COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE
IN DIALETTO MILANESE.

VOLUME IV.

POESIE

DI

GIROLAMO BIRAGO,
PIETRO CESARE LARGHI,
STEFANO SIMONETTA,
CARL' ANTONIO TANZI.

MILANO

PRESSO GIOVANNI PIROTTA.

1816.

POESIE

DI

GIROLAMO BIRAGO.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

GIROLAMO BIRAGO.

Nacque Girolamo Birago in Milano il 1.° novembre dell' anno 1691, e furono suoi genitori Giambatista Birago e Paola Sirtori, ammendue di famiglie patrizie Educato da prima in casa propria, passò quindi a fare il corso de' suoi studi sotto a' padri gesuiti nel Liceo di Brera, e susseguentemente, studiata giurisprudenza sotto la scorta del celebre avvocato Gaetano Lampugnani, riportò la laurea legale nel 1712 nell' Università di Pavia. Esisteva di que' giorni in Milano un così detto Collegio de' Giudici dal quale estraevansi i professori incaricati di legger logica e morale nelle pubbliche Scuole chiamate Canobiane. Ora, a' 14 di settembre dell' anno 1713 fu il nostro Birago ascritto a sì dotto e rispettabile corpo, alla cui presenza in seguito tenne egli da ben venti erudite allocuzioni per le aggregazioni di nuovi candidati. Non sì tosto fu egli ascritto al Collegio suddetto, che gli fu conferita una lettura di logica nelle accennate Scuole, nella quale

s' occupò per sei anni, passando poscia per altrettanti anni a dettarvi la morale, con mirabil profitto de' suoi numerosi alunni. Egli fu inoltre Vicario del Podestà e per ben tre volte Giudice pretorio; e, come rileviamo da alcune sue poesie, egli teneva tuttora questa ultima magistratura al segno del Gallo nel-l'anno 1760.

La nobil donna Anna Maria Federici di Treviglio, colla quale si ammogliò il nostro Autore, lo fece padre di tre figli virtuosi, uno de' quali fu poi dottor collegiato e professor di materia legale nelle Scuole Braidensi, e gli altri due si segnalarono nella carriera delle armi. Alla per fine giunto l'ottimo Birago all'anno ottantaduesimo dell'età sua, dovette egli pure pagare il suo tributo alla natura; e nel giorno 13 dicembre del-l'anno 1773 la morte pose fine alla lunga ed onorata sua carriera. Le ceneri di lui riposano nella chiesa di San Simpliciano, troppo, mi sia lecito il dirlo, troppo leggiermente obbliate in questa nostra patria a cui neppur la più semplice iscrizione rammenta a' nostri giorni questo sì degno e illustre suo figlio (*).

(*) Egli fu di fatto sepolto, senza alcuna particolar memoria o distinzione, nel tumulo comune della nobile sua famiglia; tumulo che fu restaurato nell'anno 1693 dal padre del nostro autore, come ne fa fede l'iscrizione sovrappostavi, e che vedesi anche oggidì nella seconda cappella a man destra della mentovata Basilica.

I molti e distinti impieghi ne' quali, come vedemmo, tutta trascorse la vita il nostro Girolamo, ci fanno indubitata fede delle stimabili prerogative ond' egli era adorno. Nell' esercizio dell' avvocatura egli mostrossi un raro modello di specchiata condotta e d' indefessa applicazione; e una luminosa testimonianza ne abbiamo per bocca di uno de' più chiari scrittori che vanti la patria nostra, il quale lo chiama: *Vir optime meritus de jurisprudentia, atque morum integritate in caussis definiendis eque ac orandis commendatissimus* (*).

Ad esempio dell' illustre suo predecessore, il Maggi, il nostro Birago duranti i brevi ozj della villa e ne' pochi momenti di libertà che le varie sue cariche gli concedevano attese a comporre varie poesie in dialetto milanese. E, per non parlar della *Donna Perla* e del *Meneghin a la Senavra* i quali, comechè pregiati componimenti, non sono però de' suoi migliori, scrisse egli un *Testament de Meneghin*, alcuni sonetti e molte lettere in quartine su diversi soggetti; produzioni tutte che gli danno certamente diritto ad essere annoverato fra i più istruttivi ed ameni scrittori che vanti la nostra lingua vernacola. E come tale di fatto noi lo vediamo riconosciuto da quel luminare della satira italiana il quale

(*) Vedasi la Prefazione alle *Costituzioni di Milano* illustrate dal sig. conte senatore Verri.

asserì ne' bellissimi componimenti del virtuoso nostro Autore trovarsi, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti conditi con vivaci sali e con urbane lepidezze (*).

Oltre alle poesie milanesi che stiamo per riportare, e per la parte inedita delle quali ci servì di testo il manoscritto medesimo dell'Autore di cui ci fu cortese uno de' suoi figli, cioè il ch. sig. conte Gio. Battista Birago, maggiore al servizio di S. M. I. e R., scrisse il Birago varie *Allegazioni legali*, parte delle quali videro la luce in diversi tempi, e parte rimasero manoscritte presso la sua famiglia unitamente a diverse poesie italiane, a tre canti di un poemetto intitolato *La Giuditta*, ad un volume d' *Orazioni latine* e ad una Traduzione in verso italiano di vario metro dei tre libri del padre gesuita Ermanno Ugone intitolati *Pia desideria*.

(*) Si veda l'opuscolo intitolato *Prete Giuseppe Parini, milanese, al Padre D. Paolo Onofrio Branda, ecc.* Milano, 1760, per Giuseppe Galeazzi.

DONNA PERLA.

Commedia in tre atti.

INTERLOCUTORI.

Grisaldo Tegano.

Berta, sua moglie.

Perla, loro figlia.

Dottor Gainone,	amanti di Perla.
D. Lucio Pelabrocche,	

Stremizio, finto figlio di Grisaldo.

Gabrina, serva di don Lucio.

Binda, servo di don Lucio.

Donda, servo di Grisaldo.

Quattro bravi.

Meneghino recita il prologo.

PROLOGO.

Meneghino.

Omen, e donn, e poveritt, e scior
Tucc se faran stupor
De vedè Meneghin, ch'even stimaa
In polver de boccaa;
Sont chì, tutt che on poo vecc, despost e san
Ai statutt de Milan.
Quell filosef volpon,*
Che voreva insegnamm
Senza el mœud de provved a scœud la famm,
L'ha provaa di sœu dì la conclusion;
E quell dottor galant,*
Che per andà a vedè la Baronscina
El s'è impiastraa tutt quant
Con la soa gran dottrina,
Per intend ona legg on poo imbrojaa
L'è andaa on bott a parlà con chi l'ha faa.
Quell olter; sebben nò......
Quest l'è temp de legria,
Penser vestii de scur prest marcee via.
Magara el fuss anmò

---

* L'Autore allude qui ad alcuni passi del *Falso Filosofo* e del *Barone di Birbanza*, ambedue commedie del Maggi. Ved. i volumi II e III dell'attuale Collezione.

Quell temp che stava in pee senza scanscett,
Che vorev fà on ballett;
Ma la forza in di stasg la m'è calaa
Col cressem de l'etaa;
L'è vera che me trœuv content de vess
Anch scampaa finadess,
Perchè adess hoo veduu come se fà
Dove gh'è di tosann de maridà.
I pader sora al tutt
Guarden a collogaj con poca dotta,
Importandegh nagotta
Ch'el marì ch'han de tœù sia bell o brutt.
I mader tant han imparaa la scœura
De vend el mariozz de la fiœura,
E senza olter pensee
Per lor la dan a chi ghen dà pussee;
E se con sti guadagn
Quella se romp el coll, l'è pœù sò dagn.
I tosann, tel digh mì,
Se vœuren tœù marì,
Vœuren tœù quell che pu ghe pias a lor,
Senza vorè dà ascolt ai sœu maggior.
Anch i moros adess
Squas tucc fan a l'amor per interess;
E se senten a dì: Vorev la tala,
L'è bella, la me pias, ma cossa gh'hala?
Sì che se fava inscì
Anch al mè temp de mì!
Di parent de la tosa e di moros
In prima de tuttcoss
Se domandava lumm
De la bontaa de vita e di costumm;
Per circa pœù del rest

I se giustaven prest,
Ch'el maridass no l'era cossa greva,
Se se tujeva poch, poch se spendeva.
El mond l'è tutt mudaa,
E quell che me despias l'è peggioraa.
De quell che mì v' hoo ditt
El gh'è on esempi ciar chì poch lontan.
El sur Grisald Tegan
Gh'eva ona tosa sola: a on pover sbritt
El l'ha daa per miee,
E per dagh poch, el ghe darà pussee;
Che l'ha de mantegnì
La tosa maridada e pœù el marì.
Savarii dessadess,
I mee sciori cortes, tutt el success;
Ma sii pœù anch pregaa
Almanch per caritaa,
Cas che no vœubbiev fall in pagament
Di nost pover fadigh, a stagh attent.*

---

* *La presente Commedia vide la luce in Milano l'anno* 1724 *colle stampe di Francesco Nava. L'autore si celò sotto al nome anagrammatico di Molarigo Barigo. Tranne le correzioni d'ortografia che reputammo indispensabili, ci siamo in tutto il resto esattamente attenuti al testo dell'unica edizione su mentovata.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Don Lucio.

Empia fortuna, invano
Sotto fugace piede
Ti fe' scaltro pennel ruota vagante,
Acciò che il volgo insano,
Che all'esterno dà fede,
Volubil ti credesse ed incostante,
Se tanto a' danni miei,
Come ognun può veder, stabile sei?
E voi, stelle spietate,
Dite per vostra fe', che v'ho fatt'io
Sì che con fronte irate
Sempre abbiate a mirare il viver mio?
Or ecco a che mi vale
Aver di nobiltà ricco tesoro,
Se di miseria moro?
E per maggior mia pena, al mio natale
Così illustre la cuna
Diero stelle spietate, empia fortuna?
Speranze lusinghiere,
Voi spesso al cuor mi dite
Che le nozze gradite
Di donna Perla io dovrò alfin godere,
Con le quali potrò l'ardenti brame
Consolar dell'amore e della fame.
Lo spero sì, ma tanti,
Ahimè, sono i contrasti,
Che appena per sperarlo ho cuor che basti.
Fra stuolo, è ver, di numerosi amanti

Mi distingue la bella;
Ma forse questo accade
Perchè non sa ancor ella
La mia quasi estrema povertade;
Se un giorno la saprà,
La bella che farà?
Mi volgerà le spalle, ed avrà a sdegno,
Non che d'esser amata,
D'esser da me mirata;
Anzi fino il pensier stimerà indegno
Che pur si fissi in lei,
Non che un breve girar degli occhi miei.
E voi in tale stato
Di questo sventurato,
Voi non avrete mai pietade alcuna,
Stelle, spietate stelle, empia fortuna!

SCENA II.

Gabrina e *detto*.

Gab. Sur patron, caro lu
Vorev digh dò paroll s'el se contenta;
Hoo tasuu finadess, ma no poss pu.
D.L. Dite ciò che vi par.
Gab. Lu el se lumenta
Di stell, de la fortuna
E del sò stat cattiv, e tutt i dì
Per somass el cervell el ghe n'ha vuna;
Coss' hoo pœù de dì mì
Sueffada in cà mia
A bev, come se dis, lacc de gajna,
E pœù mi poverina
Redutta del besogn a andà a stà via?
D.L. Questa è una parità

Che non ha proporzione:
Benchè tutto è cader, pure si sa
Che senza paragone
Più la caduta sente
Chi ha il male di cader dall' eminente.

Gab. L'è ver, ma demm el cas
Che quell che cad d'avolt
L'incontra in fin del solt
On leccion stremenaa tutt de bombas,
Se faral mò pu maa
D'on olter che cascand a pian de straa
Dass giust del coo sui sass
A risegh de coppass?
Soo ben mi quell che disi, e parli anmì
Su la rata prozion,
Che in fin mi sont la serva, e lu el patron;
Ma no l'è minga quest quell che vuj dì,
E quell ch'hoo ditt, l'hoo ditt per menà baj,
E per fall rid on poo;
Quell che vorev ch'el se casciass in coo
L'è che in sti sœu travaj,
In scambi de pensagh,
El pensass domà al mœud de remediagh.

D.L. Vorreste, a quel ch'io veggio,
Che ad un qualche mestiere io m'applicassi,
Con cui pregiudicassi
A quel di nobiltà sì raro pregio
Che con tanti sudori
Cercâr di tramandarmi i miei maggiori:
Dite, non è così?

Gab. No disi gnanch quest chì;
Sebben me par che sia
Ona grossa pazzia

El vorè nobelment andà in malora,
Già che olter no l'è infin la nobeltaa
Che on soghett indoraa
De streng con gust ai poveritt la gora;
Ma descorrimm on poo
De quell che importa pu:
Mi soo che vussuria el guarda adree
A donna Perla, e soo
Che lee ghe guarda a lu;
Ma se per sort quell bocconscin ghe tocca,
No saravel assee
De redolzigh la bocca?

D.L. Ah che non sono io solo
Ch'abbia innalzato a tai speranze il volo!

Gab. E per quest mò cossa voravel dì?
In sto negozi chì,
S'el pò tirà la madra de la sova,
El farà pu polit che nè ona scova.

D.L. Ma con doni e regali
A sè la tireranno i miei rivali.

Gab. Adess l'ha toccaa el pont,
Ma pur anch per sto maa
Mi gh'hoo el remedi pront,
Perchè prima d'adess ghe sont rivaa.
Besogna fass inanz,
E se nol gh'ha nagott de regalalla,
A furia de speranz
Vedè de ingattialla
Con fagh stà sempr'adree
Quejghedun, ma che sappia el sò mestee,
De tegnì cold i ferr, e a temp e lœugh
Col mantes di paroll boffà in del fœugh.

D.L. E dove troverò gente sì fina?

Gab. Ch'el senta; sta mattina,
Siel vera o bosia,
M'è staa ditt che la sciora ha mandaa via
La serva ch' era in cà.
Che se per sort l'è inscì,
Vorev con soa licenzia procurà
D' andagh a stà in cà mì,
E quand ch' el succedess,
Mi ghe prometti adess,
Sebben che pari e sont ona balocca,
Che faravem ben prest el becch a l'occa.
D.L. Gabrina, a dire il vero,
In tutto non mi spiace
Questo vostro pensiero,
Onde fate per me quanto vi piace.
Gab. Donca con pu l'è inscì,
Ch' el lassa fà de mì.
D.L. Per un' altra faccenda
Or convienmi partir; di questa poi
Lascio il pensiero a voi.
Gab. N' occorr olter; ch' el tenda.
D.L. Ma saprete poi far?
Gab. Ghe torni a dì
Ch' el lassa fà de mì. (*Don Lucio parte.*

SCENA III.

Gabrina sola.

Pover el mè patron,
Me despias del sò maa perchè l'è bon.
Alto, mostra Gabrina el tò giudizi;
Tì, che t' ee faa servizi
Ad ogni sort de gent,
T' ee, per sto poverasc, de mettet dent

Cont i man, cont i pee,
Perfin che l'abbia tolt per soa miee
La sciora donna Perla; el soo anca mì
Che sto negozi chì
No l'è cossa de pocch:
Se avess domà a che fà col sur Grisald,
El vorev fà su prest giust come on gnocch;
Ma i femmen stan pu sald
In del sò prim caprizi; el prœuvi mì,
Che se me metti lì,
Come se dis, con tutt la s'cenna al mur,
Podii ben stà sicur
Che no me movarà
Gnanch on para de manz a tutt tirà.
Ma soo come va faa,
Ghe vœur on poo de quella che gh'ha i fraa:
Chi partendess de sbatt
Giò la pianta in d'on colp, el sarav matt;
Besogna descolzalla,
Tajagh tucc i radis, e pœù tiralla
In vers dove la pend,
Che allora inscì a ridend
Ogni poch che ghe dee,
La pianta borla in terra de per lee.
Soo mi cossa me buj dent in sto coo.
Orsù mi adess men voo,
E speri che ona sira o ona mattina
S'abbia per tutt de nominà Gabrina. *(parte.*

SCENA IV.

Donda.

Maidè no vuj già mì
Fà pu sta vita infama e sto mestee

De corr comè on lecchee
Mattina e podisnà de chì e de lì.
No sont minga inspirtaa
A coppamm per nissun.
L'è pienna la valis de carnevaa,
Voltra che tucc i agn en passa vun.
Mi no poss pu stà in pee; ma no l'è pocch
Che al sgambettà ch'hoo faa
No gh'abbia per el manch i gamb in tocch.
Adess mi sont già staa
Perfina giò del pont de Porta Tosa
Giust per cercà ona sposa
De quij ch'è solet a vegnì per cà
A vedè la patrona,
E trovandela bona
Gh'han semper quejcossetta de frizzà,
Per domandagh se lee l'avess savuu
Dove tœù ona fantesca;
E chì m'è capitaa la posta fresca
De sciavattà perfina al Bottonuu,
Perchè fin st'agn passaa
Sta corna de sta sposa eva spazzaa.
Me resta mò d'andà
Con certi bollettin per mezz Milan,
Che vun l'hoo de portà
A on tal sur Perabrocch che stà in Pantan,
Che fin d'jer mattina,
Perchè mi ghel portass,
La me l'ha consegnaa la patronscina,
E perchè no mancass,
Con duu bombon l'ha regalaa el mè tos,
Perchè sto Perabrocch l'è el sò moros,
Sebben no la vorav lassall savè;

E de fatt perchè l'è
De la pezza del coll,
La sa sconfond i fatt cont i paroll:
Mi mò foo l'ignorant, e sebben soo
De che pè la zoppiga,
Pur foo mostra d'avè tutt' oltr' in coo.
Diseva on omm prudent,
De quij tajaa su la fattura antiga,
Che quej vœulta a la gent,
Se no gh'è pargiudizi,
Se pò mostrà de cred per fagh servizi.
L'olter bollettin pœù l'è del patron,
E l'hoo de portà fina in Cittadella
Al sur dottor Gainon;
Ma la sarav ben bella *(frugandosi in tasca per cercare i biglietti.*
Che già i duu bollettin fussen andaa!
Oh questa sì che l'è de cuntà al fraa!
Saccoccia dove set?
La saccoccia l'è chì mezz' inversada,
E i bollettin senz' olter hin perduu,
Ma nò, grazia del ciel, ch'hin chì tucc duu.

SCENA V.

Il dottor Gainone e detto.

D.G. E qual vento felice,
O Donda, qui vi porta? o qual affare,
Se la dimanda lice,
Vi spinge sì per tempo a camminare?
Don. Vegneva giust a casa d'ussuria.
D.G. Dite davver?
Don. Nò, possa el boja portamm via;
Ma già che l'hoo trovaa,

Hoo sparmii per adess on tocch de straa.
D.G. Che volete da me?
Don. Gh' hoo chì on bigliett,
Che me l'ha daa el patron de dagh a lu,
Con cinqu o ses cossett
De digh in vos che no m' regordi pu;
Ch' el ciappa che l' è quest,
E quell che poss pregall, l'è a leggel prest.
D.G. Che? forse la risposta
Avete a riportar?
Don. Stoo giust chì apposta.
D.G. Adesso il leggerò.
Don. Ch'el speccia on poo, che nol le derva nò,
Che cred d' avè fallaa:
Soo mì; ch'el tœuja: scià quell che gh'hoo daa,
Che l' è quest' olter chì,
Sebben no soo pœù mì,
Che no sont minga fœura de cervell.
D.G. Guardate a non errar.
Don. Scior nò, l' è quell.
D.G. Dunque, com' è così,
Lo leggerò. *(legge il biglietto.*
Don. Scior sì.
D.G. Dite al vostro padrone
Ch' io tengo gran desir di parlar seco,
Onde di tutto ciò che qui m' impone
Egli averà la mia risposta meco.
Avete inteso?
Don. Hoo intes.
D.G. Addio.
Don. Sur dottor, a revedes. *(parte.*

SCENA VI.

Il dottor Gainone solo.

Quell' ignorante servo ha poi errato,
Mentre questo nodiglio a me non viene;
Pur io d'un tale error songli obbligato,
Sperandone da ciò non picciol bene.
Osservo qui che donna Perla scrive
Ad un tale don Lucio, e ben si vede
Che di costui innamorata vive,
Benchè il buon padre suo tuttora crede
Che la ripulsa alle mie nozze data
Da puro zel di castità sia nata.
Or vado a ritrovarla, e se la finta
Mi torna a dir che di profano amore
Ella non arde, a renderla convinta,
Benchè presente fosse il genitore,
Questo pezzo di carta io vo' mostrarle,
E far che questo a sua vergogna parle.
Quel che mi spiace è che non so chi sia
Questo signor don Lucio, in cui potere
Il nodiglio sarà che a me venìa.
Oltre di che desidero sapere
La qualità di questo mio rivale.
Io so che donna Perla è spiritosa,
Onde ch'ei sia uno soggetto eguale
Alle sue vaste idee è facil cosa;
Ma non è certa ancor; in fine io veggio
Ch' hanno sempre voluto nel possesso
Le donne star di preferire il peggio.
Nè l' uso trasgredir del proprio sesso
Donna Perla vorrà; so che contrasta
Questa stessa ragione al mio desire;

Pure ciò non importa, e a me sol basta
Di poter poi con fondamento dire
Che donna Perla è amante, e che pospone
Ad affetti più vil gli affetti miei.
È vero che col pormi in tal tenzone
Tirarmi l' odio suo io non vorrei;
Ma che? m'è forza il farlo, e la promessa
Fattami da suo padre a ciò mi spinge.
Parlando jer su la faccenda stessa,
Così mi disse: O che Perlina finge
Di voler darsi al cielo, o dice il vero.
Se dice il ver, facciasi ciò che dice,
Mentre un sì saggio e salutar pensiero
Non che impedir, procrastinar non lice:
Ma se poi finge, esser può ben ritrosa,
Ma sia pur come vuole, è vostra sposa.
Così mi disse il padre: onde a me preme
Più che ad ogn'altro il discoprir gli altari,
E benchè ella si sdegni, ho molta speme
Che la debban placare i miei danari;
Anzi voglio tentar, se mi riesce,
Prender con l'amo d' or sì caro pesce. *(parte.*

SCENA VII.

Donna Berta, donna Perla e Gabrina.

D.B. Sicchè com'è el nom vost? *
Gab. Gabrina per servij.
D.P. No sii già quella*

---

* Queste due donne parlano quella specie di linguaggio milanese sì, ma cortigianesco, che il Maggi fa parlare alle parti nobili delle sue commedie. Veggasi la nota posta a piè della pagina 18 del II volume dell' attuale Collezione.

Che, come dis l' Ariost,
Gridava tutt'el dì con Isabella?
D.B. a D.P. Lassemm on poo discorr (vit?
De quell che importa più.—*(aGab.*Chì avii ser-
Gab. Adess ultimament hoo servii on scior
Che stà in Milan, ma no soo digh el sit,
Pur l'è per vegnì in Domm.
D.B. Quest' el m' importa pocch;
Se potrebb savè el nomm?
Gab. Ghe diseven sur Luci Perabrocch.
D.B. Don Luci Pelabrocch?
Gab. Quell, sciora sì!
Soo che lor sciori hin bon,
Ma no trœuvi mai pu simel patron.
D.B. Ma perchè venì via?
Gab. L'è staa perchè hoo volsuu
Inscì per on mesett andà a cà mia,
E lu d' on' oltra intant s' è provveduu.
D.B. E no avevel ragion de fà così?
Gab. El confessi anca mì
Che lu l'ha avuu reson, e fava mej,
Ma cossa fada no vœur pu consej;
Bœugna portà pazienza,
E s' hoo faa el maa, faroo la penitenza.
D.P. Sto signor Pelabrocch,
Disimm on poo, gh' hal mò de trattass ben?
Gab. Caspet, tel digh mi Rocch,
Lu el gh'ha cà, lu el gh'ha cens, lu el gh'ha terren
E pœù di olter coss
Che dighi tucc adess nè soo nè poss.
D.P. Eel verament così?
Gab. Mi, cara sciora, hoo semper sentuu a dì,
Dopo che sont al mond,

Che tutt quell che se ved, no se pò scond.
D.B. Eh che tutt quant sti coss me fan nient;
Anzi l'è ona pazzia
A perd temp e paroll inutilment.
Gabrina, se ve pias la casa mia,
L'è in vostra libertaa
Venigh o no venigh.
Gab. Se l'è per mi, ghe digh
Che no ghe metti su pever nè saa,
Sont vegnuu per servij.
D.B. Orsù me par,
Perchè in ultem non abbiem de cridà,
Ch'el sarebb ben adess a parlà ciar,
E div quell ch'hii de fà.
Gab. La disa pur.
D.B. Prima tenì polit
E dabbass, e dessora, e in ogni part,
Ma più de tutt i logh nel noster quart;
Segond, piegà i vestit
Quand avremm de spojass, e sora el tutt,
Inanz de metti inà, nettaj s'hin brutt;
Terz, se l'è de mattina
Venì a vestinn nun dò, giustann la testa,
E quest solitament, ma più alla festa;
Quart, tend alla cucina,
Con cavà tutta l'acqua e pizzà el fuògh,
Lavà i tond e l'argent, e juttà el cuògh;
Quint, fà i lett di patron,
Ma guardà sora el tutt de tenì nett
Quell ch'è più necessari attorno al lett;
Sest, applicass del bon,
Dopo faa tutt sti coss, a lavorà,
Con fà pizz o calzett, cusì o filà:

Tutt quest avii de far in casa mia,
E pò se avanza temp spassev pur via.
Gab. Hoo intes, e mi faroo
Quell poch che podaroo
Per servilla e dagh gust; gh'è domà svari
In d'ona cossa.
D.B. In qual?
Gab. In del salari.
D.B. El salari sarà vint sold al mes
Pagaa pontualment, e i voster spes.
Gab. Oh sciora, che l'è pocch,
S'el me dava mezz scud el Perabrocch!
D.B. Mezz scud, oh l'è tropp grossa!
Gab. Che la faga ona cossa,
Che la ghe manda a dì
A sto sur Perabrocch ch'el vegna chì,
Inscì lu el ghe dirà
Quell ch'el me dava, e quell che mì soo fà.
D.P. Sì, cara mamma, sì
Che ghe le manda a dì.
D.B. Ma mì con quell signor
Non ho minga sto merit.
Gab. Coss' occorr,
S' hin giust quist i sœu bramm?
D.B. De fà che coss?
Gab. D' avè
L' onor, com' el dis lu, de servì i damm.
D.P. De quest se ved che l'è
Cavalier verament.
D.B. Orsù mi adess me mettarò al ciment
De mandall a ciamà.
Ma se pò nol veniss?
D.P. El venirà. *(partono.*

SCENA VIII.

Grisaldo e il dottor Gainone.

Gri. Perlina poi è fatta sposa al cielo,
Nè passeran sei mesi
Ch' ella dovrà vestire il sagro velo.
D.G. Abbastanza v' intesi;
Ingannato vivete,
Nè dall' inganno vostro uscir volete.
Gri. Vi torno a dire, amico,
Che la cosa tal è qual ve la dico.
D.G. Ed io vi torno a dire
Che dall' inganno vostro
Voi non volete uscire.
Prima che donna Perla entri in un chiostro,
(Parlo per monacarsi)
La macchina mondana ha da disfarsi.
Gri. Ma l' intiera mattina
Spenderem forse in litigar tra noi?
Orsù venga Perlina,
Ella vi parli, e poi
D' essere l' ingannato io mi contento.
D.G. Non rifiuto il cimento.
Gri. E perchè alcun non pensi
Che con la mia presenza
Ella vi parli in più modesti sensi,
Prendo da voi partenza.
D.G. Fate come v' aggrada.
Gri. Ora convien ch' io vada
Nel luogo ove sapete;
Volendomi parlar, ivi m' avrete. *(parte.*
D.G. Vi seguirò ben tosto. Orsù mio cuore,
Mostra che sei cuor mio,

E se pugne t' appresta il cieco dio,
Tu richiama a te stesso il tuo valore,
E ne' vicin cimenti
Femminile furor non ti sgomenti.

SCENA IX.

Donna Perla e detto.

D.P. Serva, signor Gainon.
D.G. O donna Perla,
D' averla incomodata ho gran dolore,
Ma il desir d' inchinarla e di vederla
Fu la sola cagion d' un tanto errore.
D.P. Ch' el dica de sti coss me fo stupor;
Che incomod? l' è favor.
D.G. Ella più mi confonde; è però vero
Ch' oggi da lei grazie maggiori io spero.
D.P. Coss' hal a comandamm?
D.G. Deo supplicarla
D' un favor singolar; lo deggio dire?
D.P. Sicur, mì no l'intend finchè nol parla.
D.G. Bella, soffrite un amoroso ardire;
Son già sei mesi e più che notte e giorno,
Quasi lieve farfalla attorno al lume,
La mia speranza a voi s' aggira intorno,
Nulla temendo incenerir le piume:
Ma che s' accorge omai che nulla o poco
Avvampa in voi del desiato foco.
So ch' una perla siete; onde nel mare
V' ho cercata finor del pianto mio,
Ma senza frutto alcuno a naufragare
Condannato fu sempre ogni desìo.
Ma già che perla siete, ah non fuggite
Di legarvi nell' or della mia fede,

E fate ormai che le nostr' alme unite
Restino in dolce nodo: a voi lo chiede
Ogni giustizia in fin, ogni ragione,
Già che lo stesso son perla e unione.

D.P. Già mi gh' hoo dett....

D.G. Non vi sgomenti, o cara,
Il vedermi sul capo il crin d' argento;
Con la mia fè, col vostro volto in gara
Vuole porsi costui; ma del cimento
Ei già si pente, e del candor già cede:
Il vanto è al vostro volto e alla mia fede.

D.P. Ghe torni a dì....

D.G. Che mi direte, o bella?
Forse ch'è in questo a me contrario il fato?
Ma se sol tocca a voi, come a mia stella,
Il farmi tosto o misero o beato,
Perchè sperar non deggio e non poss' io,
Che si cangi il tenor del fato mio?

D.P. Già mi gh'hoo dett, e adess ghe torni a dì,
Che chi parla d' amor no i poss sentì.

D.G. Ch'io non parli d'amor vano è il pensiero;
Sempre parla di caccia un cacciatore,
Parla sempre di guerra un buon guerriero,
L' amante sol non parlerà d' amore?
Chi decreto formò tanto severo?
Ch'io non parli d'amor vano è il pensiero.

D.P. Orsù m' accorgi mi che lu l' ha a car
Che mi ghe parla ciar;
Se l'aspira al mè amor, l'è già in impegn.

D.G. Il so, crudele, il so.

D.P. Pian, che sti sdegn
Van giust dritt a ferì
La volontà del ciel che vuol così.

D.G. Ohimè che sento? ed ardirete ancora
Far de' vostri reati autore il cielo?
Ma non siete più in tempo; è giunta l'ora
In cui si tolga alle finzioni il velo.
E perchè pur accrescere non voglio
Con la presenza mia il rossor vostro,
Parto, lasciando solo in questo foglio
Di vostre colpe accusator l'inchiostro.
(parte, gettando in terra il viglietto datogli da Donda.

SCENA X.

Donna Perla sola.

D.P. Ona volta eel andaa quell vecc stizzos,
Che squas coi pee in la foppa
El vol fà ancor de bell e de moros?
Sta volta sì la m'è venuda in croppà;
Così potrebb' anch' ess
Che senza più spiegamm el me intendess.
Ma vuj on pò vedè
Sta carta cossa l'è.*(raccoglie da terra il viglietto*
De quell bon vecc l'è on' invenzion sicura;
Ma che? siela pur quell che la se vol
Che n'hoo minga paura
De fum de raviol.
Ohimè che vedi mai! Quest l'è el bigliett
Che mi hoo scritt a don Luci Pelabrocch:
Stee a vedè che quell scrocch
Del Donda l'è staa lu ch' ha faa el gioghett.
Oh poveretta mì! *(piangendo.*
S'el sa sta cossa el pà,
L'è ben quand el vœur dì
Che de Perlina el se ne pò fidà,

Come l'ha semper dett!
Ohimè me ven on sarament de pett
Che m' impediss perfina el respirà;
Povera mi s' el sa sta cossa el pà!
Sta cossa m' ha tiraa fœura de sens.
L'è ver che quand ghe pens
Hin coss de fann di quader
De quell mè car sur pader
Ch' el vœur a tutt i cunt e a mè dispett
Sposamm con quell veggion,
Avanz d' on catalett.
Ma in quest, s'el se le cred, l'è dò volt bon,
Perchè mi ghe soo dì
Che vuj piuttost restà senza marì.
Soo che qualcun dirà che mi foo mal
A no fà capital
De quell vecc così ricch; ma mi ghe digh
Che tutt i sœu dinar
Per mi no i stimi on figh,
Ch'el s' je tenga per lu, che m'è più car
Don Luci Pelabrocch, benchè meschin,
E vuj piuttost toll lù
Senza nanch on quattrin,
Che quell vecc del Gainon cont on Però.

SCENA XI.

Donda e detta.

Don. L'è chì tutta mattina
Che voo cercand la sura patronscina,
L' hoo pœù trovadà adess.
D.P. E t'ee ardiment
De comparimm inanz, vecc scrocch, infamm!
Don. Pian con sto strapazzamm:

Che la se verta ben che so' innocent.

D.P. Innocent? el bigliett
L'ét portaa fedelment dove t'hoo dett?

Don. Fedelment, sciora sì;
Caspeta, soo pœù mì.

D.P. Temerari, bugiard; appress al rest
El vol avè ragion! eel minga quest
El bigliett che t' hoo daa?
E pur me l'ha portaa
Sta mattina el Gainon cont i sœu man;
Ebben, vecc balandran,
Porret anmò sconfond?

Don. O sciora nò, gnanch per tutt l'or del mond;
Ghe torni domà a dì
Che no gh'è in quest el pu innocent de mì.

D.P. Se può sentì de pegg!

Don. Però pò vess
Che lee l'abbia reson: ghe pensi adess
Che cred d'avè fallaa
Con l'olter bollettin. Giust hoo portaa
Quell d'ussuria al sur dottor Gainon,
E pœù al sur Perabrocch quell del patron.

D.P. Ma ciel se può sentì
Balordaggin maggior de questa chì!

Don. L'è vera, l'ha reson;
Ma peccaa confessaa
L'è pœù, come se dis, mezz perdonaa.
No sala che sont bon,
Se gh'hoo faa on pergiudizi,
De fagh per l'avvegnì milla servizi?

D.P. Te me la pagaree, vecc traditor!

Don. L'è vera, l'ha reson; ma coss'occorr?

D.P. Sara su quella bocca,

E vamm fœura di pee:
Oh perchè adess non ho on pò chì la rocca!
Don. Nò la se ciappa incomod, cara lee;
Sera vegnuu per fagh on' imbassaa,
Ma tornaroo adsadess,
Per fin che gh' è calaa
St' umor insci gajard de batt el mess. *(via.*

SCENA XII.

Donna Perla, e poi Gabrina.

D.P. Donna Perla, coragg, gh'hoo on cert penser
Che fors nol sarà mal,
E con quest chì mi sper
De vedè voltà in acqua el temporal.
Ho pur indovinaa
A fà scriv sto bigliett d' on' altra man.
El se credeva lu quell tananan
D' avè trovaa i tosann del temp passaa,
Che se faven on fall
Aveven minga cœur de sostentall.
Con quest'istess bigliett
Pensi de fà el gioghett.
Gab. La sura patronscina
Che scombatt de per lee!
Coss' hin, se ponn savè sti sœu pensee?
Pò servilla in nagott la soa Gabrina?
D.P. Sibben, mi vel vuj dì;
Ma citto, cara vu.
Gab. Sti coss con mì?
Nol savarà gnanch l' ari:
Hoo servii quindes agn on secretari.
D.P. Hoo consegnaa on bigliett
Al Donda per don Luci Pelabrocch,

El l'ha portaa sto scrocch
A colù del Gainon; ma ghe promett
Ch' el se n' ha de pentì
Senza andà a Roma; l'ha a che fà con mì.
Gab. Porrav anch ess ch'el Donda avess faa in fall.
D.P. Ma intant lu fà el maron, e mì pelall!
Gab. Sia pur come se sia,
No l'è roba de tœuss malinconia;
No la se ciappa penna,
Gh' hoo bell e provveduu
Inanz che vegna l'ora de la scenna.
D.P. El m' era sovvenuu
On cert penser che adess mi vel vuj dì.
Gab. Sigura; tra lee e mì
Casciaremm prest tucc sti travaj de banda;
Andemm, che la soa mamma el le domanda.
D.P. Orsù de vu me fid.
Gab. Coss'occorr, lee la piang, e hin coss de rid.
(via.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Lucio; Binda che seduto in terra giuoca a' dadi; poi *Donda.*

D.L. Da un imbelle timor, da vana speme
Ad un tempo assalito
Questo povero cuore or spera, or teme.
A sperare gli fanno un dolce invito
Di Gabrina la fede, e le proteste
Da donna Perla a me più volte fatte;

Ma vinte e quella e queste
Son dal timor ch' ogni speranza abbatte,
E più ognora s' avanza
Del sesso femminil su l' incostanza.
Eccomi alfin son giunto
Ad aprirmi l' ingresso in quelle stanze
Ove tien chiuse amor le mie speranze.
Binda, ove sei? sta pronto;
Levati, batti qui; ma batti piano,
Che la porta gentile
Non isdegni il rigor della tua mano,
E si commova a bile.
Più forte, ma di poco:
Un po' più forte ancora:
Binda batte alla porta della casa di Grisaldo prima pianamente, e poi sempre più forte.
Ohimè che cosa fai?

Don. Chi è lì, in malora?

Bin. El sur don Luci Perabrocch, e quand
No la ghe vegness fada, al sò comand.

D.L. Che bravo servo, udite!
O Donda, riverite
Le padrone ambedue da parte mia,
E dite lor che quando
Di sturbo lor non sia,
Vengo a darmi l'onor d' un lor comando.

Don. Adess sì ch' hoo capii;
Ch'el speccia on poò ch'el sarà tost servii. *(via.*

D.L. a Bin. Orsù nel ritornare
Prima d' uscir mi sentirai gridare:
Il mio staffiere è qui?
Tu che risponderai?

Bin. Lustrissem sì.

D.L. Bravo, così va bene,
Adesso sì; ma la risposta viene.

Don. tornando. La dis inscì la sciora
De comodass chì in sala ;
Anzi che lee nol le ricev dessora
Per fagh sparmì l'incomod de la scala.
D.L. Farò come le aggrada, e tu da qui,
Binda, non ti partir. *(entra.*
Bin. Lustrissem sì.

SCENA II.

Donda e *Binda.*

Don. Lustrissem sì; sta fort, mettel inà;
Ovej de quant in scià
Binda set deventaa
Omm de lustrissimaa?
Trœuvet mej el tò cunt a andà a stà via
Che a tend a la bottia?
Bin. Sigur, magara inscì
L'avess de seguità domà duu dì:
Vint sold e de paccià,
Coss' hoo d'andà a cercà?
Ma chè per fin sta sira,
E pœù l'è mort el fœugh; almanch podess
Rivà a temp de fà scira
A on corp che fan chì appress!
Don. Comè per fin sta sira
E pœù l'è mort el fœugh?
I zinghen stan pur anch trii dì per lœugh!
Spieghem on poo pu ciar coss'è sta lira.
Bin. Sibben, mi tel diroo, ma vuj ess cert
Che no t'abbiet de fà come fa i bert.
Don. O Binda, a mi sti coss?
Me porrav ben vegnì tanto de goss;
Se dis sti coss ai donn

Che, anch che vœubbien tasè, tasè no ponn,
E se ven l'occorrenzia,
Disen tutt'oss a tucc in confidenzia.
Bin. Ben, me fidi de tì. T'ee de savè
Che quell mè sur patron,
Che fa inscì bell vedè
Con zipria, cattafigh, spada e baston,
L'è, parland in sò stat, on pover sbiocch,
Che con reson se ciama el Perabrocch.
In cà de porta granda
Lu el gh'ha dò camarett fin sott al tecc,
Che in vuna gh'è el cammin, in l'oltra el lecc.
Del rest se pò fà dent la sarabanda:
I mobel de cusina
Hin dò cadregh de lisca, con dò tavor,
On vestirœu, trii piatt, ona tazzina,
E al lœugh de stagh el ram gh'è domà el lávor.
D'ona part del cammin
Gh'è on cavallett cont el vassell del vin;
De l'oltra gh'è on vestee
Che del coverc se derva,
Cont on leccin de dormì dent la serva,
E sott de sto leccin ghe stà el soree.
In l'oltra camaretta
Gh'è on cantarà de nôs e ona cassetta,
On lecc sui cavallitt, con quatter scagn,
E on restellett per taccagh sora i pagn;
E ona tappezzaria
Bona d'andà a ciappà la pescarja.
El gh'ha cinqu o ses quader,
Ma tucc senza cornis,
Coi retratt di sœu vicc, per quell ch'el dis;
Vun l'è el pader del pader de sò pader,

Che l'è staa castellan
De Monscia, de Binasch e de Cassan;
Pu de vint vœult el s'è trovaa in duell,
E domà in vuna el gh' ha lassaa la pell.
L' olter che ven adree
L'è el retratt del messee de sò messee,
Che col stoirœu al coll
Nol gh' aveva on compagn per vend paroll;
El fava d' avvocatt,
E per el tropp studià l'è pœù mort matt.
L' olter quader gh'è su....
No me regordi pu.

Don. No l' importa nagott; ma dimm on pô,
Gh' hal quejcossetta al sô?

Bin. Sibben, el gh' ha on crostin
Pocch dessora del pont de Matalin;
Mi no soo s' el massee
Ghe paga ficc de gran o de dance,
Ma soo ch' el gh' ha sto vizi
De cressegh tucc i agn on quej pendizi;
In st' ann el gh' ha cressuu
Ch' el massee sia tegnuu
A dagh paja e mollitt de formenton
Per pizzà el fœugh e per stoppà i peston.
Per quell che tocca a mì
El serviroo ona vœulta ogni vint dì,
E quella vœulta l' è
Quand ch' el vœur fass vedè
De la sura Perlina.

Don. Binda, te digh mò mì,
Se l' è per quest el podarav sparmì:
No l' è minga per lu la patronscina,
E se el sur Perabrocch

El gh'ha de sti penser, l'ha tettaa pocch.
La mia patronscina l'è on boccon
Per el dottor Gainon.
L'ha promiss a sò pader
De sposà la fiœura
Anch senza ona parpœura,
Talchè el bon sur Grisald l'è minga lader
A dalla al Perabrocch con di danee.
Bin. Mi te diroo: El pensee
Del Perabrocch sarà
D'andass a cascià in cà.
Don. Pesg che pesg: el patron
Nol vorarà già lu sta suggizion;
E pœù gh'è sempr el dagn
D'avè de crompà i pagn,
Quand ch'el dottor Gainon l'è provveduu
Coi pagn de quatter donn che l'ha già avuu.
Bin. Quatter donn? vatt a salva: oh poverina!
Don. Ma la sura Perlina
No la se pò dà pas,
Chè quell vecc nol ghe pias;
Ma coss'hala de dì,
Menter ch'el sò sur pader vœur inscì?
Chè sti pover tosann, al temp d'adess
Se tœujen e se dan per interess.

SCENA III.

Don Lucio, Gabrina e detti.

D.L. Il mio staffiere è quì?
Don. Sentet Binda el patron? *(parte.*
Bin. Lustrissem sì.
Gab. Ebben sur Luci car,
Ch'el disa, finadess cossa ghen par?

D.L. Mi pare che Gabrina
Sia donna valorosa;
Certo che senza voi questa mattina
Non vedevo l' amata.
Gab. Anch lee la tosa
El l' ha vist lu: chè la ghe vœur on ben
Pu grand che on carr de fen.
D.L. Lo credo, sì; ma poi
Dir mi sapreste voi
Cosa voglia inferir certo viglietto
Che Donda mi portò? mi dà sospetto
Di qualche trufferia:
Vorrei sapere come
Un tal viglietto invia
Grisaldo a me di donna Perla in nome.
Nè capisco il mistero
Ch' ei motivando va di monastero.
Gab. Ch' el tasa, caro lu,
Che la sura Perlina
La gh'haa avuu di desgust de crepagh su:
Roba de mandà el Donda a la berlina.
Adess ghe cuntaroo come l' è staa:
L' aveva consegnaa
La sura donna Perla coi sœu man
A quell vecc tananan
Del Donda on bollettin per ussuria
Piegaa, ma senza nom dessoravia;
On olter ghe n' ha daa
Senza nom, e piegaa
A l' istessa manera, el sur patron
Per el dottor Gainon;
E l' ha volsuu el destin
Ch' el Donda ha faa baratt coi bollettin.

D.L. Ah poveretto me! dunque mi scrisse
Donna Perla un viglietto?
Ah che mai più simil favore aspetto!
Ma la bella che disse?
Gab. Ch'el senta pur: El sur dottor Gainon,
Amis tutt del patron,
El parlè con la tosa
Prima coi bonn e pœù criandegh dree,
Dopo con cera brusca e desdegnosa
El ghe sbattè lì ai pee
El bollettin scrivuu per ussuria,
E semper barbottand el voltè via.
D.L. Dottore malcreato!
Con una dama tale
Come puote costui trattar sì male?
Perchè non sono io stato
Ivi presente? allor che sì, che sì....
Ma poscia che seguì?
Gab. Dopo sto temerari
L'ha spïonaa tuttcoss al sur Grisald,
Che anca lu el fè on frecass del trenta pari;
Se nol tegneven sald,
No soo de bona fed
Che diavol mai sarav poduu succed.
D.L. Povera donna Perla! ella frattanto
Si sarà data al pianto,
Ed avida la terra a mille a mille
Bevute avrà quelle preziose stille.
Gab. Sigur; ch'el pensa mò....
Ma con tutt el magon,
No l'ha mancaa de dì la soa reson,
Disend ch'el bollettin no l'era sò,
Che lee l'aveva daa

Al servitor on bollettin piegaa
Per orden de la mamma de portà
A quell sur Perabrocch, per domandà
Informazion de mì:
In quell menter vens lì
La sura Berta, e, per portalla fœura,
Fè testimoni fals per la fiœura,
Fintant che la custiòn
Tutta se revoltè contra el Gainon,
Disend che lu giust per rivà ai sœu fin
L'avess mudaa i paroll del bollettin.

D.L. Bene! Per verità
Non si può far di più; ma il punto sta
Che potrà dar sospetto
L'esser venuto io qua senza viglietto.

Gab. Oibò, gnanch per insogn;
Oh ghe sarà on rampin anca per quest
Quand vegnarà el bisogn:
De già che s'è faa el pu, se farà el rest.
In quanto pœù al descors del monestee,
Nol se ciappa pensee;
L'è staa ona cattabolda
Pettada su inscì colda
De la tosa al patron
Perchè nol le seccass cont el Gainon.

D.L. Capisco adesso; orsù
Non vo' tenervi più
In tempo; me ne vado,
E mi fido di voi: ve n'avrò grado.

Gab. Che nol disa sti coss,
Che vuj fà per servill quell che no poss. *(via.*

SCENA IV.

Donna Perla a una finestra, *don Lucio* e *Binda* in istrada.

D.P. Don Lucio?
D.L. Mia signora,
Mia perla, mio tesoro,
Mia vita, per cui moro,
E sarà ver ch' io vi riveda ancora?
Quando spuntaron mai
Due volte in un sol dì del sole i rai?
D.P. Adess n' avì dett una:
Dovarissev piuttost ciamamm per luna,
Perchè se mi splendess,
El sarav tutt favor di vost rifless.
D.L. Eh non pensaste, o cara,
Ch' entrar volessi in gara
Col vostro bel talento;
Mi confesso per vinto; ed ogni accento
Volgo con giusto zelo
A ringraziar quel cielo
Che in voi per mia fortuna
Tanta bellezza e tanta grazia aduna.
D.P. Già che così vu me vorì confond,
Mi no poss più rispond,
E dirò solament
Che in mi no gh' è nient
Nè de bell nè de bon,
Ma che son tutta vostra tal qual son.
D.L. Che risposta gradita,
Che dal mio cuore udita
Lo fa svenir di pura gioja! e quando
Verrà quel giorno in cui

Andrà il timore in bando
Che possiate, mio bene, esser d'altrui?
D.P. Ben prest s'el ciel vorrà,
Basta che sia content la mamma e el pà.
D.L. Eh la signora madre
È forse già contenta;
Ma quel che mi spaventa
È lo strano operar del signor padre.
D.P. Don Luci, oh se potess
Cuntav tutt el success,
So che quejcoss già v'avrà dett Gabrina,
Ma ghen sarav de dì fin domattina.
Ma poveretta mì,
S'el pà vegness e ch'el me trovass chì!
D.L. Non dovete temere,
Farò stare in agguato il mio staffiere.
Binda, rimira bene,
E avvisa poi, se mai Grisaldo viene.
Bin. S'el ven, mi mostraroo d'avè la toss;
Però sto sur Grisald mi nol cognoss.
D.L. È un vecchio grande, ed ha un bastone in
Onde il conoscerai ancor lontano. (mano,
Bin. Ben ben, lustrissem sì,
Ch'el lassa fà de mì.
D.L. Eccomi bella amata, ora potete
Dirmi senza timor quanto volete.
D.P. Già savarì, el mè ben,
Con quanta ostinazion
M'assedia nott e dì quell sur Gainon;
Ora coi dolz, ora coi brusch el ven,
Ma senz'avè on costrutt
Col fà de bell, e manch col fà de brutt.
D.L. Così lo credo anch'io,

(Binda comincia a tossire)

Ma viene il padre; o mio tesoro, addio.

Bin. Eh che nol scappa nò,
Che quell nol ven nanmò.

D.L. Credevo ch' egli fosse,
Mentre ho sentito il segno della tosse.

Bin. Ohibò no ven persona,
L' è staa toss de la bella e de la bona.

D.L. L' equivoco scusate, *(a D. Perla.*
Mia bella, e seguitate.

D.P. Vedend ch' andaven mal i sœu disegn,
El tentè pò costù
De tirà la mia mamma in del sò impegn,
Ma no l' ha mai possù,
Perchè la sa ben lee
Cossa vœur dì in d' on omm quatter miee.

D.L. Una dama prudente
Non poteva già oprar diversamente.

Bin. Lustrissem sur patron,
Vedi a vegnì on vecc grand cont on baston;
Sebben nò, l' è voltaa
Adess d' on' oltra straa.

D.P. Tant ch'el Gainon cont el sò bell parlà
El tirè de la soa el mè papà
Promettend de piamm
Senza on quattrin de dota, e de trattamm
Come la prima dama,
Con famm on gran doton,
Disend ch' alter nol brama
Che d' avè succession;
Che se pœù el ciel no ghe le vœur conced,
El promett fin d' adess de famm ered.

D.L. Voi avrete sentito
Che si deve temer largo partito.

SCENA V.

Il dottor Gainone e detti.
Dònna Perla, veduto il dottore, si allontana dalla finestra.

D.G. Signora donna Perla, io l'ho veduta,
Non occor ritirarsi;
Ritorni ad affacciarsi,
Che il signor Pelabrocche la saluta.
D.L. Signore, come c'entra ussignoria
A nominare la persona mia?
D.G. Mi scusi, non credei
Ch'ella fosse il signore Pelabrocche.
D.L. Son quello per servirla.
D.G. Godo dunque l'onor di riverirla;
Ma poi, caro signore,
Supplicarlo vorrei d'un gran favore.
D.L. Non deve supplicare
Un padron come ella è, ma comandare.
D.G. Vorrei, com'è così,
Che tosto si partisse ella di quì.
D.L. Tosto partir di qui! per qual cagione?
Si spieghi un poco più, signor Gainone.
D.G. Poichè così le è caro,
Io parlerò più chiaro;
La signora Perlina è sposa mia,
Poichè dal genitor prescelto fui;
Nè deve ussignoria
Star quivi per tentar le spose altrui.
D.L. Adesso, signor mio,
Chiaro parlò, e parlo chiaro anch'io
Per darle la pariglia:
A lei promise il padre, a me la figlia.

D.G. Importa poco: or ora si vedrà
Quale di queste due
Promesse vincerà.
D.L. Io le so dir che le speranze sue
Non hanno fondamento.
D.G. Per non gettar tante parole al vento,
Io parto, ma le dico
Che chi parte rival torna nemico.
D.L. Io resto, nè mi cale
Averla per nemico o per rivale.
D.G. Vedrem se per ventura
Durerà molto in lei questa bravura. *(parte, e nell' andare voltandosi indietro si morde il dito e batte il piede.)*
D.L. Uh vecchio rimbambito!
Inver per donna Perla un buon partito!
Ma, Binda, tu che festi?
Perchè avviso non desti
Avanti che il Gainon giugnesse quì?
Bin. Coss' hoo de savè mì,
Lustrissem, de gaina o de gainon,
Quell lì no l'è on vecc grand cont on baston.
D.L. Orsù, Binda, verrai
Meco dimani ancora, e porterai,
Per servirtene poi all' occasione,
Un pajo di pistole ed un pistone.
Bin. De fann chè di pistoll e del peston?
Per el dottor Gainon?
Se tacchem lit in straa,
Mi subet el foo corr con di sassaa. *(partono.*

SCENA VI.

Grisaldo e *Donna Berta.*

Gri. Che dite, donna Berta,
Di questa nostra figlia?
Ella è una cosa certa
Che gran senno non ha chi la consiglia.
D.B. Car consort, s'ho de dilla,
Bisogna compatilla;
Se fuss in del sò cas, no credi in ver
Che mi porrev mai ess d'alter parer.
Gri. E perchè, moglie cara?
Farebber altre a gara
Per incontrar tal sorte, e vorrem noi
Rifiutarla, se viene? in questo poi,
Donna Berta, scusate:
D'essere donna anche al parlar mostrate.
D.B. No disi ch'el Gainon
Nol sia on partii bon;
Ma no l'è bon per tutta sort de gent.
Me spieghi: per qualcuna,
Che gh'abbia pocch de dota o pur nient
El partii del Gainon l'è ona fortuna;
Ma nun, grazia del ciel, che pomm dotalla
Conforma all'occasion che venirà,
Avrem da dubità
Che manca on partii bon per collocalla?
Car consort, in quest chì,
Scusemm, avì manch sentiment de mì.
Gri. Bisogna intanto incomodar la casa.
D.B. Intant dagh on marì che no ghe piasa?
Gri. Se lo sposo le spiace,
Le dovrebbe piacer: la grave età

È un motivo capace
Per fare a lei sperar l' eredità.
Ottenuta che l' abbia, è poi sicura
D' una maggior ventura;
Sicura di trovare un altro sposo
Giovane, bello, ricco e spiritoso,
Qual lo vorria pur essa.
D.B. Sicura; spetta bò che l'erba cressa.
Quanti pover tosann
Ruina mai st' ingann
De tœù on vecc per marì,
Sperand ch'el debba in del prim ann morì?
E intant con sò rancor
El vecc el scampa, e vegnen vecc anch lor;
Come l' ha pœù passaa la merla el Pò,
Ch'el mœura el vecc o nò,
No l' è più de curass,
Che se la mojer torna a maritass,
El marì giovinett,
Del marì vecc ch' è mort el fa i vendett,
E tutt i sœu penser
Fan cunt sora la mort de la mojer.
Gri. Orsù, come sapete,
Io tengo molti affari in questo giorno;
Non mi stendo di più; voi riflettete
A quanto abbiam discorso; al mio ritorno
Di ritrovarvi spero
Cangiata di pensiero. *(via.*
D.B. In quest son più che certa
D'ess semper d'on parer: son donna Berta,
E tant basta. Perlina,
Dove set? ven chì prest, ciama Gabrina.

SCENA VII.

Donna Berta, donna Perla,
e poi *Gabrina.*

D.B. Perlina, fors già t' avaree sentii
El contrast ch' è seguii
Per amor tò de tì
Tra el sur Grisald e mì.
D.P. Cara mamma, diroo la veritaa:
Ho sentii tutt, e son mortificaa.
D.B. No dubita nient,
Che cred d'avè parlaa fœura di dent.
Disì mò su, Gabrina,
Quell che vorevev dimm in sta mattina.
Gab. Adess diroo: mì sera
A cà de la scuffiera,
Quand che passè el Gainon,
E el gh' aveva adree quatter omenon
De pezza, e tucc armaa
Even d' on regondin mal remondaa;
Parlaven tra de lor, e ad ogni pocch
Andaven nominand el Perabrocch.
Subet che funn passaa,
Sont cors del Perabrocch, e l' hoo trovaa
Sott a on portegh de bass
Ch' el molava la mella incontra a on sass.
Ghe diss quell che occorreva,
E lu, che già el saveva
On pezz prima de mì
Quell che voreva dì,
Inscambi de ciappass malinconia,
Subet con gran legria,
Vedii Gabrina, el diss, sta durlindana?

L' ha de tajà el Gainon in rostisciana.
E mi ghe respondè:
Sur Luci, quant temp è
Che se cognossem? soo
Che lu l'è spiritos olter che on poo;
Ma di vœult, caro lu,
Inscambi de poggià, se catta sù.
Lu chì el m'è soltaa adree pesg che nè on biss:
Gabrina me stupiss
Che m' disii de sti coss;
Me buj el sangu addoss
De tanc marches e cont,
E soffriroo d' on biridœu st' affront?
E pœù ross comè on gall el voltè via.
Mi allora, senza digh bondussuria,
Vegnè per i fatt mee
Stremida. Eh cara lee
Hoo paura che senza on gran miracol,
Abbia incœu de succed on quej spettacol!
D.P. Pover don Luci! ohimè dove saral?
Gabrina, me ven mal.
Gab. Ma quest chì l'è nagott; hoo pœù trovaa
Chì pocch lontan de cà
El Gainon coi compagn incantonaa
Che staven a curà
El pover Perabrocch inscì quatt quatt,
Come fa i cacciador col legoratt.
D.B. Questa mò del Gainon l'è on' insolenza;
Donca staroo a vedè che chi se sia
Ha de ciamagh licenza
Per entrà, per sortì de casa mia?
Gabrina, prest andee
A casa de don Luci, e ghe dirii

Ch' el vegna travestii,
Come el vœur, de facchin o de massee,
Che giust per fagh dispett
A quell vecc del Gainon, mi ghe promett
De ricevel in casa;
Ch' el goda la fortuna, ma ch' el tasa;
E s' el farà a mè mœud, sarà mè impegn
A fagh sortì del tutt i sò disegn.

D.P. El le meritarav
Colù de quell Gainon che fa del brav.
Gabrina, prest andee,
Perchè no ve sbrighee?

Gab. Voo subet, che la pensa! per sbrigalla
Vuj mett i gamb in spalla.

D.B. Quanta soddisfazion
Hoo d' avè se poss falla a quell Gainon!

D.P. E mi ghel lassi cred
Quant gust hoo mai d'avè se la succed. (*via.*

SCENA VIII.

Il dottor Gainone con quattro *Bravi*,
don Lucio vestito da ortolano,
Gabrina dalla finestra,
e poi *Binda*.

D.G. Animo, amici miei,
Al segno che vi diei
Conoscerete tosto il bell' umore;
Fatevi dunque onore.
In quanto alla mercè non dubitate;
Io voglio numerare
Con i luigi d' or le bastonate
Che vederò scagliare
Sopra colui, e resterà di poi

A quello il conto, ed il contante a voi.

*Brav.*1. El restarà servii, ma de tutt sciall,
S' avessem de coppall.

*Brav.*2. Nol se ciappa pensee;
Ch' el lassa fà de nun, l' è el nost mestee.

*Brav.*3. El vedarà in effett;
Per mi in sto mes n' hoo bastonaa dersett.

*Brav.*4. E mi, perchè poggiava on poo pu fort,
De des che gh' hoo faa i fregh, già nœuv hin mort.

D.G. Già son ben informato
Della vostra virtù; vo' star celato,
E quando verrà quello,
Per maggior segno io leverò il cappello.

D.L. Verz, e porr, e spinazz,
Zuccoria, remolazz,
Chi vœur l' insalatina,
L' è chì domà cattada e tenderina,
Tuttcoss per bon marcaa: chi se ressent?

Gab. Ovej, o quell di verz, vegnii de dent.
(Don Lucio entra in casa di Grisaldo.

Bin. L' è curiosa anch questa;
Hoo rugaa tucc i bœucc, tucc i canton
Per trovà el mè patron,
E no poss mai trovall; adess me resta
D' andà chì de Gabrina, e domandà
S' el fuss mai vegnuu scià.

D.G. Quel bel giovane, dite *(a Binda.*
Come ha nome il padrone a cui servite?

Bin. Ghe disen el sur Luci Perabrocch,
Quell ch' è staa chì che pocch;
No se regordel nò
Quand ussuria andè per el fatt sò,
Dopo avè taccaa lid

Con sbatt el pè per terra e mord el did?

D.G. Or mi ricordo, sì;
Ma voi restate quì
Finchè viene il padrone a ritrovarvi.

Bin. Scior nò, poss minga.

D.G. Io dico di restarvi.

Bin. E mi disi, car scior, che mi no poss.

*Brav.*1. Ehi vœutt fermatt, o t'hoo de romp i oss?

Bin. E pœù come i hoo rott,
Staroo ben chì, ma serviroo a nagott.

*Brav.*2. A mi che adess ghe doo,
E ghe foo saltà i pee dove l'ha el coo.

Bin. El mè cervell el me va via anch tropp,
On pè che se ghe metta, el tœù el galopp.

*Brav.*3. Damm cunt del tò patron,
Se de nò nun te femm tutt in boccon.

Bin. Famm in boccon? se fors vorii mangiamm,
Sappiee che gh'hoo la pell pesg che on coramm.

*Brav.*4. Che tante ciaccer? chì
Nun vœurem mort o el tò patron o tì.

Bin. Se l'è domà per quest,
Speccemmel lu, ch'el vegnarà ben prest.
(Dopo qualche dibattimento i Bravi lo lasciano partire.)

SCENA IX.

Grisaldo, e *detti.*

Gri. Si può sapere, amico,
Quale sia quest' intrico?
Parlate chiaramente
Con chi vi porta affetto; questa gente
Armata di bastone
È qui forse con voi, signor Gainone?

Ma voi non rispondete!
Ditemi, questa gente.... Ah no, tacete:
Già comprendo ben io
Il vostro mal disegno!
Ah dove, amico mio,
Dove vi porta mai un cieco sdegno?
E non sapete voi il grave danno
Che fate al vostro nome? E che diranno
Gli amici ed i parenti
Quando udiran che con armate genti
Avete superato
Un rival forse solo e disarmato?
Dunque alla figlia mia
Dovrò dare un marito
Notato d'una tal soperchieria?
Scusatemi, Gainon; non ho capito
Questo modo d'oprare;
Per ora lascio andare
L'affronto che fareste
A questa porta, a queste
Mura, davanti a cui vorreste adesso
Compire il grave eccesso.
Pensate prima, e scorgerete poi
Ch'io non parlo per me, parlo per voi.

D.G. Vo' che quel ganimede
Veda chi sono, giacchè a lui non cale
Avermi per nemico o per rivale.

Gri. Amico, ben si vede
Che la vendetta è cieca;
A danno ei non s'arreca
L'avervi per nemico o per rivale,
E pena a voi darà l'averlo tale?
Vedete cosa fate?

Perch' ei non stima voi, voi lui stimate.

D.G. Caro Grisaldo, sia
Autorità d' amico o pur ragione,
Ad ogni voglia mia
Il vostro favellar le leggi impone.
Io dunque al vostro merto
E a quel di donna Perla mia diletta
Sagrifico il piacer d' una vendetta.

Gri. Ed io vi fo certo
Che in vostro beneficio
Il merto tornerà del sagrificio.

D.G. E come mai potete
Ora accertarmi voi, mentre sapete
Che alle mie giuste voglie
Si oppongon vostra figlia e vostra moglie?

Gri. Voi troppa fretta avete:
Lasciate tempo al tempo, e poi vedrete;
Ma comunque ciò sia,
Voi frattanto verrete in casa mia,
Quando al vostro rivale
Non lice mai sperare un favor tale.

D.L. Verz, e porr, e spinazz, *(D. Lucio esce di casa Grisaldo, e parte.*
Zuccoria e remolazz.

D.G. Orsù darò licenza a queste genti
Per dar prova di fede a' vostri accenti.

Gri. Ne vedrete l' effetto:
Venite, che v' aspetto. *(entra in casa.*

SCENA X.

Il dottor Gainone, i Bravi, e poi *Donda.*

D.G. Amici, già sentita
Avrete la cagione
Che al valor vostro e a' miei desir s'oppone.

Quegli che diè la vita
A colei per cui vive
Il cuore del Gainon, così prescrive.
Andate dunque, o miei fedeli, andate;
Però non dubitate
Che tosto pagherò, ve lo prometto,
Se non l'opera vostra, il vostro affetto. *(i Bravi*
Don. Ch'el vegna, sur Gainon, *partono.*
L'è on bell pezz ch'el le speccia el mè patron.
D.G. Vengo tosto, ma poi,
Donda, vorrei un gran favor da voi.
Don. Comè, me maravej, sti coss con mi?
Ch'el guarda pur in dove el poss servì.
D.G. Vorrei da voi sapere
Se sono molti giorni
Da che in questi contorni
Non s'è lasciato il mio rival vedere?
Don. Tant ghel direv adess
Se mi sto scior rival el cognossess.
D.G. Quel tal signor don Lucio!
Don. El Perabrocch?
O l'è staa chì ch'è pocch:
Hoo savuu domà incœu
Che quell sur Perabrocch el fuss di sœu.
D.G. De' miei? guardimi il ciel che fosse tale;
Non è parente mio, è mio rivale.
Don. Ch'el scusa, sur Gainon, l'hoo ditt in fall;
Pensava che rivall,
A parlà nobelment, el voress dì
O cusin o cugnaa; cossa soj mì.
D.G. Quanti giorni saran?
Don. L'ha vist anch lu;
No ghe poss dì de pu.

D.G. L'ho veduto bensì, ma tempo fa.
Don. Scior nò, ch'el daga a trà:
L'è pocch ch'el l'ha veduu,
Ma che? nol l'ha pœù minga cognossuu.
D.G. Possibile! mio caro
Donda, parlate chiaro.
Don. Mi ghe direv tuttcoss,
Ma per adess, car lu, parlà no poss.
D.G. Parlate, in cortesia!
Su la parola mia
Alcun non lo saprà fuorchè il Gainone;
Parlate, caro Donda, ecco un testone.
Don. Sì, ben ch'el vegna appos,
Perchè l'è inscì amoros *(tira il Gainone in disparte, e riceve il danaro.*
Vuj digh tuttcoss adess;
Men deciari, nol foo per interess.
D.G. Eh già lo so ancor io
Che non parlate voi per interesse,
Ma sol per amor mio:
O Donda, il ciel volesse
Che tutti li padroni
Avesser servitori così boni.
Don. In quant a quest che chì
Nol toccarav a mì
A dì sti coss; ma per la fedeltaa
Sont semper staa lodaa.
D.G. E così far si deve.
Ma ditemi il segreto: il tempo è breve.
Don. Gran cossa! tanc ghe n'è
Che se veden quejcoss no ponn tasè;
Pur che caven danee
Di secrett di patron, lor n'han assee;

N' ela mò ona vergogna?

D.G. Sicuro, non bisogna
Parlar per interesse;
Orsù compite Donda alle promesse.

Don. Adess mi ghe diroo:
Se regordel mò minga, sur Gainon,
Quand l'era lì con quij tajacanton
Sconduu, che de lì on poo
El passè on ortolan
Col gerla in spalla e la stadera in man?

D.G. Me ne ricordo, sì.

Don. Quell l'era el Perabrocch stravestii inscì.

D.G. Non credo una tal baja.

Don. Scior sì che l'era quell, vœurel fagh guaja?

D.G. Come il sapete voi?

Don. Ghe diroo mì,
L'è staa concert inscì
Faa con la sura Berta.

D.G. Ciò sempre più m'accerta
Della mala intenzione
Che quella ha verso il povero Gainone.

Don. Hoo sentuu con sti orecc
Che lee el le fava giust per fagh despecc.

D.G. Ah so ben io onde la piaga viene!
Ma per giugnere al fin, finger conviene.
Andiamo in casa.

SCENA XI.

Don Lucio, Binda e *detti.*

D.L. Piano
Signor Gainone; invano
Di fuggir cerca; è pur proverbio antico
Che chi parte rival, torna nemico.

Prima che un passo muova,
Voglio che faccia prova
Se dura molto in me la mia bravura.
Bin. Alto, che nol pò pu de la paura.
D.G. Eh la mi lasci andar per la mia strada.
D.L. No, no, signor Gainone, a man la spada.
Bin. Questa è on' oltra canzon;
Ehi sentel sur Gainon,
El tocca a fà de brav on poo per un;
Pocch fa l'era ussuria, adess semm nun;
D.G. Egli mi sfida, ed io la sfida accetto;
Mi lasci andar per ora, e gli prometto
Che tornerò fra poco
In questo istesso loco.
Bin. Se regordel pocch fa
Quand no l'ha mai volsuu lassamm andà?
D.G. In fine poi io v' ho lasciato andare.
D.L. Ei pensa di tornare
Con i sicarii appresso:
No, no, quel che vuol far, lo faccia adesso.
Don. Cancher, el fa de bon;
Vuj corr de dent, e vuj visà el patron.
(entra in casa Grisaldo.
D.G. Signor, la spada mia
Da molto tempo se ne giace oziosa,
E puote esser che sia
Non che al pugnar, anche al sortir ritrosa;
Un pajo di pistole ben munite
Deciderà la lite:
Vado a prender la mia,
Lo stesso potrà far vossignoria.
D.L. No, no, signor Gainone,
È sua l' elezione

Dell' armi, lo confesso,
Ma quello che vuol far lo faccia adesso.

Bin. Sigura, sur patron,
Chi ha temp no speccia temp, l'ha ben reson,
E se i pistoll no gh'hin, gh'è de giustass:
Gh'hoo chì dò sfronz, che faghen sott ai sass.

D.L. Le pistole son qui: veda qual è
Di gusto suo, e lasci l' altra a me.

D.G. Signore, in questo punto
Mi fa ella un nuovo affronto:
E si crede ella forse (*gridando forte*
Che manchino pistole a' pari miei?

D.L. È certo che lo credo
Perfin che non le vedo.

SCENA XII.

Grisaldo ch' esce di casa e *detti.*

Gri. Signori, in cortesia
Un poco di riguardo a casa mia;
La testa ho che mi duole,
Ed eglino stan quivi a far parole.

Bin. Sigura, l' ha reson; sont anmì sacc
De sentì tanc paroll; ghe vœur di facc.

Gri. Nè parole nè fatti;
Se vorran confidarmi
La cagion che li mosse a prender l' armi,
Spero che non andran mal soddisfatti.

D.L. Per far veder la confidenza mia,
Prendi, Binda, e t' invia (*D. Lucio dà le*
Verso casa. *pistole a Binda.*

Bin. Andaroo de l' armirœu,
Che gh'hoo promiss de daghi per incœu.

D.L. Eh taci, che non c' è questa premura,

Han servito finora
Senza far lor mutar l'incassatura,
E serviranno ancora.
Bin. L'è che gh' hoo promiss mì.
D.L. Taci, dico; che sì....
Bin. Ben ben, no parli pu,
Ma ch'el ghe pensa lu. *(parte.*
D.G. Signore, la cagione io la dirò:
Dopo che ussignoria *(a Gris.*
La sua grande bontà mi dimostrò
Con destinare per consorte mia
La signora Perlina,
Sortendo una mattina
Trovai questo signore *(accennando D. Lucio.*
Qui sotto alla finestra a far l'amore.
Dissi la mia ragion, la disse anch'esso,
E trovandomi adesso
Qui solo e disarmato,
Mentre vengo da lei, ei m' ha sfidato.
D.L. Rispondo brevemente:
In quanto all' esser egli disarmato,
L'equivoco è patente,
Mentre ch'egli ha la propria spada a lato;
In quanto all' esser sol, son solo anch'io,
E benchè quivi fosse il servo mio,
Non ci sarebbe entrato,
E tanto men che armato
Non era di bastone;
So che m'intenderà, signor Gainone.
In quanto poi al resto,
Pubblicar bisognava un manifesto
Che fosse la signora a lui promessa;
Mentre alla sorte stessa

Aspiran molti, e fra li molti anch'io.
So che il merito mio
È troppo diseguale,
E che per sì gran vol mi mancan l'ale.
Ma che? se donna Perla, il mio bel sole,
Questo tributo vuole
Della mia servitù, con il favore
Del suo benigno ardore
Sollevarsi non teme
Anche il basso vapor della mia speme.

Gri. Intendo: Miei signori,
Volgano ad altro oggetto i loro amori;
Perlina fa pensiero
Di celebrar le nozze in monastero.

D.G. Se questo seguir deve, applaudo al zelo,
Nè voglio aver rivalità col cielo.

D.L. Applaudirò ancor io,
E perchè al viver mio
Donna Perla ha finor le leggi date,
Bentosto seguirò le sue pedate.

Gri. I sentimenti lodo
Della loro pietà; frattanto godo
D' averli ora serviti
Con troncare così le loro liti;
Signor dottor Gainone,
Andiam, che passa l' ora, alla sessione.
Signor don Lucio mio,
Grazie le rendo, e m'offerisco anch'io. *(via.*

D.L. Anzi do grazie a lei,
E le tributo umíl gli ossequii miei.
Perlina fa pensiero *(da sè*
Di celebrar le nozze in monastero!
A me dir questo? A me

Pretender di mostrar ciò che non è?
Ma pure io sto quieto,
E per un mal maggior serbo il segreto. *(via.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Grisaldo, donna Berta, poi *Donda.*

Gri. Orsù, qui donna Berta
Risolvere conviene;
Perlina s' è scoperta
Che non vuol monacarsi; or non sta bene
Il veder tuttogiorno
Tante persone a queste mura intorno.
D.B. L' hoo dett pu de cent volt,
S' el stass a mi già l' averia risolt
Con darla al Pelabrocch. L'è cavalier,
E el gh'ha quejcossa al mond: sì che mi sper
Ch' el possa riuscì,
S' alter no gh' è in contrari, on bon marì.
Gri. Ora, consorte amata,
Vedo che siete voi poco informata:
Il Donda poco fa m' ha raccontato
Di don Lucio lo stato.
Ei tiene un solo effetto,
Il solajo di cui sta sotto a un letto,
E tutta la cantina
In un angolo sta della cucina,
In cui molto di rado accende fuoco,
Perchè il vin non si scaldi, ancor che poco.
I suoi mobili poi....

D.B. Oh caro vu
No men disì on pò pu.
El savì domà adess
Che dal dottor Gainon
El voster Donda l'ha ciappaa el boccon?
Mettì tuttcoss appress,
E vedarì se digh la veritaa:
El bigliett portaa
Al Gainon, quand l'andava al Pelabrocch,
No mostrel sta poltia alter che pocch?
Dov' hal savuu el Gainon
El colp de l'ortolan,
S'el Donda no l'è staa ch'ha faa el spion?
L'è staa veduu dagh di dinar in man
In del discorr, e vu
Vorì dagh fed a lu?
Compatimm, car Grisald, se ve doo tort;
In cossa de sta sort
No l'è de vost onor
El dimandà notizi a on servitor;
E se non ricercaa
El Donda vi je portass, l'è mess mandaa.
Gri. Mi spiacque appunto assai
Che voi teneste mano
A quella introduzion dell' ortolano.
Nè mi credevo mai....
D.B. Che coss no me credeva?
Nient de manch voleva
La mia riputazion.
Quell scrocch, quell temerari del Gainon
Accostass a sta casa armaa de gent,
Come se ghe stass dent
De quij donn liberal, già m'intendii?

Se l' era inviperii
Contra del Pelabrocch, perchè no dì
Piuttost la soa ragion lontan de chì?
E per quest me son mess
Sto poch umor ch' el Pelabrocch vegness
A dispett del Gainon, per castigall
Cont on castigh corrispondent al fall.
Gri. Basta, la lascio lì.
D.B. Nò, nò; tiremm inanz ch'hoo ragion mì.
Don. Sur patron, l' è chì vun per reverill.
Gri. Il nome?
Don. No l' ha minga volsuu dill.
D.B. Orsù me n' andaroo fœura di pee.
Don. El m'ha ditt anch ch'el vœur parlà con lee.
Gri. Dobbiam farlo venir?
D.B. Chi poll mai ess?
Disii ch' el vegna, el savaremm adess.

SCENA II.

Stremizio e *detti;* quindi *donna Perla.*

Stremizio s' inginocchia dinanzi a *Grisaldo* e *D. Berta* baciando loro il lembo delle vesti.

Str. Ah padre, amato padre,
L' affettuoso ciglio
Rivolgete, vi prego, a vostro figlio.
Ah madre, cara madre,
Mirate voi almeno
Questo frutto primier del vostro seno.
Gri. Alzatevi; chi siete?
Da qual parte venite, e che volete?
Str. Io son quell' infelice
Figlio che consegnaste alla nutrice

Quando partir doveste
Da Roma all' improvviso; io so che aveste
Riscontro di mia morte,
Ma riscontro fallace.
Quel che in fasce provò l' ultima sorte
Fu figlio alla rapace
Nutrice, la qual poi
Nutrendomi per sè, mi tolse a voi,
Finchè mi diè pur ella,
Arrivando al suo fin, la gran novella.

Gri. Dir mi sapreste voi il quando, il come
Partii da Roma, e il primo vostro nome?

Str. Il primo nome mio,
Per quello che mi disse, era Stremizio,
Nome avuto da un zio
Che in Roma esercitava un certo uffizio.
Voi partiste da Roma in un calesso
Con la consorte appresso
L' anno in cui alla luce ella mi diè,
E fu del mille e settecento tre.

Gri. Che dite, donna Berta?

D.B. Mi me sent
On non so chè de pena e de content,
E pocch el cœur me dis,
Perchè tropp l' è staa colt a l' improvvis;
Adess che me sovven
On contrassegn per accertammen ben:
Quell pover fiolin
L' aveva sul brazz dritt on segn de vin.

Gri. È vero, men ricordo; or si saprà
La pura verità.

Str. Grazie al cielo, son giunto
Alla prova maggiore; eccolo appunto.

(mostra il segno di vino sul braccio.

D.B. Adess sì che a sto segn
La gioja del mè cœur no l'ha ritegn;
Ven car Stremizi, ven,
Che te vuj string al sen.

Gri. Donna Berta, il confesso,
Questa gioja sì grande ancor non sento,
Forse perchè potrei restare oppresso,
Quando tutta giugnesse in un momento;
Il ciel, che ben l'intende,
La gioja parricida al cuor sospende.

Str. Amato genitore,
Muta è la lingua sì, ma parla il cuore.
Diletta genitrice,
Ciò che tace la lingua, il cuor lo dice.

D.B. Stremizi, la sorella
L'è corsa per vedev. (*accennandogli donna Perla che sopraggiunge nello stesso momento.*

Str. Come s'appella?

D.P. Donna Perla a servill; come l'è bell
Sto mè car sur fratell!

Str. O donna Perla, o come
S'adatta bene alla persona il nome:
Un fratel che si trova,
Per le sorelle è una funesta nova.
Lo so, lo so ancor io,
Ma prova vi darò dell'amor mio;
Non son di que' fratelli
Che sol pensano a sè, non son di quelli.

D.B. Orsù, el mè fiol car,
Sarii stanch, andee pur a riposar.

Str. Se dovessi morire
Per la stanchezza, io non potrei partire
Da sì caro consesso:

Il mio riposo, o madre, è starvi appresso.
Gri. No, mio Stremizio, andate,
Andate a riposare, e se bramate
Di molto star con noi,
Or conservate voi.
Str. Mi rincresce il partire,
Ma pure partirò per ubbidire. *(parte.*
Gri. È quello, lo confesso;
Ma per crederlo tal, sforzo me stesso;
Per tale lo palcso,
Ma non finisce il cuor di star sospeso;
Voi che madre gli siete,
Forse meglio di me lo scorgerete.
D.B. In quant a quest no dubiti nient,
Hoo parecc segn de fœura e più de dent.
Gri. Ed io di dentro alcun segnal non ho;
Pure rimetterò
Alla vostra certezza il dubbio mio,
E se'l credete voi, lo credo anch'io. *(via.*

SCENA III.

Donna Berta, donna Perla e *Gabrina.*

D.B. Già che restem tra nun vuj vodà el goss,
Che più tenimm no poss;
Perlina, ela mò bella!
Mi mader, ti sorella
De vun che l'alter dì
Per guadagnass el pan stava a servì!
E quell che verament me son stupì
Che Grisaldo nol cognossa,
L'è che, sarà ses ann, l'ha giust servì
Per prim pagg la contessa Bellingossa,
Dama de prima sfera al par de mì,

E che tant volt pur la veniva chì.
Gab. El sur patron nol le cred minga affagg;
Fors l'ha in del coo d'avell veduu per pagg.
D.P. Ohibò, l'è che ghe par
Ch'el dovarav el cœur parlagh più ciar;
Ma per quell che se sent e che se ved,
Ch'el disa quell ch'el vœur bisogna cred.
Come el Gainon sa quest,
D'avè ciamaa Perlina el se pent prest.
Gab. Subet che gh'va sto sur Stremizi al cœur,
El renonzia la sposa a chi le vœur.
D.P. Almanch el fass così.
Gab. Oh che la senta pur; vun de sti dì
Diseva el sur Gainon
Che lu domà el voreva tœù miee
Per la successïon;
Che la guarda se quist hin bej pensee
De vorè tœù miee perchè el se cred
De mandalla a la brugna, e pœù succed.
D.P. In quest che chì mi pens
Ch'el possa anch avell dett in alter sens.
Gab. Sciora nò, sciora nò;
Che la me senta mò:
On olter dì el diseva
Che l'era innamoraa de la fiœura
Per i sœu dott; e mi prest saltè fœura,
Sur Gainon, no saveva
Ch'ussuria fuss tant interessaa.
Comè, respondè lù,
L'è interess vorè ben per i vertù?
E mì tornè a respond:
Perchè mò l'è dottor,
El me vorav sconfond;

Sur Gainon, coss' occorr,
Sont veggia tant quant lu, ma l'è el prim bott
Che senti che ai vertù ghe disen dott.
D.P. Ora, Gabrina, sent
Che interpretee molto mirabilment.
Gab. Coss' è sto intrepetà?
Pensi de dilla giust come la stà.
D.B. Orsù, Gabrina, adess
Avvisarii don Luci del success;
Disigh de parte mia
Che ben attent el stia
A tutt quant i pedann di pretendent;
E già principalment
A quelle del Gainon,
Ch'el sò negozi el gh'ha on principi bon;
In fin disigh ch' el spera.
D.P. E ch' el venga vers chì prima de sera.
Gab. Voo adess, l' è quand el vœur
Rid anch lu, ma de cœur.
D.B. E chi no ridarav? l'è on colp, mi credi,
De mett giust per fà rid in di commedi.
Gab. E lu quell sur Stremizi, per no rid,
El se mordeva i did.
D.B. Andee subit, Gabrina,
De don Luci, andell pur a consolà;
Fee prest, ch'el possa fà
Quell che mi hoo dett, e quell ch'ha dett Perli-
E mi vad da Stremizi, (na,
Che vuj comunicagh alter notizi.
D.P. Adess sì ben ch' el mè corin el gh' ha
Tant de potè sperà,
Sebben l' è stravaganza
Che nassa dal stremizi ona speranza. *(partono.*

SCENA IV.

Donda e il dottor Gainone.

Don. Car sur Gainon, l'è inscì,
Mi gh'hoo on olter secrett, ma nol poss dì.
D.G. A me, che ho tutta in voi la confidenza,
Voi parlate così? Pure, pazienza;
Sempre vi porterò lo stesso affetto,
Come se già voi me l'aveste detto.
Don. Ch' el senta sur Gainon,
Nol foo per fall sbignà cont el teston;
El foo perchè no poss:
L'è on secret de tegnì tutt in del goss.
D.G. Forse che donna Perla è fatta sposa?
Don. Ohibò, l'è minga quest; anzi la tosa
Comenza a magonass
Che la pensa mai pu de maridass.
D.G. E con tanti partiti
Dubiterà di non trovar mariti?
Don. Even ben tanc, ma tanc s'hin anch sconduu
Per quell che gh' è caduu,
Che l'è mò quest che chì,
Che mi, se pur podess, ghe vorev dì.
D.G. O caro Donda mio,
Non me lo dite più, che lo so anch'io.
Don. Ch' el le disa mò su?
D.G. S'è fatta male
Nello scender le scale,
E dicono che molto
Resti per tal caduta offesa in volto;
Ma i danari del padre ancor potranno
Rimediare al danno.
Don. Aan mò che nol le sa?

Adess ch' el ghe vœur dà
El sur Grisald ona dotona grossa!
El sarà assee s' el ghe darà quejcossa.
D.G. Qualche cosa alla mano già si sa,
E dopo morto lui l' eredità.
Don. Comè l' ereditaa?
Anch questa l' è scuccaa,
L' ha mai vist la pu bella;
Eel pu inanz el fradell o la sorella?
Oh poveretta mì,
Che l' hoo squas volsuu dì.
D.G. Donna Perla ha un fratello,
Già lo sapea; ma quello
Legittimo non è,
Onde per questo ella succeder dè.
Don. El mè car sur Gainon l' è nassuu tard;
E quell fiœu de Roma evel bastard?
D.G. Ma quello poi morì.
Don. S' el fudess mort, nol sarav minga chì.
D.G. Orsù, Donda, volete
Dirmi questo segreto che sapete?
Don. Car sur Gainon, no poss, e se podess
Tant ghel direv adess.
D.G. Voi non volete dirlo ed io lo so.
Don. Che me le disa mò?
D.G. Il figlio nato a Roma è vivo ancora,
Benchè venisse allora
La nuova di sua morte; anzi a Milano
Giunse disposto e sano.
Don. L'ha giust induvinaa, quest l'è el secrett;
E chi ghe l' ha mai ditt, el ciaffolett?
Ch' el guarda se l' è stada
Ona gran baronada

De quella baila infama, andà a fà scriv
Ch' el fiœu l' era mort, quand l' era viv?

D.G. Ben merita costei d' esser punita.

Don. Adess che l' è passada a l' oltra vita?
L'ha ben pœù descargaa la soa conscenzia,
Disend a la presenzia
De personn de giudizi
Che sto fiœu che chì l' era Stremizi,
El prim fiœu del sur Grisald Tegan,
On scior che stà in Milan,
E che pœù lee l'ha semper tegnuu al tort,
Inscambi de vun sò che gh' era mort.

D.G. Il tutto già sapevo,
Sebben di non saperlo ora fingevo,
E questo per provar se m' eravate
Quell' amico fedel che vi vantate.

Don. L' è che lu sur Gainon,
Reverenzia parland, l' è on gran strion.
Del rest in quant a mì
Già ghel voreva dì,
Su la parola mia;
Ohimè ven el patron, bondì ussuria. *(via.*

SCENA V.

Il dottor Gainone e *Grisaldo.*

D.G. Vengo, Grisaldo mio,
Delle vostre allegrezze a parte anch' io.
Un figlio rinvenuto,
Che credevate morto,
Alla vostra vecchiezza è un gran conforto.

Gri. Molto vi son tenuto,
Ma l' avido mio cuore
Un contento vorrebbe anche maggiore.

D.G. Se dipende da me, ve ne fa certo
La mia obbligazione e il vostro merto.
Gri. Eh lasciate da parte i complimenti;
Voi già con vive e replicate inchieste
Perlina mi chiedeste
In vostra sposa; so
Che già ve la promisi; or ve la do.
Ma perchè tra' parenti
Bisogneria levar, se si potesse,
Ogni ombra d' interesse,
Vorrei che mi diceste in chiare note
Il quanto voi pensate aver di dote.
Alla parola data
Di prenderla indotata
Or mille grazie rendo,
E favori sì grandi io non pretendo;
So che discreto siete,
E vivo ben sicuro
Che voi rifletterete
Che si dà una zitella a un uom maturo,
Che son le annate scarse,
E tempo non è più di far comparse.
Noi già non siamo genti
Da fare convenzion sui trattamenti.
Le doti grosse infine
Portano per lo più grandi rovine
Con la restituzione;
Che dite sopra ciò, signor Gainone?
D.G. Signor, voi confessate
Che queste nozze stesse
Avete in altro tempo a me promesse;
Or perchè non si sono effettuate?
Fu la cagione, io penso,

Perchè mancò il consenso
Di donna Perla, ed ora senza questo
Inutile sarà parlar del resto.
Gri. Quanto al consenso poi,
Tocca pensare a me, non tocca a voi.
Perlina invano al mio voler contrasta,
Son padre, e tanto basta.
D.G. Voi siete padre è ver, ma padre ancora
Voi eravate allora.
Gri. Sarebbe bene almen questo trattato
Farlo condizionato,
E che si stabilisse
In caso che Perlina acconsentisse.
D.G. Eh no, Grisaldo caro,
Devo parlarvi chiaro:
Io son cadente, e questi pochi dì
Che mi restan di vita
Vorrei goderli in libertà gradita;
Mi trovo sciolto, e vorrei star così.
Gri. Come, signor Gainone,
E non bramate più la successione?
D.G. Già son ben persuaso
Che non son più nel caso.
Gri. In età sì avanzata ancor non siete;
Anzi gli anni ch' avete
Sì bene li portate,
Che d'averne ancor men voi dimostrate.
D.G. No, no Grisaldo mio,
Quanti son, come sto lo so ben io.
Gri. Ma solamente jeri...
D.G. Non importa; oggi tengo altri pensieri.
Gri. Sicchè dunque?
D.G. Sicchè

Le nozze, dissi, già non fan per me.
Gri. Non occor dunque riportar consenso.
D.G. Non occor, non occor, più non ci penso.
Gri. Orsù, signor Gainone,
Capisco donde vien la mutazione;
Del figlio la venuta
Alli pensieri suoi diede la muta.
Adesso la capisco!
Servo, signor Gainon. *(parte.*
D.G. La riverisco.
Oh questa sì che è bella!
Chiedo le nozze, e quella
Fumosetta di Perla mi rifiuta;
Ed ora che ha l'eredità perduta,
Forse mi prenderia;
Chè senza il suo consenso
Venuto non saria
Con tal franchezza il buon Grisaldo; io penso
Cederla al Pelabrocche, e farlo amico
Con lasciare lui solo in questo intrico. *(via.*

SCENA VI.

Gabrina e *don Lucio.*

Gab. Sur Luci car, l'è inscì
Come ghel cunti mì.
Even giust rob de tirà i pee del rid;
La sura donna Berta
La gh'ha infiraa la guggia inscì polid,
Ch'el sur Grisald le ten per cossa certa.
D.L. Sa donna Berta che per lei saranno
Duecento scudi l'anno,
E per il pagamento puntuale
Ella si terrà in mano il capitale.

Gab. E quell Stremizí lu,
Podevel fà de pu?
El piangeva, el rideva
Conforma l' occorrenzia che vegneva.
D.L. Godrà di sue fatiche il buon effetto
Con trecento filippi in un sacchetto.
Gab. E mi gh'hoo faa quell bell petitt de vin
Con l' ughetta cattada in del giardin.
D.L. A voi per ciascun mese
Darò dodici lire, oltre le spese;
E queste le averete
Fintanto che vivrete,
Ma conchiuse le nozze.
Gab. Già s' intend;
Del sò no l'ha de spend,
L'ha de pagà tuttcoss cont i danee
Del sò car sur messee.
Ghe sont tropp obbligaa,
Per mì l'è on bell nagott quell che gh'hoo faa,
Vorev possè fà pu,
Minga per interess, per gustall lu.
D.L. Conosco il vostro affetto;
Ed io farò di più di quel che ho detto.
Orsù, Gabrina, andate;
Volontieri vi sento,
Ma forse ritardate
Con la vostra dimora il mio contento.
Le dame riverite
Da parte mia, e dite
A donna Perla poi
Che sarò dopo il pranzo a' cenni suoi.
Gab. Adess men voo; ch'el se conserva. *(parte.*
D.L. Addio.

Orsù vieni a consulta, o pensier mio;
Don Lucio, e che diranno
Tanti parenti tuoi quando sapranno
Che hai comprato un contento
Col prezzo troppo vil d'un tradimento?
Don Lucio, un cavalier di prima sfera,
Far mezzana a' suoi gusti azion sì nera?
No, non sarà mai vero;
Donna Perla non più, cangio pensiero.
Io non ti vo' del mio buon nome a costo;
Vado a Grisaldo, e tosto
Gli svelo il tutto; io vado, sì; ma, piano.
Ahi che in gran parte il pentimento è vano!
E non potrà già tutta
La macchina che alzasti esser distrutta.
Già il tuo buon nome è andato
Col solo aver tentato.
La tela che tu ordisti,
Con il perfezionarla,
Fa che perdi l'onor, la roba acquisti;
Ma col volere a mezzo il fil troncarla,
Dovrai col mal maggiore
Perder la roba, e non salvar l'onore.
I parenti, di cui tanto ti pregi,
Ti sprezzan poverello;
Leva questo motivo a' lor dileggi.
In quanto poi a quello
Che oprerai per levarlo, o fingeranno
Di non esserne intesi, o scuseranno
Il colpo traditore,
Non con la povertà, ma con l'amore.
Entrato sei nel mare
Per aver questa perla,

Or tutto devi far per ottenerla,
E non importa un po' sott' acqua andare,
Purchè alfin ti riesca
Al lido riportar sì bella pesca. *(via.*

SCENA VII.

Grisaldo e Stremizio.

Gri. Da voi, o caro figlio,
L' ajuto oggi vorrei d' un buon consiglio.
Str. Amato genitor, so che scherzate;
Sapete che non puote
Le cose maturar acerba etate;
E se per consigliar sempre ci vuole
E senno ed esperienza,
Ben per lo più la gioventù n' è senza.
Gri. Le vostre insufficenze ho molto care,
Onde parlar dovete,
E tanto più che avete
Voi pure una gran parte in questo affare.
Str. Ubbidirò parlando; il poco senno
Scusi gli errori suoi col vostro cenno.
Gri E che dobbiam noi fare
Di Perlina a me figlia, a voi sorella?
Parlato n' ho con la consorte, e quella
Sol la vorrebbe dare
A un certo Pelabrocche
Che tien titoli assai, sostanze poche;
Nulla riflette poi
Che toccherebbe a noi
Sempre di tale error portar la pena
Con mantenerla, e piena
D' inutil fasto e di grandezze vane,
Ella verrebbe a casa a cercar pane.

Str. Signor, la devo dir come la sento?
Per me sarei contento
Di darla al Pelabrocche;
È vero che son poche
Le presenti sostanze,
Ma un grosso capitale ha di speranze.
Il conte di Marmotta è suo parente,
E tra' parenti sui
Non ha di più vicino altro che lui.
Madama di Buondente
È zia sua, e quando morirà
Lascerà tutta a lui l'eredità.

Gri. No, no, Stremizio caro,
Qualche men di speranza, e più danaro;
Si può ben dar la sorte
Che al tempo di lor morte
Si scordino di lui tutti costoro,
O ch'egli muoja pur prima di loro.
No, no, Stremizio caro,
Qualche men di speranza e più danaro.

Str. Ma, padre riverito,
Ditemi, abbiamo noi altro partito?

Gri. Molti erano i partiti,
Ma in arrivando voi sono fuggiti.

Str. Se non faremo presto,
Sen fuggirà ancor questo.

Gri. Restava un tal Gainon, uomo prudente
E, quel ch'importa, ricco, ed or si pente.

Str. E se si tarderà
Il Pelabrocche ancor si pentirà.

Gri. Se fugge, se si pente
Importa un bel niente;
Infin Perlina mia

Non è d'età avanzata, e quando sia,
A zitella matura
Non mancò mai ventura;
E quando fosse sol per rovinarsi,
Lasci piuttosto star di maritarsi.
Str. Ma, caro genitore,
Già Perlina s'è messa in questo umore:
Di voi, di me si duole,
E fuor che il Pelabrocche, altri non vuole;
Ed a me grandemente
Spiacerebbe, il confesso,
Dover vederla in casa eternamente;
E tanto più che adesso
Sono in istato anch' io
Di presto collocarmi, e gusto mio
È pur che in casa stia
Con una lite men la sposa mia;
La suocera pur troppo a lei dispiace.
Gri. Figlio, con vostra pace,
Troppo male fareste
Quando che voi voleste
Sagrificar la vostra libertà
In così fresca età.
Str. Padre, saper dovete
Che nell'alma città v'era una figlia
Nobile, bella, ricca a meraviglia.
Amor con questa rete
Preso di già m'avea;
Ma che? di palesarsi il cuor temea
Nello stato infelice
Di creduto figliuol d'una nutrice;
Ma quando seppi poi
D'essere figlio a voi,

A lei scopersi tosto
La fiamma che m' ardeva, e corrisposto
Trattai le nozze, e penso
Ch'altro non manchi ormai che il vostro assen-
Gri. La dote qual sarà? (so.
Str. Trecento mila lire,
Oltre l' eredità.
Gri. Per certo non si dè lasciar fuggire.
Orsù, Stremizio, vedo
Che così vuole il fato:
Del Pelabrocche alle richieste cedo,
E gli darò Perlina: ho poi pensato
Che così vuole anch' essa:
S' è causa del suo mal, pianga sè stessa.
Str. Poca dote daremo
Per ora alla sorella, e serberemo
Qualche cosetta poi
Per ajutarla ne' bisogni suoi.
Gri. Farò come volete,
Andate, e conchiudete. (*Strem. parte.*
Conosco che Stremizio
È veramente mio, ha gran giudizio;
Giovane è sì, ma non potea per certo
Più fare un vecchio esperto,
Prendersi una consorte ricca e bella,
E collocar con poco una sorella. (*via.*

SCENA VIII.

Gabrina e *donna Perla* alla finestra, *don Lucio* e *Binda* in istrada; quindi *Stremizio.*

Gab. Sciora, guardi de scià, guardi de là,
E no vedi nissun.

D.P. L'è on gran tardà,
L'è quasi ora de cena;
Insomma l'aspettà l'è ona gran pena;
Ma la pena maggior pœù de tutt quant
L'è l'aspettà l'amant.
Gab. Che la tasa, el mè ben,
Ch'el sur don Luci el ven
Con tanta bizzarria,
Che propi in del vedell el mett legria;
Gh'è vun ch'el le saluda,
Adess el sconfia el nas, adess el spuda,
Adess el stà fermaa
Al canton d'ona porta ch'è saraa,
Adess el torna a vegnì inanz, adess
L'è chì on poo pu d'appress,
Adess l'è chì, l'è chì.
D.P. Credeva ch'el voress mai pu vegnì. *(a D.L.*
D.L. Mia bella, ho ritardato,
Confesso il mio reato,
Ma tutta già non è la colpa mia,
L'orologio m'ha detta una bugia.
D.P. El voster orolog farà i vendett
De tutt el temp ch'aspett,
E se l'è staa tardii nel fav venì,
L'ha ben d'ess altertant nel fav partì.
D.L. Fintanto che vedrò
Che non partite voi, non partirò.
Str. uscendo di casa Grisaldo
Don Lucio, il colpo è fatto; oggi sarete
Sposo di donna Perla, e scorgerete
Come io v'abbia servito;
Il tutto è stabilito;
Venite in tutta fretta,

Che il suocero v' aspetta.

D.L. Donna Perla, sentite
La felice novella? e che ne dite?

D.P. Disi, no soo nanch mì;
L'è tant grand el content che nol soo dì.

D.L. Cara....

Str. Don Lucio, presto,
Giacchè s' è fatto il più, si faccia il resto.

D.P. Stremizi, mi no intend sto vost parlà;
El più l'è anmò de fà.

Str. Si faccia dunque il meno.

D.L. Ho per gioja sì grande angusto il seno.

Str. Don Lucio, presto; ancora non sapete
Cosa potrebbe far qualche demonio;
Venite, e conducete
Il vostro servitor per testimonio.

D.L. Vengo. Pensieri miei
Non mi turbate più. Binda, ove sei?

Bin. Sur patron, l' è squas sira,
E in del lampion mi no gh'hoo pu candira.
L'è vera che se in temp de matrimoni
Scusi per testimoni,
Già tegnaroo la lum,
Faroo del ciar, e no faroo del fum.

(entrano tutti tre in casa Grisaldo.

Gab. E mi men andaroo
Dessora a giustà el coo
De la sura Perlina,
Chè gh'hoo semper scusaa de peccenina.

(D. Perla e Gabrina si ritirano dalla finestra.

SCENA IX.

Il dottor Gainone.

D.G. Pentito mi ritrovo
Di quello che poc' anzi a capo caldo
Dissi al signor Grisaldo.
Adesso m' è venuto un pensier nuovo:
Quanto all' eredità,
Conosco che la mia
Concepita speranza era pazzia;
Essendo donna Perla in poca età,
Ed io di già maturo,
Dovevo star sicuro
Che terminati avrei
Prima de' giorni suoi i giorni miei.
Potevan conseguirla
I figli; ma, per dirla,
Certo non son d' averli;
È certo che a vederli
Ben stanti, quando io n' abbia, non arrivo,
È poi goder vorrei finchè son vivo;
Onde qualora io possa
Donna Perla ottener con dote grossa,
Il matrimonio ancora io son per farlo:
Vado adesso a Grisaldo, e gliene parlo.
In quanto a donna Perla, io crederei
Ch' ella gli affetti miei
Or dovesse gradir; poichè già tanti
De' suoi primieri amanti
L'han lasciata a quest' ora,
E tra quei forse il Pelabrocche ancora;
E la povera figlia,
Se rifiuta il Gainon, nessun la piglia.

Dodici mila scudi esser dovria
La dote per lo meno;
Con questi vo' comprar tanto terreno
Che basti a mantener la casa mia.
Poichè sarebbe bella
Dover prendersi in casa una gabella,
E poi far della spesa
Dopo d'averla presa;
In quanto ai trattamenti,
Non vo' che mi si parli, e saprò anch' io
Le cose condecenti
Fare allo stato suo ed anche al mio.
Una donzella ad aggiustar la testa,
Chè non voglio vedere
Frequentare le stanze un parrucchiere;
Due servi di livrea, un per la festa,
E l' altro d' ordinario,
E dieci scudi l' anno in vestiario.
Già quattro mogli ho prese,
Nè mai son arrivato a tali spese;
Con tutto ciò pazienza,
L' usanza vuol così,
E il mondo d' oggidì
Quasi tutto consiste in apparenza.

SCENA X.

Stremizio e detto.

Str. Servo, signor Gainone;
Si contenta ella ch' io la riverisca?
D.G. Oh caro mio padrone,
Ella m' onora assai, ma compatisca
Se non le dico il nome,
Perchè nol so.

Str. Ma come,
Signor dottor Gainon, non le sovviene
Quello ch'io sia? Eh mi rimiri bene.
D.G. Mirando attentamente (*osservandolo fisa-*
Mi pare veramente *mente.*
Che questo il primo giorno egli non sia
In cui abbia veduto ussignoria.
Str. Ha forse mai a nominar sentita
La casa Bellingossa?
D.G. Io l'ho servita
Cinquant' anni compiti
Servendo d'avvocato alle sue liti.
E son stato a godere
De' suoi favor molte vacanze intiere.
Str. E quel paggio insolente
Che con troppa creanza
Solea mutarle il tondo immantinente
Che gustar le vedeva una pietanza?
D.G. Ora non mi sovviene
Il nome suo, ma mi ricordo bene
Ch'egli era un baroncello.
Str. Trappola nome aveva, ed io son quello.
D.G. Trappola! sì, me ne ricordo anch'io;
Ma voi, Trappola mio,
Siete d'allora in quà tanto cresciuto,
Che certo non v'avevo conosciuto.
Str. Anche il signor Grisaldo
Non mi conobbe mai;
Anzi con lui son sempre stato saldo,
E quello che non son mi pubblicai;
Or scrupolo mi viene
Per averlo ingannato, e stimo bene
Di chiedergli perdono,

E andarmi a pubblicar per quel che sono.
Anzi se ussignoria
Questo volesse far da parte mia,
Caro signor dottore,
Mi farebbe per certo un gran favore.
D.G. Narratemi l'inganno, e poi vedrò
Cosa si possa fare, e lo farò.
Str. Avrà sentito già,
Come in questa città
Un figlio di Grisaldo era arrivato,
Un figlio che lasciato
Nell'alma Roma alla nutrice in mano
Su una lettera poi venne a Milano.
D.G. Certo che l'ho sentito,
E me ne son stupito.
Str. Stremizio si chiamava il morto figlio.
Or io, per consiglio
D' un tale Pelabrocche, e con l'ajuto
Da donna Berta in varj modi avuto,
Stremizio mi son finto,
Finchè Grisaldo, vinto
Da molte congetture,
Tal mi credette, e tal mi crede or pure.
D.G. Orsù, Trappola mio, ancor per poco
Io bramerei che proseguiste il giuoco;
Aspiro a donna Perla:
Or col mezzo di voi spero ottenerla.
Andate, e consigliate
Il padre a darla a me; non dubitate:
Presso Grisaldo poi
Io parlerò per voi,
E resterà impunito il vostro errore,
Se fosse anche maggiore.

Str. Certo, signor Gainone,
Ella mal non s'appoggia. Io son padrone
Del cuore di Grisaldo; onde potrò
Maritar donna Perla a chi vorrò.
Buone parole ho date,
Ben lo confesso, al Pelabrocche ancora;
Ma forse già a quest' ora
Le speranze di quello ho risecate.
Signor Gainon, per lei
Impiegherò tutti gli uffici miei.
D.G. Caro mio Trappolino,
Ecco un segno d'amore, ecco un zecchino,
Prendete: questo è poco,
Ma saprò il mio dovere a tempo e loco.
Str. Caro signor Gainon, troppo è compito,
Se paga prima ancor d' esser servito.
D.G. Mi spiace; l' altro dì
Grisaldo m' esibì
Ei stesso donna Perla, e ricusai
Di riceverla allora; or non so mai
S' ei sdegnato sarà per tal cagione.
Str. Questo spiace anche a me, signor Gainone;
Grisaldo è un uom prudente,
Ma si picca per poco, e fortemente.
Faccia una cosa; adesso
Parli a Grisaldo ei stesso,
E dica che ha pensato
Di volere poi fare il parentato;
Entrerò dopo anch' io,
E allora interporrò l' ufficio mio.
D.G. Saggio consiglio è questo;
Vado, ma caro voi venite presto. *(parte.*
Str. Non dubiti, signore, è in buone mani;

M'intendo lo zecchino, *(da sè*
Del resto può aspettar fino a dimani.
Allegro il poverino
Per il riscontro avuto adesso va;
Ma quando sentirà
Essere già conchiuso il matrimonio,
Per questo suo zecchin farà il demonio.
Egli mi disse, è ver, che a tempo e loco
Saprebbe i suoi dover, se questo è poco.
Io sono scrupoloso,
E se non posso far ch'egli sia sposo,
Mi contento di questo,
Ed assolvo il Gainon da tutto il resto. *(via.*

SCENA XI.

Don Lucio e *D. Perla*,
poi successivamente *Stremizio*, *D. Berta*
Gabrina, *il dottor Gainone*,
Donda e *Binda.*

D.L. È così, mia diletta;
A mille gioje in seno,
Non è contento appieno
Chi dopo del gioir la pena aspetta.
D.P. L'è così, car consort, on ver content
L'è quell che se pò god senza spavent.
D.L. Le gioje differite
Riescono più dolci e più gradite.
(viene Stremizio.
Str. Miei signori, scusate
Se forse ho disturbate
Le vostre conferenze: Io vi do nuova
Che in casa vostra ora il Gainon si trova.
Appena ch'i' ebbi scorto

Il vostro affare in porto,
Tutto ad esso l'inganno ho palesato
Del creduto Stremizio,
Dandogli pieno indizio
Della persona mia, ed egli è andato
Tosto a Grisaldo lieto
Di portar seco stesso un gran segreto.
Egli di nuovo mira
A donna Perla, e alle sue nozze aspira.
Or che tra voi il matrimonio è certo,
Tosto mi son scoperto,
Per non lasciarvi un' ora in gelosia
Ch'io potessi star saldo,
E farmi mantener figlio a Grisaldo.
Della persona mia
Ho data cognizione
Prima di tutti al buon dottor Gainone,
Perchè Grisaldo trove
In esso un messaggier di male nove. *(viene D. Berta.*

D.B. Don Luci, Perla, ohimè,
Ch'el sur Grisald l'ha già savuu tuttcoss!
Mi fuggirev, se pur savess dovè;
Me gela el sangu addoss!
El sarà ben manch mal
Tirass in casa vostra, ed aspettà
Che passa el temporal.

D.L. A dir la verità
Mi giunse questa cosa inaspettata,
E non ho preparata
La casa ancor conforme alle mie brame,
Nè qual si deve ad alloggiar due dame.

D.B. Eh car don Luci, adess
Mettì che vu e nun siem l'istess:

Preparament alcun
No farissev per vu, no fell per nun.
D.L. A dirla in due parole
La mia convenienza non lo vuole;
E poi non comprend' ella
Che lo stesso fuggir ci fa più rei?
Str. Signor don Lucio, ammiro
La vostra gran costanza, e mi ritiro. *(si ritira.*
(viene il dottor Gainone.
D.G. Scusate, miei signori,
Ma son venuto qui per vostro bene:
Grisaldo irato viene;
Prevenite fuggendo i suoi furori.
D.L. Che furor? che fuggir? Mi meraviglio
Che ci veniate a dare un tal consiglio;
Gode ciascun di noi d' esser punito
Da un suocero, da un padre e da un marito.
Gab. Sur Luci, giust inscì,
S' el ven el sur Grisald, lassall vegnì;
Col sò sì, col sò nò,
Quell ch' han faa lor ch'el desfa lu s' el pò.
(viene Donda.
Don. Sur don Luci, el patron
Carezza el sò staffer cont on baston.
D.L. Donda, il vostro padrone
Di dare al mio staffier non ha ragione.
Gab. El temporal l'ha comenzaa a sborrì.
(viene Binda.
Bin. Cossa ghen possia mì?
Questa sì che l' è bella,
Nol pò batt el cavall, el batt la sella.
D.L. Binda, che ci è, chi ti fa male, chi?
Bin. El sur Grisald, che no gh'hoo faa nagott

M' ha battuu finadess, e l' ha fenii
Perchè el baston s' è rott.

D.P. No dubitee che se se giusta i coss,
Gh' hoo mi on secret de medicav i oss.

Bin. Ch' abbia mi d' ess battuu per amor sò,
Sur Luci, oh quest pœù nò.

D.L. Molto me ne dispiace,
Il ciel, che ti vuol bene,
Tal disgrazia ti manda, onde conviene
Portarla in santa pace.

Don. Me stupiva ben mì
Che nol disess inscì:
Purchè i patron sortissen cont onor,
Vaghen pur tucc de mezz i servitor.

SCENA ULTIMA.

Grisaldo e *detti.*

Gri. Berta, che più non vi dirò consorte,
Perla, che più non chiamerò per figlia,
E chi mai vi consiglia
Di quivi star per aspettar la morte?
Io mi contento bene
Ch' ambedue viviate
In grazia ancor delle virtù passate;
Ma per viver conviene
Partir da questa casa in questo punto.
Ho cuore per soffrire il grave affronto,
Ma cuore non avrei
Per vedervi a goder de' torti miei.
Conducetevi voi la cara sposa, *(rivolto a D. L.*
Vi do la madre ancora
Che fu per vostro ben tanto ingegnosa;
Andate, che in brev' ora

Giudici competenti
Decideran la dote e gli alimenti.
Quanto all' eredità, non la sperate;
Saranno dissipate
Prima del mio morir le mie sostanze,
E, s'altro non potessi, almen vorrei,
Per troncarvi le inutili speranze,
Vender gli effetti miei,
E prima di spirare
Gittarne il prezzo in mare.
Andate pure; io vo' sperar pur anco
Che con due donne al fianco,
Trovandovi alle strette,
Farà la povertà le mie vendette.
D.B. Car consort.
Gri. Ho fissato,
Non occorre gittare il tempo e il fiato.
D.P. Car papà.
Gri. Non ti sento,
Non v'è più luogo a scusa o pentimento.
D.L. Signor suocero.
Gri. Come,
Avete ardir di proferir tal nome?
D.G. Signor Grisaldo, ed io
Potrei oggi spiegarvi un pensier mio?
Gri. E che vorreste dire?
D.G. Che si potrebbe udire
Uno di questi tre; parli chi vuole,
Non son catene infin le lor parole;
Sentite che l'avrete,
Voi come prima in libertà sarete
Di far quanto a voi piace,
Arbitro della guerra e della pace,

Gri. Discolpe e pentimenti al maggior segno
M'irriteranno a sdegno.
D.L. Se voi ci sentirete, i nostri accenti
Discolpe non saran nè pentimenti.
Gri. Dica pure chi vuol, ma gli prometto
Che nulla muterò di quel che ho detto.
D.L. Noi errammo, gli è ver; ma voi, signore,
Donaste quel successo
Che noi non speravamo al nostro errore.
Noi non avemmo mai altro pensiero
Nel fingervi Stremizio ancor vivente,
Che prenderci il piacere
Di vedere sparite immantinente
Le numerose schiere
Di tanti amanti i quali,
Tolta l'eredità, non eran tali.
Quand'ecco, non so come,
Viene il finto Stremizio, e in vostro nome
Alle nozze mi chiama;
Io, che ad un tempo devo
Servire al vostro cenno e alla mia brama,
Senza scrupolo alcun tosto ricevo
La felice novella;
Tosto vengo da voi, tosto la bella
Con nodo marital mi s'incatena,
E donna Berta appena
Delle nozze conchiuse
Le notizie può aver dubbie e confuse.
Gri. Queste non son discolpe, io non le sento;
È fatto il tradimento;
Per me più non ci penso
Se non per vendicarmi; il mio consenso
Nol diedi, perchè errai,

Nè lo darò giammai.
D.L. Non lo darete mai? eh risparmiate
Le inutili proteste;
Eccovi, ripigliate *(accennando D. Perla.*
La sposa che mi deste:
Senza il vostro consenso io non la prendo,
E quale a me la deste, a voi la rendo.
Gri. Che dite?
D.L. Sì, Grisaldo, avrei potuto,
E voi bene il vedete,
Da che per vostra man l' ho ricevuto,
D' un tesoro sì grande assicurarmi;
Volli, nol crederete,
Volli d' esso privarmi
Per qualche tempo, e Tantalo novello
Non colsi anche vicin frutto sì bello.
Quella fiamma innocente
Che i nostri cuori accese,
A misurar co' vostri cenni apprese
I suoi teneri ardori, e riverente
Perfin l' assenso nostro
Volle aspettar disingannato il vostro.
Se ciò non basta....
Gri. Orsù
L' assenso che negai al tradimento
Lo dono alla virtù.
Don Lucio, son contento
Che vostra sia Perlina; io già ritratto
La gran sentenza, e quel ch'è fatto è fatto.
L' una e l' altra ripiglia
Il nome di consorte e quel di figlia;
E sì contento io sono,
Che anche al finto Stremizio ora perdono.

Str. avanz. Eccovi, o generoso, il traditore.
Gri. Generoso mi fece il vostro errore;
E certo senza quello
Non potevo acquistar nome sì bello.
D.L. È sì grande il favor, suocero amato,
Che già sento il rossor d'esservi ingrato.
D.P. Car papà.
D.B. Car consort.
D.e B. Avemm de ricordass fin a la mort.
D.G. In voi Grisaldo, in voi don Lucio lodo
La generosità, la continenza,
E, prendendo licenza,
De' comuni contenti al sommo io godo.
Gri. Andiamo tutti, e sia
Oggi casa comun la casa mia.
Don. Andemm, andemm anch nun
Sui spall del sur Grisald a romp degiun.
Bin. Per mi gh' hoo perdonaa
Quij quatter bastonaa,
E domà per soa penna
El condanni sta sira a damm de scenna.
Gab. Andemm, e criemm tucc con alta vos:
Evviva donna Perla col sò spos.

MENEGHIN A LA SENAVRA.

Canti tre.

AL LETTORE.

In questo componimento (che il conte Gian Maria Mazzucchelli chiama forse con troppa esagerazione graziosissimo) descrivonsi i santi esercizj che a' tempi dell' autore soleansi fare da' Gesuiti nel luogo così detto della Senavra. E il Mazzucchelli suddetto all' articolo Birago, *e il Balestrieri nella* Badia di Meneghitt *ci fanno fede esser questo un parto della penna del nostro Birago. Fra varie copie sformate e guaste, che ci vennero alle mani, di questa produzione fino ai dì nostri inedita, quella scegliemmo che ci parve la meno errata, e, tranne alcune correzioni che ci parvero assolutamente necessarie, te la presentiamo, o amico lettore, perfettamente conforme all' originale.*

CANT PRIM.

Signor, come ghe pens sii pur anch bon;
Sii pur tender de cœur coi peccator:
Adess sì che hoo capii la gran lezion
De la pegora persa e del pastor
Che lassa i olter tucc in d' on canton
Per cercà quella; hoo capii adess l' amor
De quell pader moros che in mezz la straa
Trè i brasc al coll de quell fiœu sviaa.

Sibben, vuj dill per tutt, vuj ch'el se metta
Per fà ch' el le comprenda ogni persona,
El favor che m' hii faa, anch in gazzetta.
El vost spiret, Signor, in terra bona
El m' ha de strascinà, dis quell Profetta
Che porta la ghitarra e la corona;
E mi poss dì: Signor, m' ha strascinaa
El vost spiret in lœugh de santitaa.

Pensava tant la settimana grassa
De vess mi a la Senavra, giust comè
Pensa a fass fà del legnamee la cassa
Vun ch' el venerdì sant scenna ai Trii Rè,
O come pensa on quej tosett de fassa
A fà sui fest de cort on minuè;
E pur mò ghe sont staa: se voress dì
El perchè ghe sont staa, nol soo gnanch mì.

Quell che soo mì l'è che rivand de sora
In quella sala granda del cammin,
Subet la mia marmoria traditora
La m' diss: Quest l'è on lœugh bon per i festin.
Ma chè? nol passè minga on quarto d'ora,
Che on pret de bona vita, e mè cusin,
Me vens incontra co' ona gran legria,
E el me diss, scior cusin, bondì ussuria.

Siel benedett, el restarà content
D' avè lassaa stà i spass del carnevaa
Ch' hin domà pien de rabbi e pentiment.
Vœurel vegnì a vedè? Gh' è pareggiaa
El sò bell camarin, dove se sent
A mormorà l' acqua che passa in straa,
E la dis, mormorand e nott e dì,
Passen tucc a sto mond come foo mì.

Me miss a seguitall in su bell bell,
Cont el cœur sollevaa, ma col coo bass,
Che già l'anema e el corp hin a duell;
Quand semm andaa trenta o quaranta pass,
El fa segn cont on did e el dis l' è quell;
Ch'el guarda dent e pœù ch'el vegna a spass;
El gh' avarà ben temp de stà in sto lœugh,
Ch' el vegna scià coi olter press al fœugh.

Torni in la prima sala, e vedi lì
Personn de gran bontaa, gent del Signor,
Che sebben no han faa lor quell ch'hoo faa mì,
Quell che no vuj fà mì vœuren fà lor.
Ghe n' è paricc, e van adrèe a vegnì,
Nobel, mercant, vocatt, parcurador,
E d' oltra sort, anch de paes lontan,
E tucc per fà el mestee del cristian.

Trœuvi anca mì di mee compagn; in quella
Romp i descors el campanin che sona,
Sì che s' invien tucc a la cappella
De sant Isepp glorios, e inscì a la bona
Ognun ciappa el sò post su d'ona brella,
Senza riguard de stat nè de persona,
Perchè inanz al Signor gh' è distinzion
Domà tra vun cattiv e tra vun bon.

Se dis quatter orázion, perchè el Signor
El ne inspira in del cœur quell che va faa;
Se ciama el Spirit Sant, ch'el sò splendor
El manda giò del ciel sui congregaa;
Dopo de quest el pader direttor,
On pader che in del nom gh' ha la bontaa,
El sona el campanell, ognun se setta,
E el padr' in del settass mett la baretta.

E pœù cont ona vos inzuccheraa,
O i mee sciori, el ne dis, semm vegnuu chì,
Lontan de tanc frecass del carnevaa,
Per pensà in sui cas nost in sti pocch dì.
Questa l'è la reson d' ess radunaa
Chì tucc insemma; ora, domandi mì,
Gh'è quejghedun che me savess respond
La reson per la qual nun semm al mond?

Tucc me respondarau in del sò interna,
Per amà, per servì noster Signor,
E per ricev in don la vita eterna,
La paga del servizi e de l'amor.
Se tra tucc i reson faremm la scerna,
No trovaremm de questa la mior.
Ora, digh mì, se semm al mond per quest,
L'è gran pazzia l'incurass del rest.

Ma nun, car i mee sciori, come stemm?
Ognun samina on poo la soa conscienza:
Per giong a sto bell fin coss' eel che femm?
De bona volontaa no semm gnanch senza;
Ma quanti han tiraa inanz con quell faremm,
E pœù gh' è calaa i forz a l' occorrenza;
E quand l' occasion la gh' è scappaa
Inscambi del faremm gh' è el s' avess faa.

Nun, grazia del Signor, gh'emm temp anmò;
Per quest n' ha chì adunàa el bon Gesù;
Quest chì l' è on olter segn de l' amor sò,
On olter segn ch' el vœur tirann con lu;
E nun faremm el sord? oh questo nò!
Besognarav che fussem matt. Orsù
Chì denanz al Signor ingenuggion,
Promettend d' emendass, ciamemm perdon.

Signor, sont chì, che dovarev già vess
De l' inferna sul fond, se nol fuss staa
La vostra gran pazienza, e sont chì adess
Per penitenza fà di mee peccaa;
Speri d' avè el perdon, mì vel confess,
El sarav ona gran temeritaa
Se quell sangu ch'hii spargiuu su quella cros
Nol ciamass anch per mì cont alta vos.

Signor, soo che i mee fall hin strabocchent,
E che la penitenza sarà pocca;
Ma vu, Signor, vorii mostrav potent
Cont ona fœuja che casca de la brocca
E se le porta via on poo de vent,
E vu vorii fà guerra a ona pajocca?
Ma soo pur anch, Signor, che stantarii
A no guardà sto cœur de nœuv contrii.

Chì el pader dè duu tocch col campanell,
E pœù el tornè a settass sul cadregon
Descorrend del nost fin a coo pu bell
Perchè el ne entrass ben ben in del cozzon.
E dopo s' inviassem ai nost cell
A legg on cert librett su l' istess ton,
Fintant che on olter segn de campanella
El ne reciamè tucc a la cappella.

El pader direttor el ne insegnè
Tutt quell che quella sira andava faa;
Dopo quattr orazion, el ne inviè
A la gesetta in dove è collogaa
El Santo Sacrament, e dove gh' è
La Passion del Signor tutt figuraa;
Se tœuss la perdonanza, e pœù debass
Andassem tucc a fà dondà i ganass.

Dopo d' avè mangiaa mi tornè là
In quella prima sala del cammin.
Ma quejghedun, che no se vœuss scaldà,
Diss in genœucc su on scagn el coronin;
E quejghedun se miss a spasseggià
Pensand attentament sora el sò fin,
Che già la gran lezion n' eva faa presa,
Fintant che sonè el segn de tornà in gesa.

Se tornè in gesa a ringrazià el Signor
Di benefizi avuu in quella giornada;
Se mettessem dopò tucc a recor
Col pensà la conscienza ingarbiada;
Dopo dè quest el pader direttor
Diss el Confiteór con vos posada
Tant che seguitemm tucc in genuggion,
E el ne fè pœù dì su l' oltra orazion.

Finida l' orazion, levand in pee,
El diss: Car i mee sciori, in caritaa
Vaghen on poo a dormì con sto pensee
Che per servì el Signor semm staa creaa;
Che pensen quest, e che ghe dormen drec;
Infin, dopo d'avenn tucc quanc segnaa
Cont el sperges e l' acqua benedetta,
El n'ha inviaa a la nostra camaretta.

Oh cara e preziosa camaretta,
Che quant pu strencia, pu slarghet el cœur,
Varet pu ti con la muraja netta,
Che on palazz tappezzaa; disa chi vœur:
Per cento milla vœult siet benedetta,
In ti mì dormiroo anch su d'on stœur
Se no ghe fuss el lecc, chè gh'hoo besogn
Domà de buttamm giò per taccà sogn.

CANT SECOND.

Dormiva de tutt cœur, quand che sentì
Dent per i corridor delin delin;
Quest l' era el camarer, ch' appenna dì
Dessedava la gent col campanin;
E pœù el cors prestament de chì e de lì
A pizzà la candira e impì el cadin;
E pœù anca el boccaa con l' acqua netta,
E a destend su d' on scagn la serviettà.

Besognè avè pazienza e levà su,
Benchè me rincressess on tantinett;
Quand fu vestii, la prima cossa fu
Raccomandamm a Dio benedett
Perchè el voress con la soa grazia anch lu
Fà che i sant esercizi fass effett,
E appenna i mee genœucc lassènn la brella,
Che sonè el campanin d'andà in cappella.

Oh marmoria de legn che gh'hoo mai mì,
Bona de tegnì a ment domà i brutt coss,
E quell che va tegnuu lassall fuggì!
Perchè mi poverett redì no poss
Quell ch'hoo sentuu de bell in quij pocch dì?
Basta, in quej mœud vuj pur vojamm el goss;
E n'importa nagott se mettaroo
Fors anch de pee quell che va miss de coo.

Siel benedett el pader direttor
Ch'el ne diseva tucc quij veritaa
Senza tanc frascarij e senza fior;
E el diseva: O i mee sciori, in caritaa
Pensen on poo coss'è costaa al Signor
L'anema nostra; che la gh'è costaa
El sangu; e voraremm per on caprizi,
Per on gust de nagott tralla in perdizi?

Hoo semper domandaa domà ona cossa,
E la domandaroo de tucc i or,
(Diseva el bon Davíd), cioè che possa
Stà per semper in cà del mè Signor.
L'aveva pur on'intradona grossa,
L'era pur on gran re, ma coss'occor?
Se vun quistass anch tutt el mond a on bott,
Se l'anema se perd, tutt l'è nagott.

Donca pensemm on poo coss'è el peccaa,
Che l' anema fa perd eternament,
L' è la cossa pu brutta e desformaa
Che possa figurass la nostra ment.
Là; demm on poo on' oggiada a tucc i maa,
Pest e guerr, calastrij e tradiment,
Povertaa, malattij, mort improvvis,
Han tucc in del peccaa la soa radis.

Andemm on poo con l'œucc fin a l'inferna,
E guardemm dent in quell gran mar de fœugh;
Quanta gent strilla e strillarà in eterna,
Strascinaa del peccaa là in quell brutt lœugh?
L' era on angiol anch lu de prima scerna
El babboin: Chi è mai staa bon de tœugh
La soa bellezza? El l' ha sì desformaa
On sol penser cattiv, on sol peccaa.

Che pu? S'el Padr eterna, inscì moros,
L'ha castigaa el peccaa con tant impegn
Fina de vorè mort el sò car tos
In faccia a tutt el mond sora d' on legn,
L'è ben segn che l'è infam, vituperos
Sto peccaa traditor: e con sto segn
Se trovarà di anem battezzaa
Ch' abbien pu del Signor car el peccaa?

Ma che? s' accorgiaremm coss' è el peccaa
Quand vegnarà la mort; allora sì
Che vedaremm ben ciar la veritaa!
De stimà tant i coss ch' han de finì
E mett appos ai spall l' eternitaa:
Oh se pensassem ben ch'emm de morì,
Ch'emm de lassà ben prest tucc quant sti scocch,
Peccaa no ghen sarav, o almen ben pocch.

Donca, dirà l' avar, hoo de lassà,
Fors pu prest che no pensi, i mee sacchitt?
Oh l' è ben mej che i vaga a deslazzà
E fà on poo de limosna ai poveritt.
E dirà quell golos: Come hoo de fà
Con sto corp ch' el se scœud tucc i petitt
On past de carna frolla ai sciatt, ai vermen,
L' è mej mett a la gora on poo de termen.

In fatt al ciar de l' ultema candira
Se ved che i coss del mond hin bagatell:
De scavalcà el compagn tucc han la mira;
Chi stà a speccià sto post, chi vorav quell;
Intanta ven la mort, e bona sira,
La mett tucc i grandezz in d' on foppell:
E in di pu grand feniss tutt el frecass
Col fà scriv dò paroll sora d' on sass.

Ma la mort l'è nagott; oh quell vedess,
Nel menter che tremm fœura l' ultem fiaa,
Spiegass denanz ai œucc tutt el process;
Quell trovass la conscienza ingarbiaa
In quell moment, con l' inimis appress,
In faccia a quell Signor ch' emm strapazzaa,
L' è cossa in veritaa che mett spavent
Minga pu d' ona mort, ma pu de cent.

I messizi e i danee, che a l' occorrenza
San fà parlà in favor fina i carton,
Chì no varen nagotta, e la pazienza
Del giudes chì l' ha pers i sœu reson.
Ma se gh' è on quej peccaa su la conscienza,
Oh che gran crepacœur, oh che magon!
Stà lì a speccià che la sentenza riva,
E savè cert che la sarà cattiva.

Faa la sentenza, l'anema infelizza
Piomba a l' inferna in quell' istess moment:
Ohimè, con quant furor, con quanta stizza
Quij brutt mastin ghe mostraran i dent!
Là in quella gran fornas ch' è semper pizza
È morta la pietaa; tucc i parent,
Anch i pu strecc, tucc i pu car amis,
Tucc la ricevaran come nemis.

Vegnii chì on bott vujolter delicaa,
Che se ve scottee on did ve mettii in lecc,
E se avissev de bev piomb deslenguaa
De la bocca, di œucc e di orecc?
Vujolter schivios, che in mezz di straa
On gattin mort ve fa vegnì el nas strecc,
E se avissev de stà inciodaa là dent
In quell mar de sporchizi eternament?

Eternament: Oh che parola è questa!
Donca passarà via i milion d'agn,
Che anmò l'eternitaa tutta ghe resta,
Nè el temp in del passà ghe scurta i pagn.
Mettimm on poo che ona formiga alesta
L' avess de delimà tucc i montagn
Domà passand ogni tant temp in pressa:
Dopò l' eternitaa sarav l'istessa.

L'è ver, tornarà al mond, la fed le dis,
I peccator el dì de la vendetta,
Quand i angiol vegnuu giò del paradis
Dessedaran i mort con la trombetta.
Ma la faccia vedè d' on Dio nemis
Sarà on inferna pesg. Fin che quietta
Del sò Signor la collera non era,
Giobb sarav staa in l'inferna volentera.

El sarà de gran penna in quell gran dì
El vedè desdegnaa noster Signor;
Ma no la sarà poca el comparì
In faccia a tutt el mond on peccator.
Credimm, o peccator, se pur sii chì,
Brusarà pu del fœugh quell gran rossor;
E pesg per quìj che ghe sarà tolt via
La maschera in quell dì d' ipocrisia.

De quella gran terribela giornada
Sarà brutt el prencipi e pesg el fin;
Ma sora el tutt a l'anema dannada
Prim a spongegh el cœur sarà quell spin
De vedè miss in salv i camarada;
Ghe guardaran coi œucc pien de venin;
Ma pœù diran sottvos con gran dolor:
Sevem matt nun, quand i credevem lor.

Ma pur chi avess peccaa s' hal mò de dà
A la desperazion? Oh questo nò.
El maggior tort che al bon Gesù se fà
L'è quell de no fidass de l'amor sò.
Sì, peccator, che ve podii salvà,
E se fussev anch pesg sii a temp anmò:
Regordev on poo ben de quell fiœu
Che andè con la soa part per i fatt sœu.

Dopo d'avè sfogaa tucc i caprizi,
Dopo avè consumaa tucc i danee
In donn, in giœugh, in oltra sort de vizi,
Redutt a fà per viv on brutt mestee,
E a cascià via la fam con di sporchizi,
E pœù a scœudes el sogn su d'on pajee,
Coi pagn indoss strasciaa pesg che nè on lader
El stimè ben de retornà del pader.

El pader ch' el sen stava in sul poggiœu,
Subet ghe corr el sangu dent per i venn,
E conossend de lontan sò fiœu
El sgorè giò di scal anch senza penn,
El ghe trè i brasc al coll, e el diss ai sœu
Pu car amis: Prest, rallegrev sossenn
Con mi; savii nagott che l' è vegnuu
A cà quell car fiœu ch' eva perduu?

Anzi, per demostragh maggior affett,
El l' ha vestii de nœuv de cap a pè,
E invidand i sœu amis el fè on banchett,
Tant che l' olter fradell el barbottè.
Quell fiœu desbriaa l' è pœù in effett
El peccator, e quell bon pader l' è
El bon Gesù che stà coi brasc avert
Per ricev, per brascià chi se convert.

Gran chè, per veritaa no poss capill:
L' è insci cortes e bon el nost Signor,
E pur nun gh' emm difficoltaa a servill;
E cognossend ch' el mond l' è on traditor,
Pur vemm tutt quant a gara in obbedill.
Tutt duu sti comandant cerchen ben lor
De tirà de la gent al sò stendard,
Ma con maggior fortuna el mond bosard.

Sigura che sto mond l' è on bosardon;
L' impromett di content e el dà travaj;
Vun ghe cerca ricchezz; ma quant magon,
Quant strazi, quant sudor in del quistaj?
E pœù bœugna lassaj in sul pu bon.
On olter l' è daa al sens; ma quanti guaj,
Quant consum de danee, quant malattij,
Quant rabbi, quant livor, quant gelosij?

L' è vera ch' el Signor el ne comanda
De mett ai nost petitt el cavezzon;
Ma pœù la soa bontaa l' è tanta granda,
Che l'indolziss anch i pu amar boccon.
Mettemmes donca tucc de la soa banda,
E lassemm pur el mond in d' on canton;
E se el nost viv l' è ona milizia in terra,
Al mond, ai nost petitt femm pur la guerra.

Per insegnann la strada del patì
El nost bon Redentor cossa n' hal faa?
L' ha comenzaa a trà sangu e a stramortì
Pensand la soa passion e i nost peccaa;
Dopo de quest el s' è lassaa tradì
De vun tanto de lu beneficaa;
Dopo ligà di sbirr e strascinà
Con ingiuri e strapazz de chì e de là.

L' è staa trattaa de matt e de strion,
Flagellaa con cadenn e mazz de spin
Che la carna gh' han faa tutta in boccon;
Dopo gh' han ficcaa in coo di gionch marin,
E pettandegh sui spall on gran croson,
L' han strascinaa su del Calvari; in fin
Su quell' istess croson l' han inciodaa,
Mettuu in del mezz de duu sassin de straa.

Mœur d' ona mort inscì penosa e dura
Gesù, benchè innocent, per nost amor;
E possibel sarà che se rancura
De sopportà quejcossa on peccator?
Intant che mì voo inanz, quell ch'ha paura
Ch' el torna pur indree, dis el Signor,
Ma ch' el se metta ben in la marmoria
Che mì hoo dovuu patì per intrà in gloria.

Seguimm donch el Signor, almanch per quell,
Perchè el ne daga on lœugh in paradis.
Ghe sarà on lœugh pu bon, on lœugh pu bell
De quell ch' ha pareggiaa per i sœu amis
Quell Dio che pò tant? El nost cervell
Nol riva a concepill; quell che se dis,
Con tutt quell che se legg o che se sent
De quell gran paradis, l' è on bell nient.

Paradis, paradis, giacchè de tì
No poss fà quell retratt che se conven,
Concludaroo con pocch paroll inscì
Che te see d' ogni gust el magazzen;
Gust ch' hin senza paura de fenì,
Gust che de quej desgust no gh' han velen;
O pur diroo, nè porrev dì de pù,
Che in ti se ved, in ti se god Gesù.

Oh se amassem Gesù come va faa,
Ne somejarav dolz i patiment.
No le pò dì domà chi l' ha provaa
Quant gust in de sto amor l' anema sent.
Per quest tanc cristian martirizzaa
Cantaven l' alleluja in di torment;
E tanc vivend cont acqua e con radis
Gh' even in di desert el paradis.

Tucc quant sti coss e tanc coss olter bej
El pader direttor el ne diseva;
El parlava tant ben, che parlà mej,
A dilla in veritaa, no se podeva;
Ma quell che fava colp l' è che ai consej
La bontaa de la vita el ghe giongeva:
Tant el diseva, e l' operava tant,
Ch' avevem pari a deventà tucc sant.

CANT TERZ.

Oh chi podess cantà quell gran profitt
Ch'han faa tanc de quij sciori in quij pocch dì!
Pariven a vedej tanc angeritt,
Ma già s'intend a lassamm fœura mì;
Ve soo dì ch'el ciappin coi ciappinitt
Hin restaa muff e pœù han dovuu fuggì
Lontan tresento mja; e el Signor sà
Quand mai pu tornaran in quell lœugh là.

L'era on gust a vedè di zerbinott
Fà coi genœucc per terra el sabet grass;
A vedè di smorbion bèn paricc bott
Lavà con acqua d'œucc tutt dò i ganass.
Hoo vist de quij perchè gh'aveven sott
Di ferid spongignent, stantà a voltass;
E n'hoo sentuu de quij dent per i cell
Frustà la disciplina in su la pell.

On dì anca mi me vens el schiribizi
De provà on poo el mestee del penitent;
El pader direttor gh'eva i cilizi
In del sò camarin; andè de dent,
E el preghè ch'el men dass vun per servizi,
Ma che? per veritaa l'è nœuv novent,
Che quand sentì ch'el me spongè on tantin,
Mettè a dormì el cilizi in del brellin.

L'è giust come quand sevem a disnà,
Gh'eva paricc che me metteven s'cess
A vedej tucc i past a degiunà;
Ghe n'eva vun, ch'eva settaa lì appress,
Ch'el fava inscì sottvia scarligà
La scendra sui pitanz, e ben de spess,
In quij pocch dì l'ha despiegaa el mantin
Domà per on biccier de pan mojn.

Mi mò, che sont vun che patiss la famm,
Aveva faa on cert dì parponiment
De mangià pocch e de mortificamm,
Ma quell dì pu de tucc mi gh'hoo daa dent,
De mœud ch'hoo besognaa desbottonamm;
Non hoo poduu resist al tentament,
E me pariva tropp on gran travaj
Vedè di bonn pitanz e no mangiaj.

L'è vera ch'el mangià el pariva bon
In quell sant lœugh, anch pu de quell che l'eva;
Fava mangià de cœur quij pocch boccon
Quell no sentiss mai la conscienza greva;
S'era faa in di primm dì la confession
Che ciamen generala, e ognun gh'aveva
Ona speranza granda e ben fondaa
De vess in quell temp là senza peccaa.

Pariva bon tuttcoss in quell bon lœugh,
Perchè el savor de la conscienza netta
El condiva tuttcoss pu che nè el cœugh;
Quella recreazion per on'oretta
Faa coi olter compagn intorna al fœugh
I a dava al cert ona legria perfetta;
Ma coss'occorr? (e quist n'hin minga sciansc)
El somejava bon perfina el piansc.

Giœugh, pacciament, amor, festin, commedi
Ah che no lassen mai el cœur content!
Di vœult a chi n'ha tropp hin anch de tedi,
E di vœult ben de spess hin de torment.
Giovenott desbriaa, mi no vel credi
Se per reputazion parlee oltrament:
I spass del mond mi n'hoo sentuu de quij,
Dopò avej provaa tucc, a maladij.

In somma no ponn stà ben compagnaa,
Pesg che nè cert madonn cont i sò nœur,
La vera contentezza col peccaa.
Ch' el faga on peccator tutt quell ch'el vœur,
Che nol porrà mai dì con veritaa
De vess content, chè l'ha tropp streng el cœur.
E giust per quest el Re sapient el scriv
Senza perseguitall, schiva el cattiv.

L' è vera che diran tucc quij che lesg
Sti quatter scarabocc su sto palpee,
Che ai olter mi predíchi, e pœù foo pesg;
Che no voo a spass perchè no gh'hoo danee,
Del rest me piasarav a fà el boesg;
Che m'han vist sui festin a molà i pee;
Che m'han cattaa, sebben che foo el dottor,
E ben pu d' ona vœulta, a fà l' amor.

In quant a quest no m' tœujen minga in fall;
Me pias, el disi anmì, a stà in compagnia;
Son staa, l' è vera, a la commedia, al ball,
E pœù anch pu d' ona vœulta a l' ostaria
A fà di marenditt, no poss negall;
Ma pur mi disi anmò che pu legria
Me mett in la Senavra on Stabat mater
Che nè cinquanta ariett sentuu in teater.

E per quest hoo veduu mal volontera
Quella giornada de tornà a cà mia;
E on mè compagn, che no vuj dì chi l'era,
Coi œucc tutt piangiorent el vegnè via;
El pader direttor, con quella cera
Tutta quanta impastaa de cortesia,
El soltè su: Che preghen el Signor
Per mi, i mee sciori, e mi el faroo per lor.

Almanch, mi poverett! almanch avess
Tegnuu ben sald i bon proponiment
Ch'aveva faa là in quell sant lœugh; adess
Anmò me trovarev ben ben content.
Ma ohimè! ché sont anmò tornaa l'istess
Come seva denanz che andass là dent;
E senza cavà frut di esercizi
Sont tornaa per mia colpa ai mee primm vizi.

Prima anmì, come Giobb, aveva faa
On patt coi œucc de no guardà mai donn,
E no sgorattà pu con libertaa
In ogni sort de lœugh e de personn;
Aveva tra de mi determinaa
De degiunà i vigili di Madonn,
E stà con pan e vin el dì del sabet,
E mangià œuv el mercoldì per l'abet.

In fatti hoo seguitaa dò settimann,
Che somejava giust on cappuscin;
Fussen donn maridaa, fussen tosann,
Cercava de schivaj comè el ciappin;
E se per sort hoo besognaa incontrann,
Guardava a no toccagh el sottanin:
Per quest, anch che vegness ona rosciada,
Me portava denanz in mezz de strada.

Colù de quell ciappin, che l'è on gran scrocch,
Nol comenzè inscì subet a tentamm,
Ma dopo on poo de temp a pocch a pocch
El me mettè in del cœur de sollevamm
Cont ona quej partida de tarocch;
E inscì bell bell el comenzè a tiramm
Dove gh' era di donn in abbondanza
De guardà, de descorr, anch per creanza.

L' era giust in d' on bell sabet de sira
Che quand fussem appont a mezz el giœugh
Vens a voltra on staffer con la bazzira
Di pastizzitt domà tolt giò del fœugh;
Mi i refudè, ma la me dè de mira
La patrona de cà, che del sò lœugh
La soltè su: O quell scior, coss' è sti locc?
O quatter pastizzitt o quatter strocc.

Inscì trattè coi donn, rompè el degiun
In d' ona sira, e de quell temp in scià....
Basta, la lassi lì perchè nissun
M' abbia sora del rest a mincionà.
Vuj ben visà i mee amis a vun per un
Che vaghen tucc a la Senavra: là
Impararan in termen de vott dì
La manera de viv e de morì.

La Senavra la fa giust quell effett
Che fa l' oltra senavra in sul mangià;
La mord e la pizziga on tantinett
Fin che la sforza i œucc a pergottà.
Comè, dirà quejdun, a bell dilett
Hoo mi d' andà in d' on lœugh a caragnà?
Sibben, respondi mi, ch' el piang on poo
Tanc vœult el slarga el cœur e el purga el coo.

Ma disimm on poo a mì, gent delicaa,
No ve fee spong la pell con la lanzetta,
E no cascee del sangu in quantitaa
Per cascià via del corp ona fevretta?
E per l'anema vostra eel mò gran maa
Cavà on poo d'acqua d'œucc? Se la rizzetta
No la ve pias, mettiv sta cossa in cœur:
Tanc vœult per no patì, l'ammalaa mœur.

Hoo dovuu mett in scritt sti coss che chì
In grazia pu de tutt d'ona gran sciora,
Che l'è la maraveja di nost dì,
Costanta in no lassass tirà la gora
De certi spass cattiv, e che sa unì
Tucc i coss de sto mond con quij de sora:
La vœur stà alegra, e pur la vœur che sia
Meret de paradis la soa legria.

La fa giust quell che dis el Re profetta,
Che va servii el Signor cont allegria;
La fa vedè che no l'è ver che metta
La vera devozion malinconia.
Su donch, imparemm tucc stà gran rizzetta
De quistà el paradis con spassass via.
E quij che leggiaran sto librettin
Che preghen el Signor per Meneghin.

QUARTINE.

Testament de Meneghin

faa in di vacanz del 1759 per fà piasè a l' eminentissem cardinal Pozzbonell.

Cognossi che son vecc e ch' hoo d' andà
Ben prest a l' olter mond: quest l'è on viagg
Ch' on quej dì francament tucc emm de fà,
Ma on vecc nol gh'ha gnanch temp de fà bagagg.
Hoo giusta sessant' agn; se quejghedun
Me tegness pussee vecc, nè voress cred,
Ghe disi sont nassuu del norantun,
Ch' el curat de Cologn ghen pò fà fed.
El ghe n' è ben paricc de quij che scond
I vott, i des e fina i dodes agn,
Quatten i cavij gris coi perucch biond,
E no comparen mai senza bej pagn.
Compatissi quell tal ch' è in dignitaa,
Se tucc i descors d' ann ghe fan despecc;
Che avend paura tropp d' ess giubilaa,
El fa de tutt per no parì mai vecc.
Ma no soo compatì certi veggion
Che stan sul fà l' amor e el fà de bell,
L' è vera che puttost fan compassion,
Vedendi con tanci agn e pocch cervell.
Sicchè mi Meneghin quondamm Nozzent,
Milanes, parrocchian de sant' Andreja,
Me son resolt de fà sto testament
Perchè no nassa imbroj in la fameja.

Soo ben che quejghedun me darà tort,
Disend ch' el parlà ciar l'è tutt temp pers,
Perchè pu d' on dottor quand saroo mort
Capirà i mee paroll tutt a rovers.
Vuj cred però che quest succeda spess
Col testament d'on ricch o faa in latin,
Ma stantarev a cred ch' el succedess
Col testament d' on pover Meneghin.
E pœù come son mort, ghe pensa i strolegh;
Nissun per cert litigarà con mì:
Per quest in pocch paroll senz' olter prolegh,
La mia volontaa l' è questa chì.
Rendi l'anima mia al Creator,
El corp, che l'è de fangh, rendi a la terra,
E preghi tucc i sant voremm soccor,
Quand me farà el ciappin l'ultima guerra.
Quand che saroo sballaa, vuj che su l'assa
Dove me mettaran me porten via,
Perchè quell sarà on omm dent d'ona cassa
El me par on socchè de tirannia.
On inferma tanc vœult nol sent, nol ved,
El par mort e no l'è; anch ai nost dì
Vun per la troppa pressa di sœu ered
Sarandel su tropp prest, l'han faa morì.
Tutt el mè funeral l'ha de consist
In quatter candirett e cros de legn,
Anch che sappia de franch de vess mal vist
Di pret che per on sold fan cent impegn.
Ma no falla el mè cunt che tanta scira
La fa ben ch' el morì costa pu car,
Ma per quell ch' ha veduu l'ultema sira
Tucc i candir del mond no fan pu ciar.

Lassi a la mia patrona de la festa
La mia cappetta frusta de crespon,
L'è giust bona de mett sott a la vesta,
Che per defend del fregg tuttcoss è bon.
Ma con patt ch'anca lee la sia cortesa
In perdonamm duu fall ch'hoo faa in cà soa,
De no avè mai vorsuu nè in straa nè in gesa
Dagh de la donna e tegnigh su la coa.
Al Strambinett, che l'è el mè amis pu car,
Lassi la durlindana, e ghe confidi
Che su la lama gh'è stampaa in volgar
El quint comandament Non far mezzidi.
Del fœuder no l'hoo mai tirada fœura,
E se on birbon, che tanc ghe n'è in Milan,
Me provocava, hoo tegnuu sald la scœura
De juttamm cont i gamb, minga coi man.
Lassi al compaa Tandœuggia, in segn d'amor,
Vun de quij mee quadritt che tant ghe piasen;
Gh'han su vari bestiamm de bon pittor,
Ma vorev consejall a fass dà l'asen.
L'asen l'è on bon retratt de la pazienza,
Che la fa tant besogn al temp d'adess,
E mi, che de travaj ne sont gnanch senza,
Me consolava in remirall de spess.
Perchè el barba Scianscion veda l'affett
Che ghe porti, ghe lassi on par d'oggiaa;
Sgrandissen i paroll in sui gazzett,
E fan parì pu grand i novitaa.
Ma no vorev però ch'el fuss de quij
Che per tutt dove van spaccen novell,
O trovand chi no cred ai sœu bosij,
Tacchen lit ben de spess con quest o quell.

Lassi al Sbris, mè cusin, quij cinqu e mezz
Che gh' hoo imprestaa senza partend de lu
El minem interess che l' è già on pezz,
E se podess ghe lassarev de pu.

No poss soffrì quij che se fan vergogna
D' on parent poverett, e el manden via
Senza dagh on soccors, e s' el taccogna,
Ghe disen sul mostacc, no soo chi el sia.

Ered in tutt el rest, quant mai ghe n' è,
Lassi i mee trii fiœu; de bon fradij,
Ponn intendes fra lor; ma el consej mè
L' è de spartì quell pocch in trii tocchij.

Quand hin paricc patron sott a on sol tecc;
L' è difficil sossenn fà vita insemma,
Vun l'ha tropp largh el cœur, l'olter tropp strecc,
Vun l' è impastaa de fœugh, l'olter de flemma.

No ghe proibissi el vend nè l' impegnà,
Per fagh sparmì la spesa in di despens,
E per fagh anch sparmì de regalà
On quej parent avar ch' el dà el consens.

Oltra de che, con sti fidelcommiss,
Tanc vœult se manda a spass i creditor,
Quand no sien de bassetta o biribiss,
Perchè quist a pagass hin i primm lor.

Perchè soo che del giœugh ven paricc maa,
In quest ghe parli ciar fœura di denc,
No vuj che la mia poca ereditaa
Vaga in bocca a on quej furb solet a venc.

Privi chi giugarà de la porzion
Che ghe possa toccà; che se fors' anch
Con mè fiœu el gh' avess quej pretension,
Ghe lassi quell che no se pò de manch.

Parli del giugà in gross, perchè a giœugh piccol
Se voran divertiss, nè vuj nè poss
Proibil; ma disi ben che gh' è pericol
Che del giœugh piscinin se passa al gross.

Per quest ghe doo consej de andà de rari,
Anch che fussen ben vist, in tucc i lœugh
Dove el divertiment per ordenari
El consist tutt in traffegà sul giœugh.

L'è vera ch'oltra al giœugh in sti cà grand
Gh' è pareggiaa tovaja, dove el pò
Vun scœudes ben la fam anch no giugand;
Ma el gh' ha di boccon dur de mandà giò.

Perchè dan del fastidi tant o quant
Cert paroll pizzighent, cert bottarell,
E besogna fà oreggia de mercant,
Perchè se possa intant rasà la pell.

Diran i mee fœu che fava mej
A lassagh pussee roba e pu danee,
E che per vertiment e per consej
Fintant che hin staa con mì n'han avuu assee.

Ma lor hin gioven tropp, nè ponn intend
El valor di paroll ditt a bon fin;
L' è ver che on bon consej nol se pò spend,
Ma el pò fruttà pussee de cent zecchin.

Raccomandi tra lor de voress ben,
Ma soo che in quest no me diran de no,
Capiran anca lor ch' el ghe conven,
Se ognun pò fall senza giontagh del sò.

Anzi ghe raccomandi a ognun de lor,
Puttost che litigà giontagh quejcossa,
Se nò giudes, vocatt, procurador
Mangen do sto tortin la part pu grossa.

De sta volontaa mia o testament,
Destes come el bon cœur me l'ha dettaa,
Vu sur nodar Zaccagn, mè cognossent,
Ve preghi de vorè restann rogaa.
Se mai i mee fiœu, che stanti a cred,
Vegnessen a pregav de daghel fœura,
Se tratta de tant pocch, che per merzed
Ve podii contentà d' ona parpœura.

Raccomandazion a ona dama per on fiœu de l'autor che desidera arrolass a la milizia.

Hoo savuu che l'ha ditt, sciura contessa,
Che mi sont gnecch, e che no sont pu mì;
Sentirev volentera de lee istessa
La causa per la qual l'ha ditt inscì.
Sont quell de l'ann passaa, porrev giurall,
A reserva che m'è cressuu on agn.
L'è ben cossa de pocch, pur a cuntall
Con tanci d'oltr insemma el me fa dagn.
Ma quest nol me rincress, sarev ben matt
A ciappamm anch sto cruzi appress al rest;
Già semm vegnuu a sto mond tucc con sto patt
O de scampà sossenn, o morì prest.
Per olter in quejcoss l'ha induvinaa,
Che son staa per on pezz sora pensee
Perchè vun di fiœu el vœur fass soldaa;
L'hoo mai ditt a nissun, e el disi a lee.

Disi la veritaa che men rincress,
L' ha compii adess i desdott ann appenna,
L' è on fiœu savi, alegher come on pess,
Semper pront al disnà, pront a la scenna.
Per vedè de destœull de st' opinion
Hoo procuraa de digh anch paricc coss,
E che mi creparoo prest de magon
Figurandem vedell a stoppà on foss.
Gh'hoo ditt ch'el metta prima in sui balanz
I duu temp de la pas e de la guerra,
El prim difficil de portass inanz,
E l' olter facil per andà sott terra.
Ma el respondeva lu: Car sur papà,
El sa pur quante vœult emm ditt tra nun
Che l' è sbrisa sossenn la nosta cà;
Semm trii fradij, e no gh' è asseè per vun.
In del mè stat olter mestee no gh' è
Che me possa dà in geni, o che sia bon.
E mi sentend tutt quest m' immagonè,
E butti on poo locchett per sta reson.
Voreva suggerigh ch' el pò fass fraa,
Ma a on pader no sta ben toccà sti tast;
Tanti per suggezion s' hin contentaa,
Ma hin semper staa in convent col stomegh guast.
L'è ver che anca in di fraa gh'è el so de fà,
De spess anch tra de lor gh' è de la rogna;
Tucc voraven on post de comandà;
Chi l'ha se sgonfia, e chi nol l'ha taccogna.
El bon temp verament al temp d' adess
El par ch' el sia di pret; el disen tucc:
Ma se olter nol gh'ha on pret che quij pocch mess,
El fa magher i verz con vint sold succ.

A on quej canonegaa di pu 'nferior
Se podeva, l'è ver, drizzà la mira,
Ma ghe vœur tropp impegn coi superior
Anch per vun de cinqucent o sescent lira.
Oltra de che el pò vess pericolos
Per on pret el bon temp, quand el sia tropp;
No l'è nè secolar nè religios,
L'è ona strada de mezz che gh'ha di fopp.
Che l'avess studiaa de medesina
El me sarav piasuu, disi el mè cœur;
Gran pratega ghe vœur, no gran dottrina;
E prategh se fa vun su cent che mœur.
Ma per studià la legg hoo ditt de nò,
Come el direv a tucc; chè al temp d'adess
El mestee del dottor l'è tropp daa giò,
Perchè in Milan hin deventaa tropp spess.
E pœù per fà el dottor ghe vœur fortuna:
Del rest no var el studi; el gh'è on amis,
Che l'ha semper studiaa, ma l'è tuttuna,
L'è anmò dopo tant'agn on pover sbris.
Dopo che a sto fiœu gh'hoo ditt de sì,
Ghe par d'avè de fà vita feliza,
Ghe par d'ess fortunaa domà in servì
A la nosta regina imperatriza.
Sura contessa, el raccomandi a lee,
Che l'è vuna di damm pu principal;
Son franch che variran pu che i danee
Quatter di sò paroll press ai fizial.
Ch'el le farà ben prest, el soo del franch,
E che la disa on nò no gh'è pericol;
Oltra l'ess de bon cœur, la sa pur anch
Che l'è gloria di grand el juttà i piccol.

Se pœù con stì mee sciansc l'hoo desturbaa,
La preghi a compatimm del mè ardiment;
Soo che a tœugh on quart d'ora l'è on gran maa,
Che l'impiega tropp ben tucc i moment.
In fin dopo avemm faa tanc benefizi,
La preghi d'accettamm per servitor;
Sont bon de fà nagott, e gh'hoo sto vizî
D'incomodà i patron de tucc i or.

Sora el spazzà de cà a san Michee.

Vedend che lu, sur cont, me fa gran cera,
E che l'è vers de mì d'on cœur tant bon,
Ghe scrivi sti pocch righ ben volentera
Per sfogamm, e cuntagh on mè magon.
Quest'ann (chi el credarav!) contra mè geni,
Anzi con mè desgust hoo mudaa cà:
L'è ver che con tutt quest mi disni e sceni,
Ma no poss digerì quell famm spazzà.
Di travaj a sto mond ghe n'è paricc,
E tanc che l'è impossibel a cuntaj,
Ma el dovè on pover omm stà in cà de ficc
L'è pœù, disa chi vœur, on gran travaj.
Se pagarà di vœult on ficc ben gross,
Ma di reparazion che fan besogn
El patron nol sen cura, e a digh quejcoss
Se quista el titol de Martin taccogn.
E tanc vœult s'ha a che fà con cert patron
Che vœuren de tuttcoss dà la consegna,
E stitegh fina mai faran custion
Vedend on poo strasciada ona stemegna.

Ma tutt quest l'è nagott; el gran malann,
Che pur tropp spess ai poveritt succed,
L'è quell de mudà cà; quest l'è on affann
Che senza avell provaa nol se pò cred.

Quij che n'hin minga dent in sta poltia
E gh' han nagott de fà sen stan in piazza
El dì de san Michee spassandes via
Sui fadigh e sui cruzi de chi spazza.

E a dì la veritaa l'è on gran bell spass
Vedè a passà di carr con su i montagn
De coffen, de valis, de sacch, de cass,
De tavol, zest, cardenz, cardegh e scagn.

Perchè appont in quell dì l'è spaventos
El numer de la gent che mœuv i taller,
I facchin, quij villan, fan el prezios,
E in sto temp dò portur costen per quatter.

Per quest tanti s'ingegnen de sparmì
Portand lor con la donna e coi fiœu
Tutt quell che ponn, e in sta manera chì
Con spend pocch o nagott fan i fatt sœu.

Hoo vist on scior che se fa dà del don,
Passà con duu fagott per mezz Milan,
Stoppand la bocca a tucc con la reson
Che a fà i fatt sœu no se bordega i man.

E m' han cuntaa ona lit che l'è successa
Tra ona sciora de scuffia e on meneghin,
Che dopo avella compagnada a messa,
L'ha volsuu ch' el ghe fass anch de facchin.

Portand piena de tond ona cavagna,
Sto pover galantomm el scapuscè,
Sicchè lee se inrabbì pesg che ona cagna,
Perchè on tond borlaa in strada el se rompè.

Taccognand del tond rott, la ghe giontava
Che no s'eva mai vist on tond pu bell,
E con fà vedè i ciapp la s'ingegnava
A tirà al sò partii o quest o quell.
Se fè quej sbragiament, ma allin sta guerra
Meneghin con bell mœud el l'ha sbrigada,
Perchè, mettend quella cavagna in terra,
El tœuss el duu de copp per oltra strada.
El spazzà l'ha faa ben a on avvocatt
Chì de Milan, ma mì no soo chi el sia,
Chè l'ha scovert ona niaa de ratt
In occasion de mœuv la libraria.
Sicchè el spazzà el gh'ha faa servizi in quest
De reparall d'ona maggior ruina,
Perchè i ratt, veguend gross, podeven prest
Mangiagh ona gran part de la dottrina.
Mi soo che gh'hoo giontaa di coss sossenn,
Perchè on baull ben grand e tre scudell,
On cardenzin de pescia e on lecc de penna
Hin tucc, come se dis, andaa in bordell.
El dagn l'è staa pu pocch perchè i mee vecc
De cert mobel pu bej hin staa nemis,
E no gh'hoo mai avuu lumér nè specc;
Del rest no me vanzava che i cornis.
Mancomal che sont franch de no tornà
Mai pu in sto imbroj; per no tornagh anmò
Hoo tolt cà per on pezz, e de scampà
Per el temp che l'hoo tolt ghe pensi nò.
Quest no me dà fastidi, e son content
Del temp che sont scampaa: la mort già l'è
On tribut che nissun pò andann esent,
E già el paghen anch lor i papa e i rè.

Che a tucc i sciori grand possa rincress
El spazzà de sto mond, el credi sì;
E se fuss come lor, porrav anch ess
Che men ciappass on gran fastidi anmì.
Mi roba no ghe n'hoo, no gh'hoo danee,
No gh'hoo titol nè post, no gh'hoo grandezz,
Sicchè olter mi no gh' hoo de lassà indree
Fœura ch'el mond istess, ch'hoo goduu on pezz.
Me despias che n' hoo faa de tucc i razz;
Pur speri per bontaa de quell lassù
De god a l'olter mond on bell palazz,
De stagh content, e no spazzà mai pù.
Soo ben che anch el ciappin franch el se ten
De provvedemm de cà dopo mià mort;
Ma se el sur cont, giacchè l'è tant de ben,
Dis quej patèr per mì, ciappin l'ha tort.

Al sig. conte Gio. Stefano Meraviglia Crivelli
in morte del di lui padre.

Mi ghe doveva scriv prima d'adess,
E subet dopo mort el sò sur pà;
Ma nol podarav cred quant me rincress
A scrivegh senza ess bon de consolà.
El sarà grand sossenn, già mel figuri,
El sò dolor, e l'è proverbi antigh
Ch'el sangu vœur la soa part, ma ghe seguri
Ch'el mè dolor de mì nol pera figh.
El me voreva ben, e tal e qual
Come fudess on quejghedun de cà,
Fina in di fest de Pasqua e de Natal
El voreva che stass con lu a dìsnà.

Per ultem el m' ha miss sul testament;
Anzi per quell ch' ha ditt anca el nodar,
Oltra el lassamm on sidellin d' argent,
El me ciama lu istess per amis car.
M' è mort fradij, sorell, quest l' è nagott;
M' è mort pader, fiœu, mader, miee;
Ma pur cuntand tucc sti desgrazi a on bott,
Stan a questa d' adess on pass indree.
L' era on omm del Signor, e al dì d'incœu
El sarà francament in paradis;
Quest chì l' è on gran confort per on fiœu,
E gran consolazion per on amis.
Oltra de che hoo imparaa, senz'andà a scœura,
Che tocchen sti desgrazi on poo per un:
Ogni cossa che nass conven che mœura,
E se scampassem tucc, ah pover nun!
El ghe n' è ben de quij che gh'han la smania
D' andà a cercà la mort col lanternin,
Come ha faa i mee fiœu ch'hin in Germania,
E quest l' è on gran travaj per Meneghin.
El pò ben figurass el gran stremizi
Che me tormenta el cœur sira e mattinà,
Manco mal ch' han avuu sto gran giudizi
D' andà a servì l' imperatriz regina.
L' è la nosta padrona, e per servilla
Vaga come se dis la cà col tecc;
Per lee se pò andà in guerra, e s'hoo de dilla,
Gh' andarev ancamì se no fuss vecc.
Ghej raccomandi ben tutt quell che poss,
E vorev ch' el ghe fass de protettor,
Se pœù denter de st' ann stoppen on foss,
Tant son bon de remettem al Signor.

L' istess anca el sur cont el porrav fà;
Ma no parli de pu che no son bon
De dà consej; e pœù de quand in scià
L' ha on servitor de consejà el padron?
Intant che me sovven, ch' el me perdona,
E ch' el se daga minga per offes,
Se scrivi sti pocch righ tropp a la bona
Coi paroll natural del nost paes.
Già soo che dovarev scriv in toscan;
Ma per dighela giusta in confidenza,
Su quell parlà gh' hoo minga su la man,
Sebben per duu dì intregh son staa a Fiorenza.
Gh' è staa pocch fa in Milan on vertuos
(No soo se per tœuss spass o mostrà ingegn)
Che, senza vess toccaa nè in scritt nè in vos,
L' ha biasmaa sto lenguagg al maggior segn.
Scrivend che l' è on lenguagg appenna bon
De fà rid quej ozios o di ignorant;
Sicchè s' hin miss a l' arma, e con reson,
Per sti paroll i Meneghin tucc quant.
S' el savarà che mi mandi a Vienna
Ona meneghinada, allora sì
Ch' el vorà pu che mai guzzà la penna,
Ma pensi al mœud de tiramm fœura mì.
Se in sto palpee, sur cont, el trovass dent
De rid, avarev geni ch' el ridess
Tant fort de fass sentì de l' oltra gent;
Per lu, rid fort o a pian già l' è l' istess.
Se podaroo fà rid on cavalier
De grand impiegh e d' ona ment sublima,
Cognossend che l' ha ditt coss minga ver,
Bœugnarà che quell tal el se padima.

Per olter s'el sur cont l'avess anch gust
Che ghe scrivess, ghe scrivarev anmò;
Ma però cont on patt che l'è tropp giust
Che quand ghe scrivi el me responda nò.
Trovandes in sto temp pien de faccend,
Nol gh'avarà on moment de buttà via,
E sarev matt se mì voress partend
Ch'el perdess on quart d'ora in grazia mia.
Inscì ghe poss avè st'utel de pu
De sparmì tucc i vœult ses sold o sett
Che se paga a la posta, e già de lu
I bonn nœuv vegnaran in sui gazzett.
Anch d'on olter favor el preghi infin,
Che l'è de damm licenza che me vanta
Per sò servitor umel Meneghin;
Milan, quattordes giugn settcentsessanta.

Al reverendissem monscior Biragh, vescov de Bobbi.

Monscior, ghe doo bonn fest e bon Natal,
Ch'el possa faj con pas e con legria,
E mi procuraroo de faj egual,
Alter no succedend, anch in cà mia.
Tra de nun Milanes s'intendem prest,
Che l'è de paccià ben sti quatter dì;
E già soo che in sto mœud el farà i fest,
Pu ben, monscior, de quell che poss faj mì.
Soo che hoo volsuu crepà quand stè a Lazzaa
Per el gran bon disnà che semper gh'era;
E pover mi se no m'avess juttaa
Quell'aria inscì suttil de la brughera.

L'è ver che a mì m'è capitaa sovenz
De mangià cert pitanz de gran savor
Con di cont, di marches e di zellenz,
E me sont ingegnaa de fagh onor.
Anzi perchè gh'hoo i denc malsabbadaa,
Ona dama di primm chì de Milan,
Quand che disni con lee, l'ha la bontaa
De famm portà tutt senza crosta el pan.
Ma pur hoo suggezion, e se l'occor,
No volzi, anch ch'abbia set, ciamà del vin,
Perchè serv tanta gent de dagh del scior,
E gent vestida mej che Meneghin.
Var pu che nè tutt l'or la libertaa,
E per mì mangiaroo pu ingordament
Anch in d'on piatt de biella on ris consciaa,
Che i supp a la franzesa in piatt d'argent.
Quell podè cuntà su di coss ridicol,
E pœù anch de temp in temp dass la bandonna,
Tra personn confident, senza pericol
Che vun ciappa la mosca o s'immusonna;
E quell dopo disnaa podè andà a spass,
Come s'usa a Lazzaa per i campagn,
Faraven digerì perfina i sass
Anca a vun come mì tant caregh d'agn.
D'ess vecc no me rincress finchè sont san,
Anzi d'on privileg me tegn de bon,
E fors dovaroo prest tirall a man,
Che per debet on vecc nol va a preson.
Foo pœù cunt che vegnend el carnevaa,
On gioven, o siel ricch o poverett,
S'el voress confessà la veritaa,
Nol gh'ha mai on moment de viv quiett.

Se l'è ricch, chi l'invida a la bassetta,
Chi al ball, chi a l'accademia, chi al tajater,
Vœuren tucc in d'on temp ch'el ghe prometta;
E nol pò tend se nol se taja in quatter.
Hin tucc divertiment, ma pur hin tropp;
Besogna stranoccià, patì del frecc;
L'ha sogn, ma tucc i sir el gh'è on intopp,
E per reputazion nol pò andà in lecc.
Se pœù el patiss on poo de gelosia,
No l'è possibel pu che on gioven rida,
El se impiss de pocondria, el smania, el cria,
Fasend corr vos ch'el vœur mandà la sfidà.
Appena che sta vos corr per Milan,
Corren tucc per vedè se se podess
Remedià che no se vegna ai man,
Se no el giudes del Gall farav process.
El giudes de quest ann el par dabben
E de bon cœur, de fà servizi a tucc,
Ma con tutt quest el menarav su el fen,
Perchè in cà soa el patiss tropp el succ.
Ma on gioven poverett, tel digh mì Rocch,
El gh'ha di travajon de fall morì,
El pensa a tucc i mœud de fà di stocch,
Anca ch'el vaga in lecc nol pò dormì.
Se l'è miser de pagn, lu no l'ardiss
Parlà de cretta al mercatant e al sart,
El sa che gh'han di list ch'el gh'ha promiss
Saldà el prim ann, e l'è passaa già el quart.
El vorav tirà inanz fina ch'el pò
A fà savè che l'è redott a l'assa,
Cont ingurass ona fevretta o dò,
Tant de stà in lecc la settimana grassa.

Sont fœura che l'è on pezz de sti garbuj,
Porti quij pagn che gh'hoo, tuttchè a l'antiga,
Stoo in cà fin che me pias, sorti quand vuj,
Senza pagura mai che la gent diga.

Me pias a vegh di amis, e me pias anch,
Se me ven l'occasion, a stà on poo alegher,
Perchè n'hoo mai creduu che i cavij bianch
Abbien d'ess compagnaa con l'umor negher.

Se parli con di donn, gh'è tanc marì,
Anch de quij pu gelos, che volontera,
Puttost che on giovenott, me veden mì,
E han gust che la miee me faga ciera.

Mi per no refudà sta cortesia
Tanc vœult me setti appress; ma se la sciora
La cerca on quej pretest de mandamm via,
Anch mì de liberamm no vedi l'ora.

Ch'el creda che l'è inscì; ma soo che a lu
L'è inutel de sti coss vorè descor,
Perchè fina in del fior de gioventù
No l'ha avuu gust che de servì el Signor.

Lì hoo fallaa domà mì; lu l'è in d'on post
De pocch utel, l'è ver, ma de gran stima;
Mi al contrari no gh'hoo nè fum nè rost,
E dopo tanc fadigh sont come prima.

Adess mo che sont vecc, refudarev
Anch on bon post, se mel voressen dà,
E hoo gust d'avegh el valisin manch grev
Per quand faroo viagg al mond de là.

Monscior, vegnimm ai curt, s'el me segura
De l'amor sò, ghen doo nagott del rest;
E s'avess de mangià pan de mestura,
Pensand ch'el me vœur ben, faroo bonn fest.

Meneghin pien de pocondria
ch' el parla lu de per lu.

Meneghin fa giudizi che l'è vora;
Regordet che te see vecc come on sass,
E no te lassa pu tirà la gora
Vedend che quejghedun se tœù di spass.
Tra i bon proponiment che t'ee de fà
Per podè viv quiett, l'ha d'ess el primm
Quell de stoppà i orecc per no scoltà
Quij che te seccaran de fà di rimm.
Col desmett sto mestee te pò schivà
El pericol almanch d'ess tolt in fall,
Come già t'è success anch pocch temp fà;
Perchè tì pover omm t'ee gross i spall.
Se on olter Meneghin mett giò quejcoss
Che possa dà in del nas a on quej mezz scior,
La colpa de paricc se butta addoss
Al Meneghin de la contraa di Fior.
On dì era cors la vos per tucc i port
Ch'aveva miss giò mi la tal scricciura,
Sicchè on cert scior el me voreva mort;
E mi, tuttchè innocent, hoo avuu paura.
Ma spess vœult el malann nass de chi lesg
Quij quatter scarabocc che foo per spass,
Che i mee paroll l'intend tutt a la pesg:
E l'è nassuu de quest pu d'on frecass.
Procuri scriv in mœud perchè nissun
De lamentass de mi gh'abbia reson,
E pur squas tucc i dì gh'è quejghedun
Che incontrandem a cas me fa muson.

Tant che on olter brutt cas me succedè,
Che passand mi per strada, ona sciorella
Che stava su on poggiœu la me buttè
Con rabbia su la sgrazza ona zibretta.

Parlava in cert mee rimm de l'ambizion
De tanc sciorett che vœuren fà de damm:
Van con scuffi a la moda e mantiglion,
Lassand in cà i fiœu mezz mort de famm.

Capitandegh in man quell mè palpee,
Savend come la stà, ghe vens sospett
Che mi parlass inscì domà per lee,
E la vœuss a bon cunt fà i sœu vendett.

Mi voreva taccagh on criminal,
E gh'aveva già pront i testemoni;
Ma l'è vegnuu a famm scusa el sur don tal,
Che ghe fa de galant; e ghe perdoni.

Ma de no fà pu rimm la reson vera
L'è perchè de l'ajutt mi adess sont senza
Del mè vignœu, ch'è deventaa brughera,
E l'ha perduu di rimm fin la somenza.

Gh'è mort dent paricc piant, e sto colp chì
El me impediss sossenn de spassamm via;
Perchè el m'ha tolt el gust in sul mezzdì
De fà di spasseggiad on poo a l'ombria.

Me podarev su quest anch consolà,
Che se m'è mort i piant, mi in temp de frecc
Senza comprà di legn me poss scoldà,
Famm cœus de scenna, e trovà cold el lecc.

Ma i piant cont el morì m'han miss in cœur
Che tucc i coss del mond hau d'avè fin:
Chi scampa on pezz, chi pocch, in fin se mœur;
E prest l'ha de succed a Meneghin.

E quell che pu de tutt me fa stremì,
E che ghe pensi su de tant in tant,
L'è che pur tropp me pò succed a mì
D'andà a fenì sul fœugh comè i mee piant.
Oh quest chì sì che quand ghe pensi su
El me mett ona gran malinconia,
Perchè l'è on fœugh che no se smorza pu;
E no l'è come on legn l'anema mia.
Dovaraven pensagh anca tucc quij
Che per trovass de gioventù sul fior
Gh'han semper el coo pien de frascarij
Savend che i piant novell mœuren anch lor.
Tanc che fors han de mi quej agn pussee,
Miss el penser d'ess vecc in d'on canton,
No pensen che a fà roba e fà danee
Borlandegh el formaj sui maccaron.
Se pœù el medegh on dì parlandegh ciar
El ghe dirà che gh'han pocch temp de viv,
Mandaran prest a domandà on nodar,
Prontand intant quell che ghe vœur per scriv.
Fan subet testament per la premura
Che quij sœu possession e quij sœu cà
Per fina a tant che la fameja dura
No se possen mai vend, mai impegnà.
A quell che importa pu ghe pensen pocch,
E pensen a la mort domà per quell
Che prest l'ereditaa no vaga in tocch:
Dove vaghen pœù lor chi pò savell?
Oltra che se l'ered vœur buttà via
Paricc maner el trovarà ben prest
De romp quell tal ligamm, per fort ch'el sia,
Giontandegh anch di spes appress al rest.

Mi poss lassà indree pocch, e sarev matt
A vorè su quell pocch anch comandà;
O pur comandarev, ma cont el patt,
Che già el s'intend, de no damm minga a trà.
Per olter sont resolt d'andamm a scond,
E già che la mia etaa la me dà avvis
Che prest faroo el viagg de l'olter mond,
Vuj giustà mej che poss la mia valis.
Ma l'è già mezza nocc, e la cazzœura
Anch lee come i mee piant la vœur morì;
On poo prima però che la me mœura
Mi vuj god quell pocch ciar e andà a dormì.

Al sur Flamini Gallio del Pozz.

Preghi el sur don Flamini a perdonamm
Se vegni a desturball con sti pocch rimm,
Ma quand gh'hoo di travaj mi vuj sfogamm
Coi parent, coi amis, e lu l'è el primm.
El se regordarà quand quella sciora
La m'ha riduu adree tant domà perchè
Sul cors de la Fontana, e giust in l'ora
Che passa pussee gent la me vedè.
Quell rid m'è rincressuu; ma el mè dolor
L'è staa che tanc che se trovaven lì
Per compiasè a la sciora han riduu anch lor,
Dandegh a lee reson, e tort a mì.
Hin già passaa vott mes, e fors de pu,
Pur anmò in del mè cœur la rabbia senti:
Che pensi quand voo in lecc, quand levi su,
E appenna sont quiett quand m'indormenti.

Vorev on poo savè perchè reson
No podeva andà al cors de la Fontana?
Sont vecc, ma no sont minga on ratt tappon,
Ch' abbia semper de stà sconduu in la tana.
Se in chicchera quell dì la m' avess vist,
L' avarav poduu rid a dò ganass,
Ma con la cappa frusta e tutta a list
La m' ha vist spasseggià cont el coo bass.
Se pœù fuss staa a festin, allora sì
Che la podeva famm on bell retratt,
E con tutta reson famm comparì
Minga domà per vecc, ma per vecc matt.
In temp de carnevaa mì voo domà,
E minga gnanch de spess, in quij taj lœugh
Dove se possa rid e cicciarà
Con gent de confidenza appress al fœugh.
Pur on dì m' è success sto bell casett
Che vun, no credend mai de famm despecc,
Sentendem a dì su quej barzellett,
El diss de regordamm che seva vecc.
Donca perchè sont vecc (mi soltè sù)
Hoo semper de mostramm d' on umor negher?
Mi credi mò, sur dottorell, che anvù
Gh' abbiee per veritaa pocch de stà alegher.
Vemm tucc, gioven e vecc, al mond de là,
Vun ghe rivarà incœu, l' olter doman,
Ma tucc o prest o tard gh' emm de rivà,
Nè l' è pu fortunaa chi è pu lontan.
Mi foo sto paragon: duu malfattor
Hin inviaa a la mort; nol pò stimass
De vess pu fortùnaa quell de costor
Che de l' olter compagn l' è indree des pass.

On' oltra reson fiacca hoo pœù sentuu,
E questa l'è che on gioven el comenza
A god quij spass che on vecc l'ha già goduu,
E che per l'avvegnì l'ha de stann senza.
Che vun abbia goduu, gnanch per quest chì
Vun ch'abbia anmò de god l'è pu stimaa;
Se nò starav pu ben, s'el fuss inscì,
Quell ch'ha anmò de disnà de chi ha disnaa.
Oltra de chè nissun pò sigurass
De quell ch'ha de succed, e pu de vun
Che seva miss in coò de tœuss tanc spass
Fin ch'el fuss staa sagoll, l'è mort degiun.
L'è ver che mi cert spass no i poss god pu,
Ma sont fœura però de cert intrigh.
La par on bell giardin la gioventù,
Ma mes'ciaa cont i fior la gh'ha di ortigh,
Va disend on amis; ma mi nol credi,
Ch'el pagarav magara anch cent zecchin
Per tœù di spall, quand che ghe fuss remedi,
Ona trentenna d'agn a Meneghin.
A lu sti bej paroll costen nagott,
E a mi costa nagott el ringraziall;
Ma già no sarev minga inscì merlott
De tœumm, anch che podess, tanc agn di spall.
Hoo sentuu d'on dottor, ma de quij bon,
Che a Milan gh'è on statut che parla ciar,
Che per debet on vecc no va in preson;
E a mi sto privileg el m'è tropp car.
Al despecc de chi vanza, in mezz de strada
Anch del mezzdì poss camminà sicur;
Che se de perd trent agn mì fass l'ajada,
Dovarev strascià i pagn fregand i mur.

Mi verament al mond gh'hoo pocch de chè,
Ma se anch vegness in cas de cercà i tocch,
Pussee l'ess vecc me dovarav piasè,
Franch che la povertaa pò durà pocch.
 Adess che mi in l'etaa sont tant inanz,
Vivi (porrev giurall) pussee content,
Lontan di desideri e di speranz:
Dò coss che ben de spess hin de torment.
 A tanc d'ess tegnuu vecc el ghe rincress,
E voraven podè fà spegascià
El liber del curat; quand che mi adess
Disi quanc agn gh'hoo addoss a chi nol sà.
 Foo cunt che i prencip grand e fina i re
Col fà sparà i cannon, e in sui gazzett
Quand che ghe cress on agn el fan savè,
E quell dì se fa a cort on gran banchett.
 Ma el cunt mior per consolamm l'è quest,
Che a tucc ha de succéd vuna di dò:
O scampand vegnì vecc, o morì prest:
La prima pias a tucc, ma l'oltra nò.
 L'ess vecc no l'è on travaj; ma s'el fuss anch
On travajon pu gross d'on carr de fen,
Mi no ghen doo on sesin, purchè sia franch
Che lu, sur don Flamini, el me vœur ben.

L'Autor al Pader Canzian,
perfett di scœul de Brera.

M'ha ditt, pader perfett, pu d'on amis
Che i vers che gh'hoo promiss el stà a speccià;
El sa però quell ch'el proverbi el dis:
Dò coss, promett o tend, no se pò fà.

Del debet no me sont desmentegaa,
Ma stantava a pagall; perchè la Musa,
Che vegneva insci pronta al temp passaa,
La me manda de spess a fà la scusa.
Per olter ghe soo dì che chì a Cologn,
Lontan de la cittaa, mi stoo de re;
Mangi quand me ven fam, dormi se hoo sogn,
Perchè di seccacœur chì no ghe n'è.
Procuri tegnì cunt de sti quattr' oss;
E perchè adess comenza on poo de frecc,
Me pias a la mattina a stà in reposs,
E pu del tavolin me pias el lecc.
E per quest, ch'el me creda, hoo compassion
A quij che per la festa de san Carla
Se saran trovaa in Domm col pelliscion:
Soo ch'el m' intendarà senza che parla.
Pur dirà quejghedun: Se la regina
La voress anca ti fatt senator,
Con patt de comenzà doman mattina,
Te parirav incœu tropp longh i or.
Fè insci la volp, che, vista l'uga a pend
D'on pergolon, nè ghe podend rivà,
La desmostrè de no curass, disend
L'è zerba tropp, la me farav crepà.
Ma nò, porrev giurall, se la patrona
La gh'avess sto penser, e che podess
Parlagh in prima; giacchè l'è tant bona,
Che pu bona d'insci no la pò vess,
Vorev pregalla coi genœucc per terra
A lassamm viv quiett sti quatter dì.
L'è pesg fà el senator che andà a la guerra:
Tanti el stanten a cred, ma pur l'è insci.

El spojà l' inemis o tœugh la vita
Con spad, s'ciopp o pistoll no l' è peccaa
Per quij che van in guerra, e quej remita
Vorav in pont de mort ess staa soldaa.

Ma spojà on letigant con la sentenza,
O pur anch tœù la vita a on presonee,
Pò mett di gran garbuj su la conscienza,
Per temma de no avè mai vist assee.

Besogna sentij tucc senza saggiass
Vocatt, causidegh, sciori e poveritt;
E se ven volentaa de tœuss quej spass,
Besogna taccà a on ciod pu d' on petitt.

Mi cunti certi post in di desgrazi;
Se fa fin che se viv vita de can,
E andand a l' olter mond se paga on dazi
Che vun pu rigoros nol gh' è in Milan.

Ma retornand a mì: Per i campagn
Foo di gran spasseggiad quand el piœuv nò,
E se me senti stracch, trœuvi di scagn
Per tutt quattaa de verd per settamm giò.

Chì se me ven petitt de scriv on poo,
Par che in scambi de frasch i piant e i sces
Cascen di vers, e senza grattà in coo
Se mi cerchi ona rima, men ven des.

Anzi perchè di vœult vegnen tropp spess,
Per no lassaj scappà foo la mia lista
Scrivend in sui genœucc, perchè gh'hoo appress
Penn, carta e carimaa comè on brerista.

Quand pœù che sont a cà ghe foo la scerna,
Scassanden quejghedunn de spongignent;
Sebben pu de sett vœult in del mè interna
Avarev gust a spong cert sort de gent.

Cert sciori, che de mi par ch'abbien schivi,
M'han pregaa de mandagh ona quej lettera;
Ma no son minga matt, e se ghe scrivi,
Che me disen che sont on becch etcettera.
Se ghe ciami anch de rari on quej piasè,
Disen nè sì nè nò come on oracol;
Mi no volzi a seccaj; ma col tasè
Olter no quisti in fin che parì on bacol.
Parlarev ben mi ciar se no avess fiffa
Ch' andassen a mett giò la sposizion;
Perchè con tutt l' ajutt de la tariffa
Anmò ghe giontarev gippa e colzon.
Anch ai sciori pu grand ghe scrivi nò,
Perchè la maggior part gh' han st' albasia
De vorè vess lodaa, quand che no pò
On Meneghin dabben dì ona bosia.
L' è ver che in di poetta el fà bosij
L' è on' invenzion ch' è semper stada in us;
Ma mi, grazia del ciel, no sont de quij,
E la sinceritaa gh' hoo del Cordus.
Per i amis de bon cœur, e che s'impegnen,
Capitand l' occasion, per la mia cà,
Metti giò quatter rimm tal e qual vegnen;
E s' avess de pensagh lassarev stà.
Quand pœù che ven la nocc, senza lampion,
E topiccand se no gh' è ciar de luna,
Voo anca mi dove gh' è conversazion
E giughi, tuttchè in giœugh no gh'hoo fortuna.
L' è ver che paricc giœugh i butti via
Perchè cont el coo pien de rimm, de vers
Foo di maron sossenn, e pœù a cà mia
Taccogni coi fiœu per quell che hoo pers.

Appont di mee fiœu, pader perfett,
Ghe raccomandi tant el mè Battista;
No l'è minga cattiv, ma l'è furbett,
E besogna tegnill semper de vista.
Sti beneditt fiœu, per veritaa,
Se no ciappen del guast l'è gran ventura,
In quell temp che sgoratten per i straa
Con quell tocch de zendal groppii in zentura.
E quand l'eva el mè temp de sgorattà,
Me regordi ancamò, sebben l'è on pezz,
Che quell pader perfett de quell temp là
L'eva tanti quarell de tœù, de mett.
Chi in la cort de san March, chi sul pasquee
Di Scalz, chi sul Terragg, chi in olter lœugh
Andava a trafegà quij pocch danee
Coi bocc, coi cart, con oltra sort de giœugh.
Del giœugh per consuett passen ai riss:
Chi fa del brav, chi scappa, e in quell besbili
Chi catta su di bott, chi se stremiss;
Vun perd el Ciceron, l'olter Vergili.
Quist hin, a dilla giusta, i mee stremizi;
Pur son sicur che vosta reverenza,
Per fà cress la vertù, corregg el vizi,
L'ha gran desinvoltura e gran pazienza.
El gh'avarà pazienza anca per legg
Tutt de la scima al fond sto mè palpee
Che l'è insci goff, e s'el fudess anch pesg,
No l'avarà mai cœur de ridegh dree.
Sebben cognossi mi tanti in Milan
Che fan nagott, o se fan vers anch lor,
Cunten i pèe di vers coi did di man,
Ma no lassen per quest de fà el dottor.

S' el fudess stracch de legg, ch'el pienta lì,
E se sto mè ciappott ghe par longhett,
Ch'el sappia ch' el me par on poo anca mì;
Ma quand hoo comenzaa stanti a desmett.
Me raccomandi tant ai sœu orazion:
Se nol prega per mi ghe metti scropol;
Già el sa che on sacerdot l'ha obbligazion
De pregà per lu istess e per el popol.
L' è vera che son franch; perchè già lu
El pregarà per tucc ben volentera;
Ma in quant a mi gh'è ona reson de pu,
Che l' è d' ess staa levaa sui scœul de Brera.

L'Autor al sur cont Antoni Besozz.

Avarev de besogn, sur cont Antoni,
Ch' el me deliberass d' on gran travaj;
E a dighel, senza fà tanc zerimoni,
Vorev ch' el m' imprestass birba e cavaj.
In sti cinqu o ses dì me premm d' andà
A Vimercaa. Sti benedett sorell
Partenden che se vaghen a trovà,
Oltra del pagament del sò livell.
Se gh' avess di tosann, certo che mì,
Puttost che metti monega lontan,
Vorev rompegh el coll col dagh marì,
Come fan tanti pader a Milan.
Tutt che adess l' è puttost bona la strada,
Diremm al caroccee d' andà pianin,
E là, in scambi de fen o pur de biada,
Trattaremm i cavaj a bescottin.

Ghe lassi a lu la leccia in quant al dì
De fà coi mee fiœu sto pocch viagg;
Purchè on sabet nol sia o on venerdì,
Per no disnà cont œuv e con formagg.
I monegh già se sa che volentera
Veden in tucc i temp parent e amis;
Ma senza paragon ghe fan pu ciera
Quand ghe porten quejcoss d'ong i barbis.
Ma i compatissi anch lor: spess fan crosett
Senza besogn de despiegà el mantin;
E quand ghe dan la carna, ghe dan fett
Che porraven scusà per obbiadin.
El soo pur tropp che l'è mala crianza
El dagh sto grand incomod tucc i agn,
Ma pur per mi vuj mantegnì l'usanza,
E se lu el m'ha inviziaa, l'è staa sò dagn.
Quej vœulta me sarev miss a l'impresa
D'andagh con la caroccia de vicciura,
Se nol fudess che me rincress la spesa:
Soo ch'el me credarà senza che giura.
Giacchè l'è tant portaa per famm del ben,
El preghi del favor per st'agn che chì,
Postandel anch per tucc i agn che ven
Fin che semm viv o mia sorella o mì.
Ma nò; per l'avvegnì nol preghi minga.
Chi sa che fors anmì, giugand al lott,
On dì no ghe pettass ona quej stringa
E podess dì ancamì de taccà sott?

Al sur marches Angiol Maraveja Mantegàzza
in mort de la soa mamma granda.

Preghi el sur marchesin d' avè pazienza
Se vegni a desturball cont i mee locc;
Ghe disi in veritaa su la conscienza
Che prima gh' hoo pensaa tutta sta nocc.
No scrivi minga al pa, perchè già soo
Ch' el gh' ha coss d' importanza senza fin;
Coss bej e bonn de lambiccass el coo,
Senza legg i straffoj de Meneghin.
Sentend che l' è passada in paradis
La soa mamma granda, hoo stimaa giust
El scrivegh quatter sciansc, e me duvis
Che poden slingerigh on poo el desgust.
Soo che la mamma e el pa, che gh'han on cœur
Pu tender che nè quell d' on puvion,
Per on amis, per on parent che mœur
Senten per paricc mes on gran magon.
Soo che l' è crudeltaa con quatter sciansc
Pretend de fà el dottor, e de impedì
A gent pietosa el travajass e el piansc
In sta sort de desgrazi in di primm dì.
Pader, mader, fiœu, marì, miee
Se mœuren han reson de vess piangiuu;
L' è cossa giusta, e la natura anch lee
A sta reson del sangu mai l' ha ceduu.
Ben questa l' era ona gran bona sciora,
E semm squas franch che l' è rivada in port,
E lee fors anch adess là de dessora
La rid de quij che piang per la soa mort.

Quest sì l'è on bon penser per consolass;
L'è cert che tucc emm de sballà on quej bott;
O prest o tard emm tucc de fà quell pass:
E se quell pass va ben, tutt è nagott.

Ma pur descorrend anch di copp in giò,
In mezz ai gran desgust ghe vœur ingegn;
Affligges sì, ma desperass pœù nò;
Anzi affligges domà fina a on cert segn.

Mi, pover Meneghin, che sont de quij
Che amalastant hoo vist i scœul de Brera,
Hoo pers mader, miee, fiœu, fradij
In termen de pocch agn tucc in filera.

Pur senza studi hoo cognossuu anca mì
Ch'el travajass longh temp l'è ona pazzia;
L'è mej consolà i mort, e tucc i dì
Digh on quej Prefondiss, ma con legria.

Orsù vuj squas giurà ch'el marchesin
El comenza a saggiass, e l'ha reson:
Per no tediall de pu vegnaroo al fin,
Se pur ghe trovaroo la conclusion.

Ch'el saluda el papà, ma ch'el ghe diga
Che se l'avess quell post che già se dis,
El tegna salda la missizia antiga:
Tanc vœult in mezz al fum se perd i amis.

Ma quest l'hoo ditt per rid e in confidenza;
Del rest soo ch'el marches l'è anca tropp bon;
E se per sort el deventass zellenza,
Nol se lassarà veng de l'ambizion.

Porrev ben nominann vintott o trenta
Ch'aveven gust che mì ghe dass del tì,
E pœù sul cardegon hin andaa in grenta
Perchè no gh'hoo respost lustrissem sì.

Ch'el saluda la mamma, e ch'el ghe gionta
Anch de recomandamm tant al Signor;
Già soo che in quant a quest l'è semper pronta
À fà sti caritaa de tucc i or.
Ch' el saluda i sorell tucc a monton
Per desbrigass pu prest, e el fradellin;
E lu ch' el se regorda che ghe son
Servitor umelissem Meneghin.

Al sur cardinal arcivescov Pozzbonell
in occasion del sò retorna
de Roma.

Nol podarav mai cred la gran legria
Ch' hoo faa quand l'è vegnuu, sur cardinal:
Me pariva cent agn ch'el fudess via,
E domandava a tucc: Quand vegnaral?
Me seva squas stremii, per veritaa,
Che nol dovess mai pu tornà al paes;
Perchè on strolegh m'ha ditt fin st' agn passaa
Che prest doveva ess papa on Milanes.
El strolegh l'ha fallaa, segond l'usanza,
Perchè el papa l'è a Roma, e lu l'è chì
Che poss vedell, e gh' avarev speranza
Per paricc agn, se fuss pu gioven mì.
Sigur ch' el sarav staa de grand onor
Per nun on papa avegh che fuss nostran,
E che cert l' avarav mostraa el sò amor
Vers i sœu patriott anch de lontan.

Ma però con tutt quest sti pegorell
Even besogn del sò pastor appress:
Se rallegren sossenn domà in vedell,
Nè van in bocca al lôff inscì de spess.
Tucc me disen che l'ha gran bona ciera,
E ch'el viagg el l'ha patii nagott;
Vegnarev a trovall ben volentera,
Come fors anch ghe vegnaroo quej bott.
Ma adess che i prencipal de la cittaa
Vegnen a visitall: in mezz a gent
Coi marsinn e coi gipp tutt indoraa
Desdirav tropp on Meneghin pezzent.
Oltra de chè mi adess, s'hoo de dill giust,
Anch quand gh'avess di pagn mior indoss,
A stà coi sciori grand gh'hoo nissun gust,
E cerchi de schivaj pussee che poss.
Quand podeva anca mi fann capital,
Ghe fava la mia cort, e quant pu quij
Staven drizz e tiraa giust come on pal,
Mi sbassava el mè coo fin sui quadrij.
Adess che scusi inscì, stimi quij pocch
Che in mezz ai sœu grandezz butten cortes;
E per servij mi me farev in tocch;
Ma se redusen tucc a cinqu o ses.
Tra sti cinqu o sti ses vosta minenza
Senza dubbi nissun porta corona,
E per quest me son tolt la confidenza
De mandagh sti pocch rimm faa giò a la bona.
Me regordi temp fa, quand che no l'eva
La mia fed de battesma inscì strasciada,
Hoo faa quejcossa anmì che se podeva
Anch legg in la Cademia a cà Imbonada.

Anzi hoo faa quejcossetta in quell lenguagg
Che ghe disen toscan; ma amalastant
Aveva comenzaa, che sont staa sagg
De sentimm a corregg de tanc pedant.
Su tucc i mee paroll gh'eva on process,
E ghe pariva on trav anch ona busca,
Segond el cattiv gust del temp d'adess
De stimà pan de fior domà la crusca.
Vuj scriv in milanes fin che stoo al mond
Senza paura che nissun me secca;
Che se vun fa el dottor, el poss sconfond
Col dizionari in man de la busecca.
L'è vera che sont vecc, e i cavij gris
Me cascen in del coo domà freggiur;
Sont deventaa de quij poetta sbris
Che no podend stà in pee, van adree al mur.
La musa anch lee l'è veggia, e del Brovett
Fina a Cologn no la ghe pò vegnì;
E quand anch la voress vegnì in barchett,
No gh'emm i dò parpœur nè lee nè mì.
Per quest scrivi de rari, e quand che scrivi
Parcuri de juttamm con di taccon;
Ma pur, sur cardinal, no l'abbia schivi,
Che se i vers hin cattiv, el cœur l'è bon.
Ghe scrivi per fall rid, senz'olter fin:
Mi no gh'hoo partension, no gh'hoo speranz;
E tant per vivattà de Meneghin,
Com'hoo faa fin adess, ghe n'hoo d'avanz.
No gh'hoo miee; che l'è scappada in pressa
Di travaj de sto mond; gh'hoo trii fiœu,
Vun l'è in abet de pret; ma per dì messa
Nol s'è gnanmò resolt al dì d'incœu.

Ai olter duu minor gh'è soltaa in coo
D'andà a la guerra e bandonà Milan.
Men sa despias; pur me consoli on poo
Che van a drovà el s'ciopp contra i Prussian.

Ma che faghen pur tucc a sò caprizi,
Purchè nissun de lor tœuja miee;
Perchè ona nœura in cà l'è on gran pendizi;
E me rincress quell nom de sur messee.

Ma pur dandes el cas che no se possa
St'incomod grand in nissun mœud sparmì,
Almanch che vegna in cà quej dota grossa,
E che la vegna prest per god anmì.

Minenza, me n'incorgi in sto moment
Che i ciaccer hin staa tropp, e me ven scroper
D'avegh robaa quell temp che santament
El spend de dì e de nocc in tanc bonn oper.

Ch'el traga pur sul fœugh sta strafojera
Senza tornalla a legg. Per mì n'hoo assee
Che quand vegni a trovall, a la portera
Ghe sia nissun che me rebutta indree.

Vedendem comparì mal a la via
De pagn e de perucch, quej servitor
Che no m'abbia mai vist pò cred che sia,
Come pur tropp ghe n'è, quej stoccador.

E mi se me vedess a rebuttà,
L'avarev con reson a gran despecc,
Perchè ancamì son servitor de cà,
E quell che me despias servitor vecc. *

---

* L'eminentissimo porporato rispose a questa lettera con una poesia latina d'ottimo gusto, la quale si conserva nel mss. delle Poesie del Birago che sta presso la di lui famiglia.

A monscior Cristofen Bazzetta quand l' ha portaa a l' autor la resposta del cardinal.

Aveva, car monscior, el cunt già faa
Tra de mi de vegniv a trovà prest,
Ma perchè fin l' oltrer me sont zoppaa,
Già che no poss vegnì scusi con quest.
Voreva ringraziav che per man vosta
A quell mè bollettin scritt de Cologn
Del nost sur cardinal hoo avuu resposta:
Coss de no cred, e che me paren sogn.
On prencip inscì grand de santa gesa
Degnass de dà resposta a Meneghin!
La resposta però, tuttchè cortesa,
La gh' ha quest de cattiv che l' è in latin.
No podaressev cred tucc i gran pass
E i gran fadigh che hoo faa per trovà on omm
Che fudess ben sapient e me spiegass
Quell latin che l' è avolt pussee del Domm.
Hoo tentaa di dottor, di pret, di fraa,
Ma i hoo trovaa sapient tant come mì,
Che dopo per on pezz esses provaa,
Disend de no avegh temp m' han pientaa lì.
M' aveva tegnuu a scœula on pret nizzard,
Sicchè hoo volsuu cercà se mai per sort
L' avess capii quejcoss; ma son staa tard,
Perchè cinquant agn fa già l' eva mort.
Vun magher, grand, che va con toga indoss
E con medaja d' or hoo trovaa infin,
Che in manch d' on' ora el m' ha spiegaa tuttcoss,
Guardand però de spess sul Calepin.

El m'ha pœù ditt sto tal che quell palpee
Faa del sur cardinal l'è on gran tesor;
Anzi che mi, se pur gh'avess danee,
Dovarev prestament fall ligà in or.
Mi che per fà sti spes sont poverett,
E poss giurà che men despias sossenn,
Hoo sconduu sto tesor in d'on cassett
Dove tegni i danee quand poss avenn.
Ona cossa però gh'hoo trovaa dent
Che cert per nissun mœud la me conven,
E l'è ch'el me depeng per omm sapient,
E quest l'è on segn de no cognossem ben.
Magara mi gh'avess on poo de scienza:
Vorev fà rebombà tucc i paes
Di lod e di vertù de soa minenza,
Che gh'avarev de dinn per quatter mes.
Ma in bottega no gh'hoo sta mercanzia,
E per quest tasi; ma ve preghi a digh
Che tucc i sœu paroll m'han miss legria,
Ma pœù prencipalment i dò ultem righ.
Gh'è dent el contrassegn d'on ver amor
(Che l'è in di sciori grand cossa ben rara),
Dimm ch'el brama vedemm el mè pastor,
E dimm de sora pu: Pegora cara!
Quella mattina pœù che ghe sont staa
Me seva miss con paricc sciori a mucc;
Ma subet che d'on pret l'è staa visaa,
L'ha volsuu ch'andass dent prima de tucc.
El m'ha faa tanc carezz, tanc cortesij,
Che nol podeva squas fammen de pu,
A gran vergogna e confusion de quij
Che a rendem el salut ghe pensen su.

No gh' hoo paroll assee per ringraziall,
E vu porrissev fall mej che nè mì;
Soo ben che dovarev fav on regall,
Dandev sora marcaa st' incomod chì.
Ma già ch' el mè mestee l'è de ciappà
Quij pocch regall che poss senza dann via,
Ve preghi a compatimm, e a saludà
El canonegh fradell de parte mia.

Al sur cont Carlo Pravesin,
capitani de giustizia.

El m' è soltaa, sur cont, sto schiribizi
De scrivegh quatter righ inscì a la bona,
E se ai sœu gran faccend foo pergiudizi
Col fagh perd sto pocch temp, ch'el me perdona.
Sentend che adess l' è san e l' è robust
Come se mai ghe fuss success nagott,
Disi la veritaa che n' hoo pu gust
Che s' avess guadagnaa cent scud al lott.
Giurabacch! l'è staa on colp spettacolos!
On scior de gran portada, on scior tant bon,
Per avegh duu cavaj tropp spiritos,
Soltà giò in caroccin del bastion!
Ch' el sappia che sto colp l' è rincressuu
Sossenn a tucc i sciori, e ona gran prœuva
L' è staa che in quell moment se sia veduu
Pien de carocc el Cors de Porta Nœuva.
Ma quell che fa stupor l' è che ugualment
L' era tutt in affann el popol bass,
Sicchè lu in sta desgrazia el pò avegh dent
Ona bona reson de consolass.

Perchè voo a pè, quell ch' è success a lu
Nol pò succed a mi: del rest se on travol
O on copp me desgnuccass, al pu di pu
Dirav on quej amis, pover diavol!
  L' eva cors ona vos per i bottij
Che in quell istess procint lu el fudess mort;
L' è vera che in sti lœugh se vend bosij,
Che quest el se pò dì senza fagh tort.
  Se mi fudess in stat de comandà,
Vorev anch sui bosij mettegh impresa,
Giacchè sen dis sossenn in tucc i cà,
Perfina in di palazz, perfina in gesa.
  Mettend ogna bosia a ona parpœura,
El stantarav on ragionat di bon
La somma per on ann a portagh fœura,
Perchè la montarav a tanc milion.
  Quand quella brutta vos vens ai oregg
De mi e di mee compagn, se sentimm tucc
A corr dent per i venn on umor fregg:
Ma el cœur de Meneghin l' era in di gucc.
  Mi che con gran reson me poss vantà
D' ess semper staa trattaa con cortesia,
No hoo poduu fà de manch de caragnà
Pussee che se fuss mort vun de cà mia.
  Ma quand hoo pœù sentuu che anmò el viveva
E ch' el sarav staa prest fœura del lecc,
Sont restaa tant content che me pareva
De no vess pu nè poverett nè vecc.
  Per fà che ognun se ne podess accorg
De sto mè gran content, avrev magara
Miss fœura per tre sir on par de torg,
Se la zila in Milan no fuss tant cara.

Tucc i personn dabben s'hin consolaa
Che l'abbia, se pò dì, passaa inscì nett
On pericol tant grand: e la cittaa
Doveva per el manch fà fà on quadrett.

Se saran travajaa domà i birbant
Ch'hin franch de stà maa lor, s'el stà ben lu:
Aveven tropp a car ch'el dass ai ant,
O almanch ch'el stass on pezz a levà su.

Che già per tucc i lœugh l'è spantegada
La vos che l'è portaa per la giustizia,
E che no ponn tirall fœura de strada
Nè i pacchitt de zecchin nè la missizia.

L'è ver ch'el montarà su on post pu avolt,
Che già el l'ha meritaa coi sœu sudor:
Minga com'han faa tanc ch'han faa di solt
Che fors no sel credeven gnanca lor.

Per quest vorev pregall, se pur volzass,
A vess con Meneghin anmò l'istess;
E de no remiramm d'avolt in bass
Com'han faa tanc amis al temp d'adess.

Dopo essegh montaa el sô sul baltreschin
Par che di primm amis abbien rossor,
E no guarden pu addoss a Meneghin
Perchè l'è staa manch fortunaa de lor.

Ch'el creda che di vœult stanti a tegnimm,
E squas el gran petitt me vorev scœud
De staffilaj on poo con quatter rimm,
No podend rebeccamm in olter mœud.

Soo ben che a taccà lit cont i can gross
S'è franch de cattà su di mordignaa;
Ma quell de no podè mai vojà el goss
El me par el maggior de tucc i maa.

Già el savarà che adess mangi el mè pan
E servi pu a nissun. Men stoo in cà mia
Quietament, e con la penna in man
Scarabocciand di rimm, me spassi via.
El me dirà che l'è on mestee cattiv
Per chi ha besogn de pan quell del poetta;
Pur hoo resolt de fall fin che sont viv:
E vivaroo pu san stand a dietta.
Hoo gust che del mè impiegh corra la vos;
Perchè no me succeda inanz che mœura
El cas d'ess processaa per on ozios
E casciaa del sur cont a la barbœura.
De servill in quejcoss me sarav car;
Ch'el me comanda pur, che di fatt mee
L'è patron de desponn: ma ghe digh ciar
Che sont bon de nagott, gnanch de stà in pee.

Al sur Ferdinand Assander,
medegh de colleg.

Foo guaja che al ricev de sto palpee
Vegnarà in ment al sur dottor Assander
Che in scambi de mandagh roba o danee
Mi cerchi de pagall con di balander.
Ma no l'è minga inscì; perchè vuj fà
Inanz che passa on ann tutt quell che poss,
E quejcossa de pocch ghe vuj mandà,
Se dovess impegnà sti strasc ch'hoo indoss.

El ghe n' è ben paricc dì sfrosador,
E squas me ven petitt de nominaj,
Che l' han per devozion gabbà i dottor
Cont el faj lavorà senza pagaj.

Coi medegh mi no soo se el sia l' istess;
Ma soo che on avvocat che l' è mè amis,
E che pu amis d' insci nol me pò vess,
L' ha ditt roba de fœugh, e anmò el ne dis.

Dopo che per on pezz l' ha sfadigaa
A risegh, se pò dì, de tœuss la pell
Per on scior de caroccia, el gh' ha giontaa
Incioster, carta, penn, temp e cervell.

Giacchè mi adess ghe poss mandà nagott,
El ringrazii sossenn. Sentiva a dì
Che no gh' era de lu medegh pu dott;
Ma adess in veritaa l' hoo provaa mì.

Soo ben che lu el possed anch sta vertù
Che nol vœur ess lodaa; ma almanch ch'el lassa
Che mi disa con tucc che senza lu
El pover Meneghin l' era in la cassa.

El maa l' eva gajard e nol pariva:
Stava fœura del lecc, ma semper fiacch;
Compù stava degiun la fam fusgiva;
E quand seva settaa seva pu stracch.

Anzi che sto bell colp l' è succeduu
Che credendem già mort, on mè vesin,
Che l' ha tutt stort i gamb, l' ha partenduu
De redità el mè post de Meneghin.

E lu istess el diseva a tucc inscì:
L' è vera che i mee gamb paren dò sciabel;
Ma no sont minga el prim, nè el segond mì
Ch' abbia ottegnuu di post senza vess abel.

Basta sont chì ancamò: se seva on scior
No podeva fors anch passalla netta,
Perchè sarav vegnuu pu d' on dottor,
E se sarav de spess mudaa rizetta.
Per la granda premura de scampà
Avarev toit de tutt, quand che mi credi
Che vaghen paricc sciori al mond de là
Per i tropp medesinn e i tropp remedi.
Per cento milla vœult siel benedett,
Che per tucc ugualment l'è semper pront;
Tant el corr de bon cœur del poverett,
Come del sur marches e del sur cont.
E pœù chi pò mai cred i gran pazienz
Ch'el porta tucc i vœult che a l'ospedaa
El ghe tocca d'andà de San Vicenz
Per curà quij ch'han el cervell voltaa?
Magara almanch che ghen fudess sossenn
Di medegh come lù; giacchè in Milan,
Senza fà zerimoni, hin a donzenn
Quij che in sto temp gh'han el cervell pocch san.
Gh'hoo anmò, l'è vera, on quej dolor de coo
Che no se pò guarì coi medesinn,
Nè cerchi remediagh; perchè già soo
Che per fina che scampi hoo de soffrinn.
Hin cert dolor de coo che al temp passaa
Guariven col sfogass e cuntaj su
Ai amis de bon cœur; ma s'è trovaa
Che sto remedi chì no l'è bon pu.
Amis ver no se sa dove trovaj:
Hin rar al temp d'adess come mosch bianch;
Squas tucc se saggen prest de sentì guaj,
E de no vess juttaa vun pò stà franch.

Sicchè sparmissi el fiaa: per consolamm
Pensi a quij sciori grand che me fan ciera;
E sont sicur de no morì de famm,
Chè me dan de disnà ben volentera.
Per olter mi stoo ben, quand no podeva
Appenna fà trii pass su d' on quadrell;
Adess no senti pu la gamba greva,
E andarev di Monfort fina in Casteil.
E quell che pu de tutt l' è de stimass,
El m' ha faa guarì prest con pocch de chè,
Senza tanc medesinn, senza solass,
Perchè el cognoss el maa per quell che l' è.
Vegnarev a trovall; ma a dilla giusta
Me piasarav vegnigh on poo cavezz;
E mi no gh' hoo che ona marsina frusta,
E gh' ha de mett el sart tre o quatter pezz.
L' è vera che in Milan ghe n' è paricc
Che tœujen d' on pattee per quell tal dì
Con trenta sold ona marsina a ficc;
Ma no m' è mai piasuu sta moda chì.
Hoo vist de quij cont i botton d' argent
Su la marsina, e coi scarp rott in pè,
Perchè in la gran materia hin borlaa dent
De vorè fà de scior e no podè.
N' hoo assee de fagh savè che de vedell
E ringraziall in vos no vedi l' ora;
Ma cont on poo de temp faroo anca quell:
Intant el preghi a saludà la sciora.

A soa minenza el sur cardinal Pozzbonell, arcivescov de Milan. *

Subet che m' han portaa quell sò bigliett,
Faa tutt de propi pugn e in vers latin,
M' è passaa per la ment on gran sospett
Ch' el se ciappa quej spass de Meneghin.
Fin quand d' olter sœu righ el m' ha graziaa
Gh'hoo respost ch'el latin, e tant pu in vers,
Mi l' intendeva pocch: e in veritaa
Ghe pensi nocc e dì; ma l' è temp pers.
Ch' el m' insegna, car lu, com' hoo de fà
Quand avess de respond sora tuttcoss;
Ma credi che in sò cœur el ridarà
Savend ch' hoo de respond e che no poss.
L' è vera che me dan tucc del dottor,
Ma di dottor ghe n' è tanc in Milan,
E tucc n' hin minga ugual in tra de lor,
Come n' hin minga ugual i did di man.
De brav ghe n'è sosseun, anch quest l'è vera;
Ma de fiacch se pò fann ona gran lista;
E tant quist come mi pomm andà a Brera
A descorr de latin cont i primista.
Doveva verament respondegh prima:
Ma me par d' avegh ditt prima d' incœu
Che mi no trœuvi mai nè vers nè rima,
Se no i trœuvi dree i sces d' on mè vignœu.

---

* Serve questa poesia di risposta ad un' elegante poesia latina diretta dal Cardinale al nostro Autore; poesia che si conserva manoscritta presso la famiglia Birago.

E sebben sto vignœu l'è de pocch tavol,
E appenna grand assee de fagh la toma,
Pur a mi el m'è pu car, no ghe digh favol,
Che tucc insemma i gran giardin de Roma.
Quand che poss refiadà quell'aria bona,
On freguj che spasseggia e che me setta,
Subet i vers e i rimm me fan corona,
Come tanc usellitt a la sciguetta.
Preghi vosta minenza a compatimm
Se me slonghi a visall ch'el s'è ingannaa,
E minga gnanch de pocch, cont el tegnimm
Per on dottor de granda abelitaa.
Gh'è ona prœuva in contrari, e che no falla,
E l'è che per tanc agn a quatter brasc
Hoo sfadigaa con la pelanda in spalla,
Senz'avè mai poduu trà via i strasc.
El dis che mi, quand me trovava dent
In l'imbroj de decid del mè e del tò,
No m'han voltaa el cervell nè i scior potent,
Nè i danee giald, nè i ganassinn ponsò.
Come me sia portaa nol soo gnanmì;
Hoo ben gust che lu el m'abbia in sto conzett;
Ma pur hoo ditt tanc vœult, e el torni a dì
Ch'el mestee del dottor el vuj desmett.
Per olter no pò stà che quest rincressa
A tutta la cittaa; perchè va adree
La razza di dottor a fass tropp spessa,
E franch la terza part sarav assee.
E manch sto mè penser rincressarà
A tucc color che no me dan on sold:
Appenna descasciaa vorran tornà,
Giust come fan i mosch in temp de cold.

Dopo d' avè desmiss de fà el dottor,
Dis el sur cardinal che in avvegnì
De Paliada a la cort poss famm onor,
E viv quietament sti quatter dì.
El pont el stà che la me zetta lee;
Ma senza dighel lu, ch' el gh'è inscì amis,
Poss stà sicur che la me manda indree
In grazia per el manch di cavij gris.
Soo che no l' ha desgust d' avegh appress
Oltra tanc giovenott quella gran deja
Quej vecc ch' abbia del spiret; ma mi adess
De spiret ghe n'hoo manch che l'Omm de preja.
Ma pur vuj fà a sò mœud, e inscì pass pass,
Con tutt che gh' abbia tropp grev i strivaj,
Vedè de rampegà sul mont Parnass,
Sentend che quell paes l' è senza guaj.
Che là de nocc se pò dormì sicur,
E se viv tutt el dì domà in legrij,
Chè no gh' è povertaa nè penser scur,
Nè medegh nè speziee nè malattij.
Senti mò adess de lu che gh' è bondanza
De vin, e che l' è vin tutt forester,
E gh' è per podè bev anch con creanza
Lavoraa con bon gust tazz e biccer.
M' aveven daa d' intend ch' olter no gh'era
Per bev sul mont Parnass che on fontanin,
E mi ghe sarev staa mal volentera,
Chè la tetta di vecc l' è on poo de vin.
Nè quell' acqua podeva ess mai tant netta
Fada nass d' on cavall cont ona sciampa,
E se ved per bon segn che tanc poetta
Han ditt di gran sporchizi in vos e in stampa.

Senti de sorapu che Apoll el manda
Sui Mus e sui poetta on cert liquor,
E che i poetta e i mus con sta bevanda
Van tucc in l' istess temp fœura de lor.
Per mi vorev che Apoll fuss manch cortes;
Perchè me piasarav a stà in cervell,
E cred che per fà rimm in milanes
El sarav mej d' on pezz vin de Gropell.
Appont de milanes, no vorev già
Che là me succedess quejcoss de maa;
E che i Mus desgustaa del me parlà
Podessen casciamm via a fustonaa.
Ai poetta italian fan ciera brusca
E parcuren de fagh tucc i despett
Se no parlen segond la nœuva Crusca,
E mi no gh' hoo che crusca del Brovett.
Almanch, sur cardinal, corress la vos
Ch' el parlà milanes ghe pias a lu;
Perchè in Parnass el se farav prezios
Tant come el fiorentin e fors de pu.
Già ch' emm descors del bev, vorev savè
Se gh'è quej provvision de trà in castell;
Che se ghe fuss nagott, o pocch de chè,
Nol me parirav mai paes tant bell.
Adess che mi son tant in su l' etaa
Me pias puttost de spess a refiziamm,
Quand che pu d' on poetta ha besognaa
Mudà mestee per no morì de famm.
Ma lassemmela lì: già mi saveva,
E del sò mœud de scriv el se capiss,
Che avend lu indoss on' incombenza greva,
El m' ha scrivuu sti coss per devertiss.

Per olter, disi el ver, me fa stupor
Ch' el possa regordass di Mus, de Apoll,
Lu ch'el fa tucc i dì de ver pastor
Con l'esempi pussee che coi paroll.
I pegor hin sossenn, e ghe n' è dent
Pu de vuna fors' anch desaviada
Che del sò bon pastor la vos no sent,
E la vœur camminà fœura de strada.
Chi pò spiegà l' affann e la paura
Ch' el sent, sur cardinal, in del sò interna
Finchè nol ved la pegora sicura
De no dovè andà in bocca al lôff d'inferna?
El gran ben ch' el ghe vœur el porta a quest
D' ess semper pront, se l' occasion vegness,
A imitazion del gran Pastor celest,
Anch a fà on sacrefizi de lu istess.
Ona pegora bona, anzi on agnell
L' era quell cont Besozz ch' è mort pocch fà,
On scior insci cortes, che pu de quell
In tutt Milan nol se porrav trovà.
L' era on proverbi già di noster vicc
Che in paradis no ghe se va in caroccia;
E pur mi soo che ghe n' è andaa paricc:
Inscì gh' avess tanc dobel in saccoccia.
E vun de quist appont l'è el cont Antoni,
Perchè el s' è tolt di spass de vari sort,
Ma tucc spass innocent, tant ch'el demoni
Podess minga cusall in temp de mort.
Son staa pu de cent vœult con lu a disnà
(Già m' intendi a cà sova), e i bon boccon
Ghe despiaseven nò; ma in del mangià
El ghe tirava dent quej devozion.

Di vœult dove ghe fuss on quej festin
O che ghe fuss on tavolin de giœugh
El s'è veduu anca lu; ma cinqu in vin:
L'andava prima in gesa, e pœù in sti lœugh.
Mi ghe disi nagott di sœu vertù,
Chè prest su on quej librett ponn vegnì in lus,
E già el sur cardinal el dis anch lù
Che l'è andaa in paradis drizz comè on fus.
Ghe son tant obbligaa del bon inguri
Che lu el me fa de scampà on pezz anmò;
Ma s'hoo de digh el cœur, mi no men curi,
E la vita che foo la me pias nò.
Mi longa vita ingurarev puttost
A tucc quij che a sto mond no gh'han travaj,
Che gh'han di bonn intrad o di bon post,
E ghe rincressarav tropp a lassaj.
A reserva però de cert sgonfion,
Che a quist per fagh dà giò la sgonfiadura
El podarav anch ess remedi bon
El digh ch' han d' andà prest in sepoltura.
El penser de la mort tegnen lontan
Costor, e ghe rincress fina a vedè,
Stand in conversazion coi cart in man,
Ch'el tredes de tarocch mazza anch i re.
E sciori, e poveritt, e pret, e fraa
Preghen che scampa on pezz vosta minenza,
Perchè capissen tucc che a sta cittaa
El sarav de tropp dann el restanu senza.
Per mi che gran travaj s'el succedess!
Creparev de dolor, e quand crepass
Gnanch el gust gh'avarev de stagh appress,
Che lu el sarav su avolt, e mi giò abbass.

Soo ben che pu de lu gh'hoo tanc quaresem
(Perchè di carnevaa poss cuntann pocch),
Anzi hoo trovaa la fed del mè battesem
Giust per l'antighitaa rotta in trii tocch.
Sicchè mi d'andà inanz gh'hoo la reson;
Pur adess sto penser vuj casciall via,
Giacchè poss giustament tegnimm de bon,
Vedend che a lu ghe premm l'anema mia.
El me conseja a revoltà i penser
Tucc a la devozion, e per quest l'è
Ch'el m'ingura del ciel quell spiret ver
Che in terra, come el dis, no se pò avè.
Sto pover Meneghin per ringraziall
Nol gh'ha paroll assee: per quant el faga,
On debet de sta sort nol pò pagall:
Chè on bon consej no gh'è dance ch'el paga.
Finchè la terra no me quatta i œucc,
Per fà ch'el scampa e ch'el me porta affett
Semper pregaroo el ciel stand in genœucc,
Anch che avess de strascià paricc colzett.

Proponiment de no fà pu rimm.
Al sur cont Giorg Giulin. *

Son chì, grazia del ciel, son chì ancamò
A spasseggià sul mè vignœu inscì car;
Basta che mi ghe staga on'ora o dò,
Che subet stoo pu ben, o almanch me par.

---

* La risposta data al Birago da questo dottissimo scrittore si troverà nel vol. IX dell' attuale Collezione.

L'è vera che mi adess vuj divertimm
Intorna ai moronscitt e ai vidisell,
E no vuj savenn pu de fà di rimm
Che me fan pocch o assee frustà el cervell.
Gh'è tanc ch'hin curios pesg che nè i donn,
E voraven savè se digh de bon;
Anzi fan per savell tutt quell che ponn,
E me tegnen adree fina di spion.
Quest sì per veritaa che l'è on bell sogn,
Vœuren a tucc i cunt di amis paricc
Che semper faga rimm quand stoo a Cologn,
Giust come se m' avessen tolt a ficc.
No neghi d'avegh dent del gust anmì,
E quand me ven de la pocondria addoss
Quatter rimm a mè mœud me fan guarì,
E me rallegri el cœur con vojà el goss.
Ma quand el savarà che gh'hoo el mè fin
De schivà col no scriv pu d'on affann,
Anch el sur cont dirà che Meneghin
In quest chì l'ha reson a brazz de pann.
Gh'è di sciori in Milan de prima riga
Che vœuren copia anch lor de quell che foo,
Mi, giontandegh la carta e la fadiga,
Foo la copia ben prest e ghe la doo.
Credaravel! squas tucc gh'han sto brutt vizi,
Com' han avuu i mee rimm, de stà sul sò,
E se ghe cerchi a lor on quej servizi,
Gh' han cinquanta pretest per dimm de nò.
Ma quell che me someja anch pussee grev
L'è che no poss parlagh, e me fan dì
Che ghe rincress de no podemm ricev,
E se gh'è quej palpee, de lassall lì.

Mi ghe direv adree roba de fœugh,
E sarev pront a barattagh el nomm,
Ma me daraven tort in pu d' on lœugh
Domà per la reson d'ess pover omm.
No poss gnanch fà la mia vendetta in quest
De lassaj senza rimm anch quand en faga,
Che ponn avej al mè despecc ben prest,
Nè mi poss impedì che vun ghi daga.
Doo la copia a on amis, la doo a on parent,
Ma questa a fann paricc la serv de meder,
Che van pœù in man a tutta sort de gent,
Fina a chi vend i pomm in sul Ponveder.
E quest me porta on olter gran desgust;
Che tanc copi sen fa cont on spettacol
De paroll dent che no van minga giust;
E intant press a chi legg mi pari on bacol.
M' eva soltaa el petitt vun de sti dì
Se fava anmò di rimm de faj stampà,
Franch de schivà con sto remedi chì
El dolor de vedemmi a stroppïà.
Ma m' ha ditt pu de vun che se n'intend
Che sarev matt a buttà via danee,
Perchè in fin no farev cont el mè spend
Olter guadagn che de famm rid adree.
Per mi l' è ona reson che var per cent
Quella che a fà stampà ghe vœur di spes,
E se on quej stampador fuss anch content
De trenta sold, mi no ghe n'hoo gnanch des.
Del rest, disa chi vœur, sont de sto umor
Che di semplicitaa l' è ben stampann,
Perchè oltrament i pover stampador
Porraven fà giò fir des mes de l'ann.

Sigur ch'el sarav mej che se stampass
Domà coss vertuos, com' hin appont
Quij memori inscì bej di secol bass
Che l' ha già daa a la stampa el nost sur cont.

Lu coi cart pegor vecc l' ha miss al ciar
Tanc coss del nost Milan ch'even al scur,
E l' ha savuu scavà notizi rar
Perfina di coverc di sepoltur.

E perchè tra sti sass ghe n'è de quij
Ch' hin in di sœu paroll minga sincer,
Lu l' ha savuu con studi grand scernij,
Lassand el fals, e no disend ch' el ver.

Me fan pur rid paricc che a sentij lor
Hin di coss de Milan prategh sossenn;
Su tutt quell che se dis fan el dottor,
E ciappen gamber gross come balenn.

Mi ghe scommettarev ona parpœura
Che sebben par a lor d' avè leggiuu
Di librarij intregh, no san tœù fœura
Se pu vecc sia el Cordus o el Bottonuu.

Sti quatter scarabocc miss giò de pressa
Preghi el sur cont a no lassaj vedè,
A reserva però che a la contessa
Che l' è dama de quij che san tasè.

Savend ch'hoo scritt a lu, ma minga a lor,
Tanc, che me fan d' amis, me pientaran;
L' è ver che i perdarev con pocch dolor,
E che me tœujen pur quell che me dan.

E quejghedun de lor fors' anch dirà
Che se catta on bosard pu prest che on zopp,
Perchè disi che rimm no vuj pu fà
In temp ch'en mandi a lu squas on poo tropp.

In quant a quest mi podarev respond
Che adess a pu de vun el ghe duis
D' ess el maggior politegon del mond
Col fà tutt al rovers de quell ch' el dis.
Gh'hoo pœù on' oltra reson ; ma vuj desmett
De scriv, perchè sont staa pur tropp tedios ;
E quell che vorev digh in sto bigliett
Quand vegnaroo a trovall ghel diroo in vos.
Mi digh la veritaa che a cà Giulina
Ghe vegni tucc i vœult ben volentera,
Tant pu che se ghe vegni a la mattina
Me dan el ciccolatt, oltra el famm ciera.
D' on olter gran favor el vuj pregà,
E l' è de resguardamm per l' avvegnì
Come se fuss on servitor de cà,
E se quest me succed, mi n' hoo assee insci.

Al sur Carla Cavanagh Rainold.

Sur don Carla, m'han ditt che lu el fa inzetta
Di rimm de Meneghin; ma gh'hoo speranza
Che possa sta novella ess ona fetta,
Giacchè di fett adess ghe n' è bondanza.
Ma se pur el fuss ver, ghe vorev dì
De fà inzetta domà di coss dedrizz,
E quij quatter palpee ch' el gh' ha de mì
El podarav drovaj de fà su i rizz.
O pur quand l' è d' inverna al sò cammin
El se ne pò servì de pizzà el fœugh,
Perchè hoo paura tropp ch' abbien on dì
D' andà per quej besogn in d'on brutt lœugh.

E s' el voress anmò tegnissi appress,
El preghi a saraj su ; che se per sort
Van fœura di sœu man, tropp me rincress,
Che poss parì on balocch anch dopo mort.
A paricc che voran fà del dottor
E a tucc i mee paroll daran la metta,
Se fuss viv ghe darev del goff a lor
Figurandes che mi fass el poetta.
Me sont miss a fà rimm per spassamm via
Scrivend quej vœult a chi me par e pias,
Ma per quell che vœur dì de poesia
No me sont delettaa nè seva in cas.
Me sfoghi ben contra quij fals amis
Che me vedeven già tant volentera,
E adess ch' han la fortuna el ghe duis
De giontagh tropp del sò se me fan ciera.
On dì sul Bastion vun n' incontrè
In caroccia con sott duu bej polleder,
Mi con bocca rident el saludè,
E lu bassè on poo el coo, ma minga el veder.
Stant la missizia antiga, el me pariva
Che questa fuss ona tropp granda ingiuria,
E intant che in sto penser el coo bujva
Sont cors a mett giò rimm de tutta furia.
Ghe fè giust quell retratt che se conven
A on omm pien d' ambizion e senza amor
In vers de chi gh' aveva faa del ben
Prima però ch' el deventass on scior.
Gh' hoo ditt de regordàss de quell che l' eva
Quindes o vint agn fa, per fagh capì
Che l' eva on pover omm, e ch' el viveva
Con quell magher mestee che fava anmì.

Gh'hoo ditt quejcoss de pesg: ma pœù pensand
Che quij che gh'han danee gh'han longh i brasc,
E che in sti temp d' adess i personn grand
Han reson lor, e van de mezz i strasc,
Hoo faa vedè a nissun quell tal palpee,
Sendem in fin resolt anch de strasciall,
Perchè on brutt cas no me vegness adree
De dovè menà i gamb per salvà i spall.
Ma retornand al nost descors de prima,
De tucc quij mee pocch rimm ch'hin press de lu,
Ch'el faga el sur don Carla quell ch'el stima,
Già che no vuj, anzi no poss fann pu.
Cognossi che no sont pu quell che seva;
Sont tropp vecc, e s'el vœur che ghe la diga,
Adess me par ona fadiga greva
Anch quella de mett giò domà ona riga.
Già mi no foo mai rimm se no voo a stà
Fœura a Cologn per on quej mes; perchè
Là trœuvi di bej lœugh de spasseggià,
Salva de quand voo a spasseggià sul mè.
Là gh' aveva l' ajutt d' on mè vignœu
Dove i rimm, pu che i fior in d' on giardin,
Me soltaven ai œucc; ma al dì d' incœu
Vuna no poss trovann gnanch col zappin.
Oltra de che mi no soo pu a chi scriv,
E quest a lu ghel disi in confidenza:
Paricc amis hin mort, e de quij viv
Già soo che tanc en scusaraven senza.
Di vœult sont de quej cruzi in mezz ai spin,
Cossa che a tucc succed fin che s'è al mond;
E anca a quij ch' han el sô sul baltreschin
Ghe ven fœura quej dì ch' el ghe se scond.

Per slingerì, se poss, el mè magon
El scrivi a quejghedun, credendem pur
De retrovà in chi legg quej compassion;
Ma l'è giust come dà del coo in d'on mur.
No gh'è pu quell bon cœur del temp passaa;
Scrivi ai pu car amis coss de faj piansc;
Ma se metten a rid sora marcaa,
E tucc i mee desgrazi i tegnen sciansc.
Bondanza de bon cœur in del sò pà,
Sur don Carla, hoo trovaa quand son staa a Trezz,
Nè mai me podaroo desmentegà,
Se scampass tresent agn, de tanc finezz.
Savend che mì in quell temp seva a Trevij,
El vœuss mandamm a tœù coi sœu cavaj,
E quand vens via el me donè di usij
E tanc che stantè on pezz a destrugaj.
Ma quell che pu de tutt me fa stupì
L'è quell pregamm de tornagh prest anmò,
E ringraziamm sossenn per quij duu dì
Che seva staa inscì ben godend el sò.
L'è vera che fa inscì chi è nassuu scior;
Ma quell che s'è ingegnaa de deventà
El credarav de famm on gran favor
Domà con l'invidamm on dì a disnà.
Porrev, se fuss sta carta on poo pu granda,
Su sto parposet chì slongà la lettera;
Ma giacchè no gh'è lœugh, metti de banda
Tucc i paroll, e ghe faroo on etcettera.
Hoo ben tolt i mesur perchè vanzass
Per el manch de sta carta on cantonscin
Per podell pregà lu de regordass
Che sont sò servitor. El Meneghin.

Al sur cont Ignazi Caimm.

Già soo che mezz Milan se stupirà
Che ardissa on Meneghin scriv a on zellenza;
Ma speri ch' el sur cont perdonarà
Se me ciappi on poo tropp de confidenza.
Dovarev ringraziall; anzi on pezz fà
Seva in debet d' avell già ringraziaa
Riguard a tanc obbligazion ch' el gh' ha
Quell prim di mee fiœu che andè soldaa.
De sto mè gran retard ciami perdon,
Confessi che l' è staa mala creanza;
Ma vuj fagh anch on' oltra confession,
Che questa in pocch paroll l'è la mia usanza.
Ma el sur cont noi patiss sti pregiudizi:
Col sò cœur generos l' ha gran premura
De fà a tucc, dov' el pò, di benefizi;
Ma de vess ringraziaa pocch el sen cura.
Voreva ringraziall anch in persona;
Ma no poss fà duu pass senza i scanscett,
Perchè la gamba adess no l' è pu bona
Dopo che sui mee spall gh' hoo già duu sett.
Donca per quest me son resolt de scriv,
Sebben ch' el mett in carta al temp d' adess
L' è deventaa on mestee puttost cattiv,
Dopo che i vertuos s' hin faa tant spess.
A lor pias el franzes, latin, toscan,
Quand domà in milanes mi parli o scrivi;
Sicchè se on mè paipee ghe borla in man,
El sprezzen finamai, e sen fan schivi.

Mi semper hoo mostraa de no savell,
Nè mai faroo parì d' avenn despecc;
E sarev matt a lambiccà el cervell
Per coss che no me fan nè cold nè frecc.
Me rincress che quest ann gnanch per on dì
Hoo poduu tœumm el spass d'andà a Cologn,
Per on cert imbarazz che soo pœù mì,
E n' aveva quest ann pussee besogn.
Quand sont sul mè vignœu, senza cercaj,
Me solten in coo i rimm, e cred ch' el sia
Perchè fina i lusert, fina i parpaj
Correnđ e sgorattand metten legria.
Magara almanch quell mè vignœu el fudess
O pu longh o pu largh de quell che l'è,
E quest nol disi già per interess,
Che sont content, ma ghe diroo el perchè.
Di vœult son locch, e foo vott pass ò des,
Pensi d' ess sul prencipi e sont sul fin,
Sicchè ben paricc vœult doo el coo in di sces,
E quell che me despias hin pienn de spin.
De vendembia ghe stoo pu volentera,
Perchè se per quejcoss mi butti gnecch,
El gh' è on bon cavalier che me fa ciera
E spess m' invida a desmorbà i busecch.
Mi che sont per paccià de bona lena
Cerchi de famm onor, e mangi assee
De famm scappà la volentaa de scenna,
E porrev stà degiun anch el dì adree.
El bell l' è ch' el me fa tucc sti finezz
In temp che mi no sont che on omm de stucch;
L'è ver che sont de cà che l'è già on pezz,
E fin con sò messee giugava al trucch.

N'hoo minga perduu pocch, ma pur pazienza;
Procuri sollevamm col spasseggià
De spess sui bastion de Porta Renza,
Per l'aria de Cologn che ven de là.

L'era bell fà di rimm el temp passaa,
In quell temp che i Consej de Meneghin
Anch appress a quij sciori eren stimaa:
Ma adess pu d'on consej pias on zecchin.

E pœù succed tanc vœult che on bon consej
L'è tolt in mala part, e gh'è pericol
Anch d'incontrà di rogn; sicchè l'è mej
Tasè per no fà lit nè fass ridicol.

No gh'han pu i rimm quell bon conzett de prima,
De mœud che se on quej scior el dà in pazzia,
Ghe se dis ch'el patiss on poo de rima,
Domà per dagh del matt con polizia.

Sto brutt mœud de parlà nol poss soffrì,
E a dì la veritaa perdi la flemma,
Vedend che chi fa rimm, come foo anmì,
Con chi fa di matteri è miss insemma.

Per quest con sto palpee no voo inanz pu,
Quand appenna sarev a mezza strada,
E inscì el sur cont el ghe guadagna su
Liberandes pu prest de sta seccada.

Quand me son mettuu a scriv gh'aveva in coo
De fall rid on freguj cont i mee sciansc,
E pœù cognossi adess ch'olter no gh'hoo
De podè cuntà su che robb de piansc.

Ma pur el pò fà inscì: Se in sto palpee
Nagott affacc de rid el trœuva dent,
Al pover Meneghin ch'el rida adree,
E ch'el rida sossenu che son content.

Preghi vosta zellenza d' on favor,
Sperand del sò bon cœur che mel farà,
E l' è quell de zettamm per servitor,
Sebben sont on poo vecc, come già el sà.
El me darà el salari a proporzion
De quij fadigh che mi faroo in cà sova;
Vuj ben prima visall che no sont bon
Gnanch de fà giò i ragner cont ona scova.

Al sur cont Antoni Besozz.

Subet che per Milan l' è cors la vos
Che lu, sur cont Antoni mè patron,
Con quella dama tal l' eva faa spos,
Ghe disi el cœur, me sont tegnuu de bon.
Me rallegri con lu; ma al temp istess
Me rallegri con lee; perchè hoo sentuu
De paricc sciori a nominaj de spess:
E disen tucc ch' hin fortunaa tutt duu.
M'han pœù ditt che Cologn l'ha d'andà in pee,
E che s' abbien de fà paricc legrij,
E se fuss de quej agn ancamò indree,
De vegnì a god quejcoss sarev de quij.
Tant pu che anmì a Cologn gh'hoo el mè casin:
Ma sont tropp vecc, e se per sort gh'andass,
Anch che el sò bell palazz el sia vesin,
No soo se podarev fà quij pocch pass.
Oltra de chè hoo faa cunt vun de sti dì
Che al mond no gh'è pu on spass nè ona legria
Che almanch in d'on quej mœud faga per mì;
Sicchè l' è mej d' on pezz che staga via.

Me piaseva sossenn l'andà a disnà
D' on quej amis; ma adess voo de nissun,
Perchè sont senza denc, nè poss mangià;
E in mezz ai bonn pitanz starev degiun.

Me dava gust anch el giugà a tarocch,
E minga domà in temp de gioventù;
Hoo ben semper volsuu giugà de pocch:
Ma adess no gh' hoo pu gust, nè giughi pu.

Mi sont ben de parer ch'el giœugh adess
Nol possa pu ciamass devertiment:
Chè se giuga domà per interess
Anch tra i pu car amis e tra i parent.

Quand se giuga a l'ingross, el giugador
Nol pensa che al sò giœugh perfin ch'el dura;
E no l'è minga on spass el stà tanc or
Semper tra la speranza e la paura.

El teater anch lu nol pò damm spass,
Perchè sont deventaa tropp dur d'orecc;
Sicchè no sentirev che on gran frecass,
Stand intant sul lobbion a patì el frecc.

Me regordi quand seva on giovenott
Gh' hoo avuu per i festin quej tentazion;
Se adess gh' andass, me piasarav nagott,
Fœura de quej sorbett o quej bombon.

Per ona vœulta anmò mi gh' andarev,
Quand d'andagh senza ess vist gh'avess el mœud:
Starev in d'on canton; ma gh'avarev
Ona curiositaa de podemm scœud.

Vedarev s'el ballà del temp d'adess
L'è defferent de quell del temp passaa:
Mi credarev de nò; ma pur pò vess,
Già ch'el mond l'è tutt pien de novitaa.

Men staroo donca in cà: se on poo de gent,
Adess che tant se slongarà la sira,
Voress vegnì a trovamm, sarev content
De giontagh in tre sir ona candira.
Mi vorev ben che me vegniss de quij
Che peschen novitaa de chì e de lì;
Soo ben che bona part saran bosij;
Ma intant passa la sira, e n'hoo assee inscì.
Ma vegnarà nissun. Gh'hoo pocch missizi,
Perchè squas tucc i amis han avuu pressa
De corr a l'olter mond, e gh'è el pendizi
De regordamm de lor quand senti messa.
Perfin che l'è del dì senti a passà
Ortolan, sciavattin, magnan, strascee,
E tanc olter personn su l'istess fà
D'andà attorno sbragiand per fà danee.
Me dan on poo de spass; se pœù succed
De sentì quej donnett a fà contrast,
Che nissuna vœur ess la prima a ced,
Disi la veritaa, son tutt a past.
Oltra del stà de tucc i spass lontan,
Me fan perfina i rimm malinconia;
E se me metti a scriv, trema la man,
La memoria la scappa, el coo va via.
Ma pur sto sforz, sur cont, hoo volsuu fà
De mandagh quatter rimm in sto palpee:
En mandava quej vœulta anch al sò pà,
E credi pu de spess a sò messee.
Mi adess no vuj seccall col cuntagh su
Tanc cortesij ch'hoo ricevuu de lor;
Ma la maggior de tucc speri de lu,
Che l'è quella d'avemm per servitor.

L' Autor trovandes a Turin in temp de vendembia per la causa d' on gran sciòr.

Oh quest sì che l' è on bell sogn
Che sto pover Meneghin
L' abbia in scambi de Cologn
In sto temp de stà a Turin.
No l' è già ch' avess desgust
A stà chì per on quej mes;
El proverbi l' è tropp giust:
Tutt el mond l' è on sol paes.
Anzi sont restaa confus
A vedè di bej palazz,
Di bej strad drizz come fus,
Di bonn ges e di gran piazz.
Gh' è anca chì di gran scioron
Pien de titol e d' onor,
E no gh' han gnanch l' ambizion
De tegnì tanc servitor.
Ma vedend la cà del re
Sont restaa pussee camuff,
E i palazzi quanc ghe n' è
In Turin me paren ruff.
Tra quij mobel che gh' è dent
In tanc camer e tanc sar
L' è sossenn l' or e l' argent,
Ma l' è fors quell che manch var.
Hoo parlaa pœù col re istess,
Che l' è ben pussee cortes
De tanc prencip che gh' è adess
Tra nujolter Milanes.

Prencip fals, senza cannon,
E di vœult senza danee,
Che pensand mett suggizion,
Ben de spess se fan rid dree.
Per la bocca chì in Turin
Sott e sora no gh'è maa,
Gh'è de tutt con di quattrin,
Ma nagott a bon marcaa.
Me despias domà el parlà,
Che n'hoo mai poduu capì,
E fastidi grand me dà
Quell continov sò lolì.
Disen pêr ai sass di straa,
E pomada a la mantecca;
E no gh'hoo gnanch domandaa
Come ciamen la busecca.
Mi pensava d'andà incœu
A Milan, e pœù a Cologn,
Per assist ai mee fiœu
E provved ai mee besogn.
Ma me scriven de fermamm
Fin che dura sto negozi,
E voo adree pussee a saggiamm
De stà chì tant temp in ozi.
L'è già on pezz che stoo in Turin
Per on scior a fà nient;
Lu el trà via i sœu quattrin,
E mi el temp inutilment.
L'è ona lit che l'è già in pee
Intra duu d'ona gran cà,
E credendem del mestee
Vun de quij m'ha mandaa scià.

S' è trattaa quej giustament,
E l' avrev vist volentera;
Ma se sa che tra i parent
De giustass no gh' è manera.
El ciappin, che nol vœur pas,
Con la sova furbaria
L' ha faa nass on certo cas
Pocch inânz che vegness via.
Sicchè quell che m' ha mandaa
El vorav ch' avess pazienza
De fermamm in sta cittaa
Finchè riva la sentenza.
Pur anch chì gh' è de la gent
Che voraven col mè mezz
Trattà anmò de giustament,
E per quest me fermi on pezz.
E besogna che mi scriva
E dopò che torna a scriv:
Sarav brutta che sta piva
La durass fin che son viv.
El vocat el scriv anch lu,
On omm giust, on omm che sa,
E cortes de sora pu
Ch' el m' ha daa ben de disnà.
Fè l' istess on Milanes
Ch' el gh' aveva chì di taccol;
Anzi fina on Piemontes
Fè l' istess, chè l' è on miracol.
Fin che l' aria l' è staa bella
Me spassava via on tantin
O al spassegg de Cittadella
O al stradon del Valentin.

Ma el comenza a fà on poo frecc,
E di vœult se mett a piœuv,
Sicchè mi stoo tard in lecc,
Chè de cà no me poss mœuv.
Oltra quest pussee de mì
El taccogna el mè compagn,
Che pensand de stagh pocch dì
L' è a Turin squas senza pagn.
E per quest tucc e duu insemma
A tremà semm condannaa,
Lu de frecc e mi de temma
Che la lit la vaga maa.
El pesg l' è che per adess
No la va nè maa nè ben,
E quand pensi d' ess appress
Ven de mezz on carr de fen.
Là me ordennen de fà inscì,
Chì me disen no se pò;
E intrattant mi resti chì
Senza fa nè sì nè nò.
Come nav in mezz al lagh
Tra duu vent che boffa fort
Se va adree coi remm a dagh
Senza mai tiralla in port.
Su la prima el vitturin
M' insegnè per ben loggiamm
La locanda che in Turin
Ghe se dis La bona famm.
Bona famm, diss tra de mì,
Barbottand inscì sottvos,
Vœur spiegà che in sto lœugh chì
Coss se mangia petittos.

Ma sentì che on mezz Franzes
El diseva a ona persona:
Bona famm, in sto paes,
El vœur dì la donna bona.
Ona donna pitturaa
Senza coo gh'è su la porta,
Perchè bona in veritaa
L'è ona donna quand l'è morta.
Me tocchè dò stanz indree
Malinconegh, ch'eva a risegh,
Se m' fermava on poo pussee,
Per el manch de dà in del tisegh.
Ma dopò passaa trii dì
On carissem amis vecc
De bon cœur el m' esebì
La soa cà con di bon lecc.
Chì me trœuvi ben loggiaa,
Pur me par d'ess in del fœugh;
Chè chi butta on poo rabbiaa
Malcontent l'è in tucc i lœugh.
Oh se poss tornà a cà mia
Cont i mee pover fiœu,
No me lassi menà via
Gnanch de cent para de bœu.
Oh se poss tornà a vedè
La contraa de sant' Andreja,
Mai pu mœuvi de là on pè
E deventi l' Omm de preja.

Per on festin
faa in del palazz del sur cont Bolagna
a Moncucch.

A Moncucch sott a Brughee
Gh' è on palazz de cà Bolagna,
De tanc stanzi, che l' è assee
De loggiagh on re de Spagna.
L' è on gran strolegh chi induvina
Sto miracol de natura,
El palazz par in collina,
E l' è miss tutt in pianura.
Stand de bass in sul prim pian
Corr la vista in lontananza;
D' ona part se ved Milan,
E de l' oltra la Brianza.
Gh' è di mobel sontuos,
Quader, specc e tavolin,
Con tanc olter coss prezios
De costà paricc zecchin.
Biancaria in quantitaa,
Tutta roba forestera;
Benchè tucc abbien stimaa
Pu la Tila de Voghera.
E de fatt s' el mè penser
Su sto pont hoo de dì giust,
Tucc quij ch' hin de sto parer
Se cognoss ch' hin de bon gust.
Ma di mobel el mior
L' è el patron, disa chi vœur:
Nol par minga quell gran scior
Perchè l' è tant de bon cœur.

L'è pœù on scior de gran bontaa,
E besogna dagh sto vant:
L'hoo vist mi fin st'agn passaa
In del dì de Tucc i Sant.
L'ha volsuu che la soa gent
Andass tutta a confessass,
E anca mi ghe sont daa dent,
Che credeva d'andà a spass.
Sta vendembia el dè on festin
Che on pu bell no se pò fà,
Pur el vœuss che Meneghin
Ghe fudess coi sœu de cà.
Quell festin tant nominaa
Dove gh'era mezz el mond,
Che ona festa de cittaa
La podeva andass a scond.
El baston el me invidè
Se voreva fà on quej ball,
Ma mi subet me scusè
Coi pee dolz tutt pien de call.
Me tirava ben la gora
E avarev ben volentera
Menaa i pee cont ona sciora
Che quej vœulta me fa ciera.
L'è ben ver che quella sira
De quell gran nobel festin
Con di damm settaa là in fira
La me fè domà on cerin.
No la pœuss mostrass cortesa
In la folla de la gent,
E sconduda in d'ona scesa
De marsinn d'or e d'argent.

Fu content anch de lontan
De vedella in gran figura,
Consolandem che in Milan
Stemm tucc duu sott a ona cura.
L'è ben vera che mi appenna
Fin cinqu or podè fermamm,
Per la pressa d'andà a scenna
Di fiœu, ch'han semper famm.
Gh'era anch là quejcoss de sbatt,
E mi tœuss in d'on canton
Sorbett, acqu e ciccolatt
E insacchè quatter bombon.
Dopo avè mangiaa e bevuu,
Senza dì bondussuria
Tœuss el sœuli, e con tucc duu
I fiœu tornè a cà mia.
Andè subet a dormì,
Che n'aveva de besogn;
Tucc i spass già fan inscì,
Tucc fenissen in d'on sogn.

Per la mort del gatt de Balestreri.

Tosann, che su la scima de Parnass
Vivii come i scigad cont el cantà,
Fee prest, per caritaa, vegnii de bass,
Che Meneghin el ve vorav parlà.
Vegnarev mi de sora se volzass,
Anch per imprend in dove stee de cà;
Ma soo che cascee vïa cont i sass
Quij che fan vers e che no sappen fà.
Soo che adess el Parnass l'è deventaa
On cert paes de sospirà on micchin,
E ghe se mœur de frecc de mezz'estaa.
Vegnii chì, provvediv con sto gattin:
Mangee la carna frolla in d'on stuaa,
E pœù drovee la pell de fà on guantin.

Per l'istess.

Come ghe pens deventarev su matt,
Che tanc poetta, e di mior che sia,
Lambicchen el cervell sora d'on gatt:
L'è pur vegnuda al manch la poesia!
Voreven tiramm dent a tucc i patt;
Ma gh'hoo impromiss su la conscienza mia
De fagh ona commedia de cinqu att
Subet che gh'hoo del temp de buttà via.
Me disen mò che tucc sti vers se fan
Per dà gust a on poetta di pu bon
Che gh'eva car sto gatt pussee ch'el pan.
Questa l'è infin di fatt la conclusion:
Per el passaa se respettava el can,
Adess s'onora el gatt per el patron.

Per ona commedia fada de paricc amis
in temp de vendembia.

Fiœuj, sto spassatemp ch'avii inventaa
Nol podeva ess miô, de galantomm;
E finadess tucc quij che l'han provaa
El ghe pias finamai tutt de pè in somm.
Gnanmò la feniss chì; fina in cittaa
El gh'è giongiuu la vos tant che i nost nomm,
Correnď per i strecciœu, per i contraa,
Hin già rivaa fin sui Scalin del Domm.
Chi per Alba le vœur, chi per Usmella,
Chi per i olter tucc, e dessadess
Vœuren stà pocch a mett a man la mella.
Mi mò tirand tucc sti parer appress,
Disi che sta commedia l'è inscì bella,
Che pu bella d'insci no la pò vess.

Per l'istess.

I mee scior vertuos, a dilla giusta
M'eva soltaa el petitt d'on olt sonett;
Ma soo che sii modest e no ve gusta
El dav di lod, anzi n'avii a despett.
Per quest n'inguarda el ciel che ve desgusta;
E pœù se n'è ditt tanc già per sto effett,
Che a dì la veritaa per roba frusta
La sarav 'na pazzia a voress mett.
Pur mi sont tra l'incusgen e el martell,
E voo fantastegand la nott e el dì,
Vorend e no vorend, come dis quell.
Ma pur se voress fall coss'hoo de dì?
Fors che violter sciori hii faa de bell?
Tucc me respondaran: El soo ancamì.

L'Autor a on amis
cercandegh la sedia e el cavall.

Sur Paol mè patron, sont a pregall
D' on servizi ben grand, e l'è quest chì:
Vorev ch' el m'imprestass el sò cavall
D' andà on bott a Cologn per giovedì.
Se nol ghe fuss o ch' el voress drovall,
Ch' el me disa de nò, che scusi inscì;
Ma già ch' hoo faa la faccia a domandall,
Vorev almanch ch' el me disess de sì.
Se sto sonett var pocch, già el savarà
Ch' el mè mestee de mi l'è a fà el dottor,
Sebben di vœult me metti a poettà.
Ch' el me faga, car lu, sto gran favor,
E pœù, se sti mee vers hin dur d' andà,
Ch'el me daga anch la sedia, e i faremm cor.

Alla sura contessa Giulia Borromea Archinta
mandandegh el Meneghin a la Senavra.

Zellenza, già che l' ha sta volentaa
De legg el *Meneghin*, ghel mandi adess;
Fors la se pentirà d' avell cercaa
Perchè l'è sempi e goff quell ch'el pò vess.
A ona dama d' on gust tant delicaa,
Che ghe n' è pocch che possa stagh appress
Per spiret, per ingegn e per bontaa,
El sarav assossenn ch' el ghe piasess.
Tanc che l'han già leggiuu,gh'han riduu adree,
Ma pur de quest mi no ghen doo on sesin;
Vorev domà ch' el ghe piasess a lee.
Allora el varirav paricc zecchin,
E fina l' umiltaa di Borromee
La superbia sarav de Meneghin.

L'Autor a on Amis ch'el l'ha pregaa de fà on sonett sora on' insalata che gh'aveva sott ona biedrava in scambi de trutta.

Perfina d'jer sira andand a cà
Me miss adree per fà el sonett; infin
A furia de taccon l'hoo buttaa là
Inanz ch'andass a despiegà el mantin.
Tal qual l'hoo faa vel mandi, e se nol gh'ha
Grazia o mœud de sonett, car Michelin,
Savii che prest e ben no se pò fà,
E fa gatta pressosa orb i gattin.
Se tratta de biedrav: chi pò dass vant
De fà quejcoss de bon e fà del brav
Sora d'on argoment inscì mancant?
De stupiss, de segnass puttost sarav
Quand nol ve despiasess, se despias tant
Perfina i remolazz quand san de rav.

Per l'istess.

Scondiv trutt e sturion, che i vost bontaa
Stimi, per dilla giusta, on bell nagott,
Adess che l'invenzion s'è retrovaa
De scusà in scambi vost con di carott.
No me stupissi pu che ai temp passaa
Fussen in tanta stima, e che quej bott
(Se on liber dis el ver) abbia scenaa
Anch on consol roman con dò rav cott.
Rav in scambi de trutta? Oh se in Milan
S'introdusess on' oltra moda fresca
De fà scusà di zucch per di fasan!
Allora oh che gran caccia oh che gran pesca
Se farav senza ret e senza can,
De salvadegh senz'oss, pess senza resca.

Per el robarizi de duu candilee d'argent, staa faa a on dottor intant che l'era in studi.

Per fà vedè a on dottor certi palpee,
Vun ghe portè ona sira on œucc de bò,
E pœù, dada la leva ai candilee,
L' andè, smorzand i lumm, per i fatt sò.
Prest el dottor el ghe fè corr adree
De la soa gent de cà, ma senza prò,
Perchè colù menand in pressa i pee
El sen rideva e el rid fors' anch anmò.
Corren a sto rumor paricc personn
E andand tucc quant a quell dottor arent
Cerchen de consolall nel mœud che ponn.
Quand lu ridend el diss: El darà dent
Ben prest, el soo del franch; ma se supponn
Che allora el s' intendess d' on quej client.

Per certi giœugh faa a Cologn in temp de vendembia.

On scior m' ha comandaa de fà on sonett
Sora i devertiment del nost paes:
Tant che vaga Cologn in sui gazzett
De l' ann milla settcent cinquantases.
Stava in aria pien d' acqua on mastellett
Con de sott on anell, e vott o des
Correven cont in man di perteghett
Contra l' anell per portall via de pes.

Chi strappava l'anell era premiaa;
Ma el spass l'era che tucc col toccagh dent
Se tiraven addoss ona rosciaa.
Soltand su d'ona pell sgonfia de vent
Quej olter daven giò di stravasciaa,
Godend el premi de fà rid la gent.
Quell di legn borlonent
Anch lu l'eva on bell giœugh;
Ma el sonett l'è fenii, no gh'è pu lœugh.

POESIE

DI

PIETRO CESARE LARGHI.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

PIETRO CESARE LARGHI.

Nacque Pietro Cesare Larghi in Milano da nobile famiglia sul finir del secolo decimosettimo. Compiuti ch'ebbe i suoi studj, s'incamminò per tempo sulla carriera de' pubblici impieghi, e fin dal 4 marzo dell' anno 1713 fu nominato segretario soprannumerario di governo. Si ha un bell' elogio di lui in un dispaccio con cui l' Imperator Carlo VI il 24 marzo dell' anno 1728, concedendogli l' onorario competente alla sua carica, che fin allora egli avea sostenuta gratuitamente, lo chiama zelante, attento, leale, ingegnoso e modestissimo uomo. Coll'andar del tempo usci egli decano fra i segretarj di governo soprannumerarj, e in tale onorato incarico continuò fino al 23 di gennajo dell' anno 1755, giorno in cui dopo breve malattia fu egli rapito alla sua patria ed agli amici.

Il Larghi fu uomo di bell' aspetto, liberale, faceto, e buon compagno; e quindi, come suol essere di ogni persona che alla naturale allegria congiunga l'amenità del sapere e l' o-

nesto vivere, fu egli assai amato e desiderato nelle gentili brigate che de' suoi tempi fiorivano in questa nostra patria. Fu egli carissimo al conte Giuseppe Maria Imbonati, e amato in particolar modo dal Tanzi e dal Balestrieri e da tutti i begl' ingegni milanesi che di tanto illustrarono fra noi il secolo scorso.

Fu in di lui morte che il Tanzi recitò nell'Accademia de' Trasformati (della quale pure faceva parte il Larghi) quelle sue ottave milanesi, piene d' affetto e di filosofiche verità, che si vedranno fra le rime di quel poeta.

Scrisse il Larghi una *Cicalata sui segreti e sulla professione della levatrice*, alcune *Canzoni da cieco* (le quali poi cantava egli, al dir del Tanzi, con particolarissimo garbo) ed un *Sonetto contro il dottor Barbieri*, delle quali composizioni in dialetto milanese non ci venne fatto, ad onta d' ogni diligenza, di ritrovar copia alcuna. Tradusse egli altresì in versi toscani varie tragedie d' autori greci e latini, e inoltre pubblicò diverse prose, fra le quali una intorno alla *Storia delle favole degli antichi*. E di queste opere tutte ce ne fa fede il Tanzi nelle ottave su mentovate. Abbiamo altresì di lui un *Sonetto* che sta nelle *Rime per la nascita del conte Francesco Gallo Trivulzio, duca di Alviso*, stampate in Como del 1745; ed una bella *Canzone* che sta nelle *Rime in morte della religiosa Paola Beatrice Odescalchi*, stampate in Como del 1733.

Sette sono le composizioni di questo scrit-

tore che riportiamo in questa raccolta. Le prime due, inedite finora, furono tratte da un mss. segnato I. Q. della libreria Bellati. È tratta la terza dalla notissima raccolta intitolata *Lagrime in morte di un gatto.* La quarta vide già la luce in un foglio volante colle stampe di Donato Ghisolfi, in Milano, del 1743. Le due susseguenti furono tratte dalla *Raccolta* delle poesie fattasi per le nozze della sig. marchesa Margherita Visconti Litta col sig. marchese Antonio Calderara. L' ultima finalmente o sia *Il dialogo fra tre femmine* vide già la luce nella *Raccolta d' intermezzi* portante la data di Amsterdam 1723 e nel tomo VI delle rime del Maggi, portante la data di Venezia, 1708; alla quale ultima edizione allude a parer mio il Tanzi quando nelle sue ottave in morte del Larghi dice che il dialogo delle tre femmine fu stampato per caso fra le rime del Maggi e creduto da parecchi parto di quell' autore.

Villotta. *

Degià che sont chignova in su la strava,
E voo passand ol temp senza dormiro,
Mi te vuj fà sentì se vœutt sentiro,
Ol mè amor, on sgrizzin de serenava.
Soo ben che te saree lì inscì soleccia;
Ritiraa in cà a firà la toa stoppènna,
E che te faree forsi la pissènna
Inscì da pos al lecc in te la streccia.
O che te ponciaret ol to collaro,
E te ghe taccaree on pizzin galènto,
Per far ol to moroso tutto quènto
Andar in brodo, e farlo desperaro.
Cara, tratt fœu chignò, lasset vedero,
No stà a pientamm chilò comè on fustono,
Consóleme on pò ol fidego e ol polmono,
No me lassar chilò comè on galbero.
Famm vedè cara tì quij bej oggitti
Che m' innamoren tènt che nol soo diro,
Che me fèn stà tanc nott senza dormiro,
E pœù me leven anca l' appetitti.

---

* Questa graziosissima canzoncina, simile alle così dette *Villanelle* de' Toscani, è stesa in dialetto milanese contadinesco, e tanto più volentieri noi le abbiamo dato luogo in questa Collezione, in quanto che è forse la sola che sia stata scritta con buon gusto in questo genere.

I to oggitti me pèren dò bej stelli,
Che hin pu lusurient de la lusnava,
E quij to ganassitt ch' hin de sgioncava,
E hin inscì sverniighenti e tanto belli.
Famm vedè cara tì quij to bocchini
Tanto streccitt che pèren facc col fuso,
Che fan ol pover Togn desiengua in giuso,
E van disend a tucc: Femm di basini.
Senti che tucc i pols fan ticch e tocco
Quand che voo sbarloggiend la toa peltrera,
E me senti andà giò tutta l'overa,
E pœù resti lì mutt come on liffrocco.
Quand saral mò quell dì tant fortunati,
Che te consolaree ol mè fœugh ardento,
Che tiro e mi se tiraremm arento
Con tucc i man dol noster sciur curati?
E pettaremmo lì di bej fancitti,
Se te me zettaree per to consorto,
Che te giuri d'ess tò fina a la morto,
E la sbavazzaremm e tiro e mitti.
Sonènd ol calisson men vuj partiro,
E vuj lassatt chilò la bona notto;
Soo ben che anch ti te faree inscì de botto,
E la sbavazzaremm e tiro e miro.

Canzon d' orbin. *

Chi fa dì l' orazion del Ballaran
Che je guarda de straa bassa,
E de gente che no passa,
E de forca mal pientada,
E de polta mal menada;
Vœuren falla dì i mee scior?
Jesus jesus per i benefattor.
Ballarano, Ballarano
Che portava el balandrano
Faa de stoppa e faa de lana,
L' era fatto de la mamma;
Ch' el portava in su la s'cenna
El selizzi e la cadenna,
E el dormiva in sul pajazzo
Per sparmìr el matarazzo;
Con clamor e con clamor,
L' era on pader confessor;
Conzistori, conzistori,
Semper l' era in refettori;
Disciplina, disciplina,
El n' andava in la cantina,
El piangeva, el sospirava
Se la spina no casciava;
Voce bassa, voce bassa
Giust comè on porscell che sguassa,

* Comechè questa canzone non sia che uno scherzo, pure non sarà discaro ai lettori l' avere in essa un saggio anche di questo genere che nel nostro dialetto non fu trattato con qualche buon gusto che dal solo Larghi.

Cont i œucc insanguinaa
Per el bev del carnevaa;
Pudicizia, pudicizia,
Lu el fava i coss senza malizia;
Carestia, carestia,
Lu el pu mej portava via;
Gran sospir e gran sospir
El mandava tutt i sir;
Temperanza, temperanza
Quand l' aveva pien la panza;
La pazienza l'era granda
Che alle volte a la seganda
Se n' andava a lento passo
Per andar senza fracasso;
Gran sapere, gran sapere,
Lu tuttcoss volea vedere;
Pien di fede, pien di fede
Che lu foss ognun lo crede;
De speranza pieno pieno
Da li piedi fino al seno,
S' el beveva on bon liquor,
El ne sperava del miglior;
La passava, la passava
L' umiltaa come ona rava;
El tegneva i occhi bassi
Quando l' era a brutti passi.
Gran stupore, gran stupor,
Lu nol fava mai l' amor;
Bella cossa, bella cossa,
Già l' è lu ch' el se repossa.
Imparate, o voi zitelle,
E voi altre vedovelle

A guardarvi dal piovano,
E siee devott a Ballarano
Ch'el ve guarda e ch'el ve schiva,
Ch'el ve tegna de cunt la piva,
Ch'el ve schiva e ch'el ve guarda
Del cazzuu e de la leccarda.
Ricorrete a Ballarano
Ch'el ve tegna la soa mano
Su la testa e su la panza
Per el mal de gravidanza.
Imparate, o peccator,
Con la stanga del dolor
A sarà la porta granda
Che a l'inferno la ve manda.
Zittadella, zittadella,
Ch'el ve guarda de la renella;
Viarenna, Viarenna,
Ch'el ve guarda de la cancrenna,
Di pontur che fa la fibbia,
E el ve preserva de l'azzidia;
Cor contritt e desolatt
Contra l'angiol de scarlatt,
Per la fevr e per la tegna
Ballarano ve l'insegna;
Domandell, ch'el ve respond,
E el ve guariss del mal profond;
Domandell ch'el ve resana
Di magozz, de la quartana,
De la brutta scaranzia,
D'ogni mal, e così sia.

In mort del gatt de Balestreri.

Mi me trœuvi obbligaa a cantà d'on gatt
Che per desgrazia è borlaa giò d'on tecc;
In cent coss pu important mi sont astratt,
E st' argoment bon per l' estaa, l' è frecc.
Ma l' è el sur Balestreri che comanda,
Donca allon, demmegh dent in sta borlanda.

Ringrazii el ciel che no abbia cognossuu
Sta felizza memoria del miscion,
Che d'on meret tant grand l'han depengiuu,
Che n' avarev anmì doppi magon,
Me l' han descritt tra i gatt on Dia d' amor
In bellezza, in la grazia, in del color.

L' era d' on' indol generosa e bona,
Fedel, gentil, discrett e maneros,
El pareva on antigh duca d'Ossona
Con quij nobel barbis e maestos,
O pur con l' aria granda e el volt clement
El somejava appont a on president.

El voltin l'era bell e delicaa,
Cont el sò bell musin color de rœusa,
Pu candid e pu bianch che ona gioncaa
O che on giazzint domà cattaa in la prœusa,
Calamita quij œucc èren di cœur,
Pu sbarlusent de nocc che i lusirœur.

El corp l' era formaa cont el pennell,
E de fisonomia bell e giocond
El meritava d' ess retraa de Apell,
Se quell pittor fuss anmò staa a sto mond;
Se de Lissander Magn lu el fè el retratt,
El podeva depeng anch sto bell gatt.

Tant bella era la coa e inscì ben fada,
Che l' era de voregh tutt el sò ben,
E quand el le tegneva su inarcada,
La pariva del ciel l' arco balen.
Quattand con bella grazia quell' archivi
Ch'a dill modest, se ciama el bœucc del schivi.

Ma se l' era on Cupid in la bellezza,
L' era on Mart o on Martin in del valor,
Chè aveven quij sœu ong tanta destrezza,
Che no gh' era ong de somejagh a lor,
Onor e gloria del gran popol gatt,
Ruina e destruzion del popol ratt.

Guaja ai vestee, ai armari, a la cardenza,
Se nol fuss staa el miscion per soa difesa,
Che domà con la soa brava presenza
El casciava i ratton tra Lesa e Stresa,
E stand semper a l' erta in sentinella,
El ghe metteva a tucc la cagarella.

L' era pœù tant fedel el poverett,
Che nol toccava mai carna o cappon,
Eren sicur sul fogoraa i polpett,
Che mai nol n' avarav tastaa on boccon,
E la soa discrezion l' era tropp granda
Col stà domà ai duu past comè in locanda.

I lusingh pœù ch' el fava, i gnorgnarij,
Cont el coo, con la coa al sò patron,
Ma nè vi soo descriv nè vi soo dij,
Perchè tutt hoo sentii per relazion,
Ch' anch senza fam ai gnogn, ai tenerezz,
Eren coss de mangiall in di carezz.

Hoo sentii a legg on dì su on cert librasc
Che al prencipi del mond, tanc secol fà
Cert giganton, terribel omenasc,
Presontuos, al ciel vœussen montà,
E mettend di montagn sora montagn
Vœussen infilzà i stell comè lasagn.

Quij deitaa, ch' eren pœù gent de baja,
In pressa scappènn tucc per el stremizi,
E per paura de sta gran canaja
Fugginn tutt giò del ciel a precipizi,
Desmentegand, per no avegh temp assee,
El decrepet Saturna el sò braghee.

Chi tœuss vuna, chi tœuss l' oltra figura,
Ma tucc se convertinn in tanci besti,
Chè quand l' è de la s'gissa la pagura,
La porta di gran cruzi e gran molesti;
E ai barbacan del ciel la prima scossa
A la dea Vener la ghe miss la mossa.

E per schivà pericol e ruina,
Senza quell ch' era sporch prima nettass,
Prest prest la se mudè in d' ona gattina,
E al mond a ciappà ratt la vens de bass.
(Sempliz l' era quell temp senza interess,
E no gh' era tanc trappol come adess).

Sì che i gatt se stimaven on tesor,
E fin che quij d' Egitt funn adoraa,
Tant capital se fè del sò valor,
E allora eren i Dei tant bon mercaa,
Che anch al temp di Roman, ch'eren tant fort,
Ghe n' era vun per uss, per antiport.

Quand a legg sta libebba mi sentì,
Diss: Se quell temp al dì d'incœu el vegneva,
Sto car miscion sicur tolt per marì
De la dea pu bella el se vedeva,
Pœù portandel in ciel giust tal e qual,
El l' avarev faa anch lu gatt immortal.

Che in ciel tant olter besti ghe formiga
Come in tant patanflann disen i stroiegh,
Benchè pœù mi la tegna per vessiga
De cervellasc fantastegh e mattolegh;
Ma el misc, se sta panzanega fuss vera,
L' avarev vist in ciel tant volontera.

Ma coss' occorr sti sciansc e lusingass
Ch'el misc quondam l'è mort longh e tiraa;
El vœuss su per i tecc andà on poo a spass,
E in strada per stremizi l' è cascaa,
E senza ciamà ajutt nè fà paroll,
El s' è rott el muson con l' oss del coll.

Che se on freguj de temp l'avess avuu,
E el poverin ciamava almanch soccors,
In sò ajutt tutt el mond sarav vegnuu,
L' avarav miss pietaa perfina ai ors,
Ch' el gh' aveva el vosin tant dolz e uman,
Che col gnao el parlava venezian.

Pover miscion, destrugg mo i ratt in frotta;
Fa anmò el brav se te pœù, stranoccia e suda,
Cossa var respettà la carna cotta,
Se t'ee pers la toa vita per la cruda?
O amor, amor, impertinent amor,
Quanci ruinn te portet e dolor!

Sto ragazzon l'è on orb pien d'interess,
E el vœur limosna tucc i vœult ch'el canta,
Molto pu amar che dolz el dà de spess,
De impoverì e de stroppià el se vanta,
Chè l'è on can senza fed e senza legg,
E el ne coppa paricc, chè l'è ben pegg.

Guarda miscion, cossa vœur dì sti femmen,
Per madama gattina te see mort;
Tucc i olter gatt per el tò esempi tremen,
Per paura d'avè simel la sort,
Ai giœugh d'amor no ghe daran pu a trà,
Ma per schivà la mort staran in cà.

Ma adess ti te staree in di camp di ris,
Che l'è el sit dop mort di gatt dabben;
In fiumm de lacc te mojaree i barbis,
In quij praa dov'è semper el seren,
Dove el tò merit bell nol se pò scond;
Donca tornemm a datt onor al mond.

Miscion, se te see mort, resta la gloria
D'on gatt de tant onor, tant virtuos,
Durarà in sempiterno la memoria
Di tò impres, del tò cœur affettuos,
Nè quell nom inscì degn mai sarà pers,
Fina che duraran sti pover vers.

E giacchè el misc nol se mœuv pu nè el taffia,
E seppellii in d'on bœucc l'ha i oss e i muscol,
Ghe scrivaroo de sora ona pat ffià
A caratter vesibel e majuscol,
Per podess legg del passagger pietos
On cas tanto crudel e doloros.

Chì jazet el miscion del Balestreri
Che ai olter misc tœuss tutt el vant e onor;
Per dà a trà al sensual sò desideri
El borlè giò d'on tecc martir d'amor.
Donca i locc de l'amor ve faghen schivi,
Chè a sti pass chì redusen i lascivi.

Al sur cardinal arcivescov Pozzbonell.

Oh che guston de re, che car novell,
Che porten l'allegrezza universal,
El nost sciur arcivescov Pozzbonell
L'è già faa del nost papa cardinal;
Eminentissem scior, me drizzi a vu,
Che de l'ansia e del gust mi n'en poss pu.

I pols fan ticch e tocch, el cœur me sbatt,
Che l'è squas soffegaa per la legria,
E no l'è pocch se no deventi matt,
Ma gh'avaroo ona grossa compagnia,
Solti, benchè inscì gross, come on polleder,
E farev cavriœur de chì al Ponveder.

Adess ch'hoo tiraa el fiaa, vojaroo el goss,
Che prima era in desorden la reson,
Pu quiett l'è el content dopo el reposs,
Che no son pu strozzaa di strangojon,
El cœur se trœuva addoss ona gran bega,
Quand el sangu per la gioja el le soffega.

Prima me volti al ciel. Quant el ringrazi
De tanci benefizi al nost Milan!
Lu semper de par sò el despensa i grazi,
Ma pu de tucc al cler ambrosian,
E tucc crien, anch senza che mi parla,
Che in vu retorna on olter nœuv san Carla.

Ve regordee, prencip eminentissem,
Quand per basav la man mi vens de vu,
Che coi solet maner vost benignissem
Me desisev pastos comè on velù
Che circa l'ingurav titol pu degn,
De san Carla e no vost l'era l'impegn?

Sciur cardinal hivev reson per bia,
Che on grand' omm come vu nol pò fallà;
Questa l'è staa ona giusta profezia
Che prest prest s'è vegnuu a verificà,
E quell gran sant, d'accord cont el Signor,
Ve voreva in tuttcoss degn successor.

Sibben che Dia, san Carla e sant'Ambrœus
V' han portaa su de fil tucc trii unii;
Dis la gent, fioriran se saran rœus,
Ma i rœus del ciel se veden prest fiorii,
E de quell là già serev destinaa
Per sta gran vigna e i dò gran dignitaa.

Già serev costumaa de regg la gesa
E el gran capitol glorios del Domm:
Sto gran papa che sa quant on omm pesa,
L'ha sentii i vost gran meret e el vost nomm,
E el v'ha faa cardinal con tant nost gust,
Per ess papa infallibel e tropp giust.

Nè l'occor dì, l'è on cas minga previst,
E nissun mai pensava st'elezion,
Che quand la causa l'è causa de Crist,
Lu el dà subet ai cœur l'ispirazion,
Che l'è el prim giudes lu giust comè in quest,
El spaccia ben tucc i negozi, e prest.

El papa ha faa comè el pastor là in Ida,
Che in giudicà dè el pom a la pu bella;
Anch lu ch'el Spiret Sant l'eva per guida,
Scels tra i olter vertù la pozzbonella,
I oltr' even saper, meret a mucc,
Ma el vœuss tœù quest per fà la pas a tucc.

Va el nost Domeneddia per cert sentee
Invisibel e incognet per el mond,
E quand nun credem de savenn assee,
Per savè scernì i coss fina sul fond,
Vedem ch'el sa lu sol, e nun nagott,
Chè se tegnem sapient, e semm gasgiott.

Inscì è success in vu, nost car pastor,
In vu spicca del ciel la provvidenza,
Che sii la nostra gloria e el nost amor,
Pien de timor de Dia, pien de conscienza,
Che, come quell che vedem in sui quader,
Del fiœu prodegh sii dolzissem pader.

Per religion, costumm, per vertù rara,
Per vess de ben senza ridicol scropel,
S'el s'usass ancamò, nun tucc a gara,
V'avaravem elett a vot de popol;
Ma rivaa al ciel sti vot de l'amor nost
L'han most pu prest a benefizi vost.

Adess gibillem tucc, ma pu de tucc
El vost serv Meneghin pien d'allegrezza,
Benchè de bej paroll, de danee succ,
El se bagna in del piang per tenderezza,
Ma col bon cœur che per content deslengua
El ve parlarà mej che con la lengua.

Ma se per vedè anch quest scampass anmò,
Deventee papa on dì, che l'è in coo l'ascia,
Che di pover colzon faroo on falò,
E brusaroo per gust la mia cappascia,
E diroo per la gran consolazion,
Nunc dimittis col vecchio Simeon.

Le faga el ciel, de cœur mi ve l'inguri,
Ma ch'el gran papa scampa per on pezz,
Perchè in del desideri me mesuri,
El ve vœur lassà temp de stà chì in mezz
Di vost pegor dilett, di Milanes,
Di vost parent e del vost car paes.

Intant sta cittaa pienna de bon cœur
Fa splend de torc e lumm contraa e strecciœu,
Meneghin cascia fœura i sœu cazzœur,
E crien per i straa tucc i fiœu,
Donn mettii fœura i lumm pu ciar e bell,
Ch'emm cardinal el noster Pozzbonell.

Se sent cannon, mortee, salv, saresitt,
Pien de fœugh, de fanal l'è el vost gran domm,
Tucc tripudien, e ricch e poveritt,
E se canta a donzenn i Tedeomm,
Inscrizion, cartellon pompos e vagh,
Tutt Milan per legria par imbriagh.

Ma quell car sur marches voster fradell,
Ver fradell per virtù, per cortesia,
El mett s'cess a Milan domà a vedell
Trepillà tutt de gioja e de legria,
E in cento coss magnifegh e pompos
El mostra el cœur amant e generos.

Ma in mezz a tant content en manca vun,
Che l'è quell che desiderem con s'cess,
De vedev ma ben prest chì tra de nun,
Perchè l'amor vœur quell che s'ama appress;
Sospiren sti vost gent, ongii i strivaj,
E vegnii chì de Roma a consolaj.

Senza la cavra piang el sò cavrett,
Senza la pitta gemm el poresin;
Lontananza è el torment del ver affett,
E in di legrij tormenta anch Meneghin,
Ch' el vorav che ben prest vegness quell dì
De basav la gran vesta cremesì.

Già el ve ved col penser, el ghe duvis
De vedev in coo rossa la baretta;
Paririi on ravarin del paradis
Per cantà i lod de Dia, vesper, compietta,
E me par de ricev, con bass el gnucch,
Quij benedizion longh comè on trabucch.

Pregaroo donca el ciel con ver affett
Ch' el ve daga salut e bon viagg,
Finchè possa vedev in propri effett
Senza trà pu a specciav sospir e sbagg,
Intant ve basi l' abet umelment,
Anch de lontan finchè saremm arent.

Che vegnaroo pϾ allora in genuggion;
Piangend a basorgnav porpora e vesta,
Per famm degn di vost sant benedizion,
E diroo con parfonda al sϾul la testa,
E per gran gust con secca la gengiva,
Come adess, Eminenza, evviva evviva.

Alla signora marchesa Visconti Litta
per le nozze della signora Margherita di lei figlia
col sig. marchese Antonio Calderara.

Soo che dirii che mi el cervell l'hoo pers,
Che on badee meneghin vœubbia avanzass
A parlà di scior grand col sò stil bass,
Che del soggett n' hin degn sti pover vers.
Ma pensi che anca el ciel i goff nol sdegna,
Anzi ai baggian dabben pu ben lu el vœur;
No se guarda ai paroll, se guarda al cœur,
Se l' è sincer, a fass gradì l' insegna.
Donca in mezz'ora hoo faa sti rimm bislacch,
Senza mes'ciagh remategh de toscan;
Sentii e compatii sto balandran
De bon cœur, ma fantastegh, falabracch.

Sciurá marchesa Litta, me ralegher,
Che maridee la vostra tosa cara
Col marchesin car angiol Caldarara,
En son tutt pien de gust e tutt alegher.
Soo che l'è usanza el maridass comuna
E in tucc i sort de stat cossa ordenaria,
Ma chì la trœuvi assee strasordenaria,
Che l'è de scià e de là doppia fortuna.
Se parlem de la sposa, l'è ona dama
Che in qualitaa no se pò andà pu in sù,
Bella, piena de grazia e de vertù,
Retratt spuaa spuisc de la soa mama.
De la gran mamma, onor del nost Milan,
Che l'ha on cœur generos, nissun le sprezza,
Che l'è senza superbia in la grandezza,
Riala e bona pu ch' el marzapan.
Se parlem del vost'omm, el sciur marches,
Generos, amorevol e sincer,
Vera ideja del nobel cavalier,
L'è el decor e l'amor de sto paes;
L'è grand, ma dolz pu che la pignoccaa,
Tant ceros fina al pover Meneghin,
Che ghe farev sul volt cento basin,
Se no insegnass respett la qualitaa.
Ma se vegnem pœù al vost gran sciur papà,
Cossa diral sto pover balabiott?
L'è mej per reverenza el dinn nagott,
Che l'è on impegn tropp grand s'en vuj parlà.
Pur me s'cioppa el perdee per grand' affett,
E vuj, per no crepà, vojamm el goss,
Che in sto grand argoment tasè no poss,
Benchè poetta sgresg chì del Laghett.

Diroo, ma del ver cœur, che soa zellenza
Per nosta gran fortuna l'è nassuu,
Che col cœur di Viscont che n'han resgiuu
L'ha superaa i sœu vicc con la prudenza.

Che denanz al gran sol del nost monarca
L'è staa la maggior stella in del lusor,
Che a nun semper benefega e in l'amor
Col lumm juttava a fà andà drizz la barca.

Che avrend con la ciav d'or el gabinett
Che forma el gran destin de tanci regn,
Cont el sò gran consej, cont el sò ingegn,
En sortiven i legg doiz e perfett.

Piang la Fiandra ancamò per tenerezza
Quel governà pastos comè la malba,
Che, al rovers de quij temp del duca d'Alba,
Fu tant giust con clemenza e con dolcezza.

Con lu al fianch de l'eccelsa arciduchessa
Quell gran timon vogava in lacc e mel;
Insci i popel content stan tucc fedel,
Dia regg el mond con sta manera istessa.

Disen che i coss de Fiandra hin tant stimaa,
Pizz, pittur, eccellent tappezzarij,
Ma i oper grand ben defferent de quij,
Hin quij ch'el cont don Giuli gh'ha lassaa.

Lu pien de zel, priv d'interess affacc,
L'ha lassaa là l'amor e la memoria,
Ch'el basta al generos la sola gloria,
Come al sô basta el ciar di sœu bej racc.

S'el guardem pœù al gran Napol vicerè,
Quell fier cavall che on dì buttè giò i sell,
Sott ai sœu legg el deventè on agnell,
Pien de fed a quell ch'era el sò gran re.

Lu el s'è vist con la ment e con la spada
Vicerè, general e brav soldaa,
Chè on gran cœur pien d'amor, de fedeltaa
Per tutt a fass fà vos trœuva la strada.
Guardell tornaa a Vienna, ancamò lì
Car al nost gran patron pien de clemenza,
Che per donagh l'augusta soa presenza,
Di primm grad de la cort el l'inricchì.
E stand al brasc de la patrona arent,
Con quella el noster ben lu el sostentava,
E se lee grazi a nun la despensava,
El cont Giuli reggeva el brasc clement.
Infin st'omm inscì degn l'è tornaa a cà,
Per rend à la soa patria el sò lusor,
Giust come torna el sol col sò splendor
Dopo la nocc el mond a res'ciarà.
Chì tasi, e tucc vujolter ch'el vedii,
E savii el cont don Giuli cosse l'è,
Degh lod pu degn supplend al defett mè,
Che ben sii coss'el var, e el cognossii.
Ma vu, che sii sò sangu, cara fiœura,
Bella, affabel, cortesa e manerosa,
Se adess el ciel propizi ve fa sposa,
Sentii sti mee straffoj denanz che mœura;
El vost spos l'è on degnissem cavalier,
Bell e grazios, fiœu d'on gran bon pader,
E quell'illustra dama de soa mader,
L'è degna del sò scepp in cent maner.
L'è on angiol, ona perla in del trattà,
La bontaa stà in quell cœur comè in sò zenter,
E giust comè nassuda del sò venter,
Cont on sincer affett la v'amarà!

Trovarii on barba in del sciur cont questor
Amabel, generos, cortes e bon,
E faran a regatta in conclusion
In quella cà i grandezz col ver amor.
No poss lodav cà Caldarara assee,
L'è piena de splendor e de decor;
Ve diran tucc là dent la dama d'or,
Per meret, per casson pien de danee.
Ma intant fee pur, ch'el ciel ve benediga,
Cento grazios e bej Caldararitt,
E soffrii ch'el destin che in ciel l'è scritt
De casarengh profetta adess vel diga.
Saran de spada e toga el prim onor
I vost fiœu e i fiœu di vost fiœu,
Ve faran semper come al dì d'incœu
Piena la cà de gloria e de splendor.
Guardaran i vost vicc per imparà,
Che la sarà per lor ona gran scœura;
Quanci azion glorios vegnaran fœura
De quij famos esempi de imità!
Trattant el ciel ve daga longa vita
Col vost car spos in pas e in union;
Cria su Meneghin per affezion,
Viva cà Caldarara e casa Litta.

Al sig. marchese Antonio Calderari sposo.

Oh che splended matrimoni,
Che gran gust sent Meneghin,
Spos l'è faa el sciur marchesin
Caldarara don Antoni:

L' hoo vist fin de la fassœura
Bell e bianch giust come on liri,
E s' el tratti e s' el rimiri,
L' è pu dolz che ona nisciœura.
L' ha anmò in bocca on rid vezzos,
Natural de mett petitt,
De fagh su cento basitt,
Che l' è giust roba de spos.
Unii a l' indol tanto bella
Insci bona educazion
L' han redott in conclusion
A resplend comè ona stella.
Pien de garb l' è reussii,
De vertù, de cortesia,
E de nobel leggiadria,
N' eel inscì, coss' en disii?
Oh! se adess el fudess chì
Anmò viv el sò papà,
El vorav anmò tornà
Del gust subet a morì.
Poverin, gh' è giust mancaa
De vedè inanz la soa mort
Sposalizi de sta sort
Per decor del parentaa.
De vedess a splend in cà
Ona dama de cà Litta,
Oh! l' è pur la gran desditta
Quell' ess gioven e sballà.
Ma lassemm sti umorasc negher,
Per guarnaj per la senævra
Femm adess ch' el cœur se dævra,
E parlemm de coss alegher.

Vedi in festa de lontàn
Trenzenes e Gambolò,
Vedi pur i bej falò
A fà splend Ell e Turan.
Godii pur, o car sposítt,
Ch' el vost temp l' è quell d' adess,
Meneghin farav l' istess,
Ma i forz van, resta el petitt.
Compatii se sti mee locc
La stacchetta on freguj passen,
Che bambocc i omen nassen,
E col temp tornen bambocc.
In di nozz tutt se conced,
Anch l' ess smorbi, e che la vaga;
Ma in sul seri el ciel ve daga
Paricc agn, paricc ered.

Dialogo fra tre femmine.

Parsedia, vedova; Annin, tosa de marì; Doroteja, maridada.

Pars. Che mala cossa ess vedova!
L' è giust duu agn e on mes
Ch' è mort quell pover omm de mè marì,
E sont anmò chì inscì;
Sont in cà di fradij
Dove besogna fà tucc i struggion,
E no gh'è conclusion.
Per no fà che la dota
Vaga fœura de cà,
Me tegnen lì a stentà.

Subet che me capitta on' occasion,
Ghe reffignen su el nas,
No l' è nient de bon, no la ghe pias.
No vuj fà pu sta vita;
No vuj fà la fantesca pu a nissun;
Me vuj remaridà
Prima che sia st' inverna,
No per avè on marì per smorbictaa,
Ma per avegh in cà on poo de governa.
An. Bondì, sposa Parsedia,
Inscì vu de per vu cossa parlee?
Pars. Stava fand i mee cunt cont i pensee.
An. Perchè? gh' hii di travaj?
Pars. Ve paren pocch travaj
Ess in man de fradij ch'hin giust tanc can!
Besogna che sbragagna
E che mœura de famm,
E se ven on' occasion de maridamm,
Semper el gh' è de dì;
Tiren d' incœu a doman,
Disen o che l' è freggia o che la scotta,
E fan andà i trattaa tucc in nagotta.
An. Ben vu almanca podii
Maridav quand vorii.
Che faghen i fradij quell che san fà,
La dota l' han de dà;
E quand che vœubbien fà del bell' umor,
Se scusa senza lor.
Ma mì povera tosa,
In man d' ona madregna
Che ogni tratt la me segna,
L' è ben on' oltra cossa.
Lavori e dì e nocc,

Hoo compii i desnœuv agn,
E sont chì senza scarp e senza pagn.
Se parli de marì,
L'alza subet la vos, Smorfia tas lì;
Se a la festa quej vœulta
Voo a la fenestra on poo,
La me dà on legn sul coo.
Faga quell che soo fà, tutt quell ch'hoo faa
L'è semper domà maa.
Mè pader, ch'el se lassa menà via
Di sœu ciaccer de lee,
El dis ch'el me vœur mett in monestee
Per monega conversa,
O, se nol podarà trovà i danee,
Quand on olter remedi no ghe sia,
El m' vœur mett a stà via.
Quist sì ch' hin coss de piang!
Pars. E i mee no peren figh;
Se la vosta desgrazia
La someja a la mia,
Piangemm de compagnia.
Dor. Cossa fee i mee tosann, cossa piangii?
An. Fee cunt d'ess senza l'omm ch'el savarii.
Pars. O sposa Doroteja,
L'è pur on gran magon
Vedè che a tucc ghe ven di occasion,
E tucc trœuven marì,
E nujolter stemm lì!
Dor. Tasii i mee creatur,
Ve credii che a tœù on omm
El sia ona bella cosa;
Mel credeva anca mì quand era tosa,

Ma adesso mò ch'hoo vist e ch'hoo prova[a],
El maggior maa del mond l'è ess marida[a].
Hoo tolt el prim marì de sedes agn,
E per la povertaa
E per quella ambizion che gh' han parecc
Me reduss a tœù on vecc
Tutt masaraa del coo fina ai calcagn,
Che me dava de fà
Inscambi de fiœu
Remedi per la toss, bind e pezzœu.
Subet che l' era in lecc, perfina al dì
El sò mestee l' era scarcà e tossì;
E perchè nol me impiss
I œucc cont i smargaj,
Besognava stà a l' erta
E tegnì el coo quattaa con la coverta;
Movendem per el lecc
Besognava bell bell
Guardà de no trussà in di fontanell.
L' è scampaa inscì sett agn,
E l' è duraa tant temp la penitenza:
Consideree se hoo avuu de la pazienza.
Al fin l'è mort, el m'ha levaa d'intrigh,
E me sont consolaa
Con quell ch' el m' ha lassaa,
Pensand con quij danee
Trovà on olter marì
Gioven e san come voreva mì.
L' hoo tolt, e hoo faa el stracoll,
E el sarav mej che me fuss rotta el coll.
Giust in cinqu agn che l' hoo,
Tutt quij mee pocch danee l'ha buttaa via
Cont i donn, cont el giœugh, con l'ostaria.

Hoo quatter fiœu, e no gh'hoo gnanch del pan.
In cà già l'ha faa nett,
E se porrav giugà ben de spadon,
Ma lu quell maladett
El giuga de baston.
Guardee on poo, i mee fiœur, se l'è on bell spass
El vorè maridass?

Pars. E pur en cognoss tanc
Ch' han portaa se pò dì nient de dotta,
E no gh' manca nagotta.

Dor. Cerchee pur, s' avii pari,
Che i trovarii ben rari.

An. Ghe n'è con la miee che tratten ben
E ghe porten amor.

Dor. Credii che quell che lus no l'è tutt' or;
Trovà on omm che sia bon,
L' è giust nè pu nè manch
Come trovà mosch bianch;
E inanz che avè on diavol d' on marì,
Credimm, i mee tosann, l'è mej stà inscì.

POESIE

DI

STEFANO SIMONETTA.

NOTIZIE

DI

STEFANO SIMONETTA.

Sul finire del secolo decimosettimo nacque in Milano da onorata famiglia il D. Stefano Simonetta. Percorse egli la carriera ecclesiastica, e dopo aver per lungo tratto di tempo sostenuto il dilicato incarico di parroco nella chiesa di San Fermo di questa città, venne a morte il giorno 29 dicembre dell'anno 1754.

Fu il Simonetta uomo di soavi costumi e di varia dottrina fornito. Dottore in teologia, confessore, parroco, ed esorcista, trovò il tempo per consagrarsi altresì alle lettere greche e latine, alla geografia, alla chimica, alla medicina, e singolarmente poi alla musica nella quale sentì egli tanto innanzi e diede tali saggi di esimio gusto, da essere ognora consultato dal celebre San Martini ogni volta che questi esponeva al pubblico una sua nuova musical produzione.

Il Tanzi, che gli era parziale amico, ne pianse la morte con alcune ottave milanesi che recitò nell' Accademia de' Trasformati, della quale pure facea parte il nostro Simonetta.

Delle poesie milanesi scritte da questo valente parroco, e rimaste inedite, non altre ci venne fatto di rinvenire fuorchè la Poesia per la promozione ad arcivescovo di Milano del cardinale Pozzobonelli, e i due sonetti mentovati dal Tanzi nelle ottave su nominate. A questi aggiungemmo inoltre due sonetti tratti dalla notissima Raccolta intitolata *Lagrime in morte di un gatto*, ed un terzo sonetto tratto dalla Raccolta intitolata *Poesie in lode della signora Lucrezia Agudi che si fa monaca*, Milano per Gio. Montano.

A l' eminentissem sur cardinal arcivescov Stampa.

Sul Crocifer Moriggia e su la soa mulla.

Sciur cardinal, guardèe la vostra mulla
Come ben la someja al vost Moriggia;
Guardee la mulla, e vedarii Moriggia,
Guardee el Moriggia, e vedarii la mulla.

In ardion con bizzarria la mulla,
Drizz e tiraa come on stanghett Moriggia,
La mulla de pel scur come el Moriggia,
Moriggia longh de coll come la mulla.

Tutt quant de negher l'è vestii Moriggia,
Tutta de negher l' è quattaa la mulla,
Sicchè paren tuttun mulla e Moriggia.

No se destingu, guardand Moriggia e mulla,
Se la mulla sia sott, o su el Moriggia,
Se el Moriggia sia sott, o su la mulla.

Divorzi cerimonios tra la mulla e èl crocifer Moriggia.

Tutt magonaa l' oltrer diss el Moriggia,
Tutt affanaa la ghe rispos la mulla,
Cara mulla te lass; oh car Moriggia,
Gh' avii tant cœur de bandonà sta mulla?
Mai pu rivi a montà, diss el Moriggia
Bestiœula pu bizzarra de sta mulla;
On omm inscì legger come el Moriggia
Mai pu me ven sui spall, rispos la mulla.
On gran penos sospir trè su Moriggia,
Ona scorensgia lassè andà la mulla,
Sicchè faven pietaa mulla e Moriggia.
Lu slonghè el coll vorend basà la mulla,
Lee volta el cuu, e a scalz vers el Moriggia,
Le mandè in santa pas de vera mulla.

Per monaca. Al canonico Gius. Candido Agudi.

Canonegh, quand hoo vist vostra cusina
A vegnì de cà sova in monestee
Settada inanz a la sura madrina,
Hoo riduu tant, che asquas tirava i pee.
Saran staa pu de vint quella mattina
I galavron che la gh' aveva adree,
Smani, lacrem, sospir per Lucreziina,
E cent olter straniezz a bulardee.
L' era on spass a vedè tanci moros
A lassàgh adree i œucc e el cœur in tocch,
Chi in pari a la caroccia, e chi dappos.
E lee in goga magogà olter che pocch
Col pu bell, col pu bon de tucc i spos
A dagh a trà giust come el papa ai scrocch.

In mort del gatt del Balestreri.

Sia malarbett Amor coi sò finezz,
O che brutta d sgrazia, Meneghin,
Savii coss' è success al vost gattìn,
Ch' el fava tanti locc, tanti prodezz?
El mognava sul tecc per on gran pezz,
Brasciaa su con la miscia de Bosin,
E coi dent barattandes i basin,
A furia d' ong se faven di carezz.
Ma dopò quatter tomm de maniman
Tirandes a la riva, l' è borlaa
Giò de la riva fina al terrapian.
L' hoo vist mì col musin tutt spiattaraa
(Dia ne guarda vujolter cristian)
A restà lì sul colp. Oh che peccaa!

Per l' istess.

L' è restaa lì sul colp, oh che peccaa!
El vost pover miscin; e tutt a on bott
Gh' hoo vist di gatt attorna in quantitaa
Che pariven i strij in barilott.
S' hin miss a secudill, e l' han voltaa
D' ona part e de l' oltra, sora e sott,
E tra lor se guardaven per pietaa,
Trovandegh el nas pest e i dencitt rott.
A sentij a dà su sguagn e versari,
A vedej in di smani a fà straniezz,
L' era ona roba de fà scurì l' ari.
L' è comparsa la miscia, e a fagh carezz
Tucc a regatta ghe s' hin miss impari,
E lu l' han pientaa lì giust comè on vezz:

Poesia composta in occasion che monscior Pozzbonell l'è staa faa arcivescov de Milan.

Nobelissem sur marches
Don Ironem Pozzbonell,
Vuj cantav in milanes
L'arcivescov vost fradell:
Per sta vœulta abbiee pazienza
S'usi troppa confidenza.

Ghe vorav olter savè
Che nè quell d'on pover bacol
A cuntà come se dè
La soa vita e i sœu miracol,
Ghe vorav olter concett
Al gran meret del soggett.

Ghe vorav inscì on tantin
Che mi fuss staa so scolar;
Sentirissev vers latin
Faa de mi tant nett e ciar,
Che nissun fœura de lu
Giongiarav a fà de pu.

Giuradinna, almanch fuss bon
De fà quatter vers toscan,
Ma se sont on buseccon
Nassuu propri chì in Milan
Dove scœura no ghe n'è
De impara a parlà per cè.

Se fudess mi come vu
Sta in colleg on bott a Sienna,
Sti bej coss i direv su
Con che grazia e con che lenna,
Cont arguzi e con paroll
De trà locch l'istess Apoll.

In sto cas anch Meneghin
El farav parent de quell
Che sonand el viorin
L'incantava tucc de bell,
E el rivè fina a tirass
Adree i besti, i legn e i sass.

Senza studi, senza ingegn,
Senza gnanch paroll dedrizz,
Piasa a Dio che per impegn
No componna on quej pastizz
De versari e de strambott
De fà rid occh e quajott.

Bon viagg, se rid adree
A chi parla sbottasciaa,
Ma se critega pussee
Chi vœur fà di coss leccaa;
Sia canzon o sia sonett
Alto lì coi foresett.

Per mi rida pur chi vœur,
Foo pœù cunt in conclusion
Che anca mi ridi de cœur
Quand capitta l'occasion
De tajass el casacchin
Tra nujolter Meneghin.

Orsù via fenimm i scus,
Comenzemm e andemm inanz;
Sti gran prolegh hin l' abus
Del sescent coi sœu romanz
Che per dinna han giust on fà
De stuffì inanz comenzà.

Quella sira che in Milan
S' è sentii quell gran rumor
Ch' el nost papa ambrosian
Senza fall l' era bonscior
Arcipret voster fradell,
Oh che ciass, oh che spuell!

De per tutt inanz indree,
Per i cà per i contrad,
Servitor, pagg e lecchee
Che portaven imbassad
De regali, d' attenzion
E de congratulazion.

Ogni pass on gran besbili
D' artesan e de sposett
Taccaa sott a fà concili
Tra de lor in d' on gaslett,
El pariva che in quell bott
Se fudess tiraa su el lott.

Gh' era attorna pu carocc
Che carocc no gh' è mai staa
A la sira o a mezza nocc
Vers el fin de carnevaa,
El ghe n' era tutt a on tratt
Pu de vint domà in di Piatt.

Monsignor in procession
El portava el Corpusdomen;
Corsen subet a monton
Per vedell i donn e i omen,
Come se nè quij nè quist
No l' avessen mai pu vist.

Chi se slonga, chi va in pee
Di bancon, chi tacca lit
Per casciass inanz pussee:
No lassaven gnanch el sit
De passà col balducchin,
Tant gh' andaven de visin!

E lu semper coi œucc bass
Adorand el Sacrament
Nol badava nè al frecass
Nè a la folla de la gent;
Gran modestia e devozion
Che l' usava in di fonzion!

Quand Dia vœuss, el rivè in cor
A l' altar paraa de ross,
El sporgè noster Signor
Al mè car curat..........
Ch' el ghe diss: Me le dà in man
L' arcivescov de Milan.

L' arcivescov nol saveva
Gnancamò la gran novella;
Guaj a lu se nol gh' aveva
La virtù pozzobonella
A ona nœuva de sta sort,
Dio ne guarda, el sarav mort.

L'ha capida, e non ostant,
Come se nient fudess
Sald, intreped e costant,
Padronissem de sè stess,
Senza replega el s'è miss
A cantà *Deus qui nobiss.*

L'era attent domà a fenì
La fonzion con polizia,
El sò cœur l'era tutt lì
Per servì Domeneddia;
In mè sens l'è staa on gran fà
A podè tegnì el coo a cà.

Corteggiaa di ordenari
Finalment el tornè a bass,
Con denanz ses ostiari,
Largo sciori, a fagh el pass,
E in del menter ch'el sortiva,
Dènn su tucc evviva evviva.

Tutt el Domm in allegria
Per sta bella novitaa,
Sur marches, e vu per bia
A on pilaster lì pondaa,
Senza trà nè gamb nè brasc,
Palpaa giò comè on spinasc!

Sott al pulpet dove sii
Guardee on poo trii brazz insù,
E on gran sant ghe vedarii,
Che l'ha nomm giust come vù,
Quell el parla e l'è de gitt,
Vu sii viv, e stee lì citt. ...

I bonn nœuv, l'è pu che vera,
S' han on poo del strepitos
Sbatten l' omm d' ona manera
Che ghe fan dà giò la vos
E la forza; ma sti maa
Fan pu invidia che pietaa.

Se pœù riven improvvis,
Catto mò, disa chi vœur,
Manden anca in paradis,
Perchè slarghen tant el cœur,
Che se i spiret van a spass
No gh'è mœud de rebeccass.

Grazie a Dia el nost marches
L' ha faa on anem de lion,
E l'è andaa con cinqu o ses
Cavalier de quij pu bon
A l' inconter de bonscior
Ch' el vegniva giò del cor.

Prest e tost básegh la man
Con profonda reverenza,
Verament de bon cristian,
Che se trœuva a la presenza
Del legittem so prelatt,
Come l' era mò de fatt.

El gh' ha ditt: El Beatissem
El gh' ha faa sto bell' onor,
Monsignor reverendissem,
De creall noster pastor;
E lu subet, che sia faa
La soa santa volontaa.

Saran pars in quell' istant
Gabriell e la Madonna,
Tal e qual hin in Campsant
Figuraa là su l' anconna;
L' era on cas, a no burlass,
De restà come de sass.

Manco mal però ch' andaven
Coi sœu gamb inscì lì via,
E bell bell se incamminaven
A la drizza in secrestia,
Pien de giubel e content
A deponn i parament.

Denter lu, fœura bonscior,
Per vicari general
Che l' è andaa a l' altar maggior
In vestii pontifical
A cantà el sò Tedeomm
Con la musega del domm.

M' è staa ditt che quella sira
I vesin lì de San Giorg
Han miss fœura in fira in fira
De per tutt candir e torg,
Chè l' istess han faa i parent,
I amis e i dependent.

Che la Casa Pozzbonella
A la ricca illuminada
La pariva ona gran stella,
E che in tutta la contrada
Se vedeva tant ciarô
Come fuss staa fœura el sô.

Gh' era timbal e trombitta,
Tromb de caccia e oboè
Che ghe daven dent de vitta;
Oh che bell paccià de re
A sentì quij sinfonij
E a vedè tanci legrij.

E lu in arcivescovaa
A ricev i compliment
Del colleg de la cittaa
E di amis e di parent
E de tucc i sœu bonscior
Che mandaven giò el savor.

M' han cuntaa che in tanta gloria
L' era affabil e cortes
Senza nôs e senza boria
Come prima: i Milanes
Hin pœù inscì; quand ingrandissen,
Gnent affacc no insuperbissen.

Nient affacc la nobiltaa
Che la tratta de par sò,
Perchè cert villan refaa
Han del rustegh ancamò:
Chi è nassuu de la gajna
Semper ruspa in la pollina.

A la fin semm tucc chi l' è
L' arcivescov Pozzbonell,
Senza tant andà a vedè
Basta dì che sò fradell
L' è sessanta de cittaa
E fin nobel collegiaa.

Nun emm vist el sò sur pader
Nost patrizi e brav questor,
E la soa sura mader
Dardanona e de la Tor,
I sœu vicc... ma sì hoo bell pari
A vorè fà l' antiquari.

Quella sira, oh che peccaa
A no vess mi staa in Milan!
Me protesti in veritaa
Che direv de maniman
Tucc i coss ch'è succeduu
Tal e qual i avess veduu.

Seva on bott a Palazzœu
Cont el sur marches Farree,
E de sbalz i sœu fiœu
Ghe spedinn fœura on lacchee
In figura de staffetta
Ch'el rivè dopo on' oretta.

Pu che in pressa el soltè dent
In la sala lì de bass,
El corriva come on vent,
Tant el fava longh i pass,
L' era ross e straforaa,
El stentava a tirà el fiaa.

Sur marches, la bona man,
Che bonscior voster cusin
L' è arcivescov de Milan.
Mì ghe diss: Eh Giovannin
No me cunta de sti fett;
E lu sporgem on begliett.

Eren quatter o cinqu righ,
Quant pu curt tant pu sincer,
Mettuu giò de don Fedrigh
Dopo avè sentii el correr,
Che diseven giust l' istess
Sentiment che ha ditt el mess.

Giurarev che on simel fatt
Nol me par fœura de riga,
Con tutt quest, in su quell tratt
Mi no soo cossa me diga,
Inscì mi comè el marches
Semm restaa quej poo sorpres.

E per dilla, stassem là
Mezz quart d' ora nient de pu,
Lu a guardamm in faccia a mì,
Mi a guardagh in faccia a lu,
Tutt e duu vorend parlà,
Nè savend chi comenzà!

Hoo provaa nè strangojon
Nè quej olter strozzament,
Nè in desorden la reson,
Nè in del sangu soffegament,
Come el noster segretari,
Anzi tutt a l' incontrari.

Hoo sentii nè el cœur a sbatt,
Nè in di pols el ticch e tocch,
Nè hoo volsuu deventaa matt,
Sont puranch on gran ciplocch,
Se fuss staa tutt sott e sora,
Me quietava al lora allora.

Perchè el gust el se slargava
Sora i spiret e i umor,
Come l' œuli in su la fava,
Senza strepet nè rumor;
Mai n' hoo avuu comè in quell cas
El mè cœur in tanta pas.

On gran giubel l' ha ben quest
Che nol pò minga intanass,
E besogna che prest prest
El compara sui ganass,
E sui œucc e su la bocca,
Come el fior in su la brocca.

Mi che smorfi me fasess
Francament no vel soo dì,
Avaroo ben faa l' istess
Del marches che stand lì insçì
Quatter lagrem gh' è casgiuu
Senza vesses accorgiuu.

Come quand in temp d' estaa
No gh' è vent, no gh' è scighera,
No gh' è tron, no gh' è lusnaa,
Tutt el praa l' ha bella ciera,
E se ved in sul terren
La rosada a ciel seren.

Per on poo s' è ben tasuu,
Ma el silenzi el durè pocch,
Dessem fœura tutt e duu
A fà ciaccer a balocch,
E inviaa che me fudè,
Chi podeva famm tasè?

Dassem fœura in espression
De legria per l' eccess
De la gran consolazion
Che provavem in nun stess,
Oh che gust, oh che dilett,
E lì via con sto duett.

Oh che gust avaran mò
De sta nœuva sò fradell
El marches con tutt e dò
I carissem sò sorell
E la nobel parentella
De la casa Pozzbonella!

N' avaran consolazion
Finamai i beatin
Ch' el sentiva in confession,
E i sœu pover cappuscin,
Massem quij in Borgh di goss
Godaran a pu non poss.

E diran se de chì indree
Monsignor ne soccorreva
E de roba e de danee
In tutt quell che ne occorreva,
Pomm stà franch che de chì inanz
Emm d' aveghen anch d' avanz.

Godaran anch tanci monegh
Che se trœuven in di gucc,
Scars de cappa e sbris de tonegh,
E tra i olter pu de tucc
Quij in faccia a sant Ambrœus
Che stan fresch giust comè rœus.

L' è staa sò superior
Almanch quatter o cinqu agn,
El sa lu mej che nè lor
Tal e qual stan in di pagn,
Lu l'ha vist propi sul fatt
Cossa buj in di pignatt.

N' avaran minga piasè,
Credi mi, certi abaditt
De la zipria, del toppè,
Di lacciugh, di manezzitt
E di fibbi brillantaa,
Pien domà de vanitaa,

Daa ai commedi e ai festin,
A fà i cort ai mezz pantoffi,
A giugà sott ai Figin,
A desperdes coi scamoffi,
Caprizios e vagabond,
Strappacà, scandol del mond.

Meneghin, diss el marches,
Hoo in del coo ch' abbiee reson,
El sarà dolz e cortes
Senza dubbi cont i bon,
Ma con certi bej umor
Vedarii chi l' è bonscior.

Mi el cognossi che l'è on pezz,
S'el se mett in d' on impegn,
Ve soo dì che no gh' è mezz
A destœull del so dessegn,
E l'è bon de perà l'occa
Senza fagh dervì la bocca.

Bona che sti scandalos
Hin pœù pocch a vorej mett
Con tanc omen vertuos;
E anca lor o per respett,
O per pònt, o per stremizi
Avaran de mudà vizi.

In del fà sti nost descors
Ne pariva che in giardin
Ghe fudess on gran concors;
Vemm e vedem Giovannin
Con quaranta e pu personn
Casciaa intorna, omen e donn.

Giovannin el ghe cuntava
Cont on giubel de no dì
Fedelment tutta la rava
E la fava; staven lì
Quij villan per meraveja
Simel tucc a l'Omm de preja.

Vun tra i olter grand e gross
Pu che mi drizz e tiraa,
El parlava on poo in del goss
E con tanta gravitaa,
Ch'el credeva de vess lu
Messee Orazi del segù.

Costù chì l'è staa on gran pezz
Lavorand a la campagna,
E despœù l'ha trovaa mezz
De trà via la cavagna,
La sciloria e el baì,
E de mettes a servì.

In quell temp cont i regaj,
El salari, e a reson
De crosett e de medaj
E de stitegh invenzion
L'ha faa tant ch'el rivè in fin
A vanzass quatter quattrin.

Con la morcia el tornè a cà,
E per fass maggior avanz,
El s'è miss a negozià
Seda, vacch, vedij e manz,
Vin, mej, segher e forment,
E a fass voga in quella gent.

L'è tegnuu per on profetta,
Tucc ghe fan giò de cappell,
Lu nol cava la baretta,
Guarda al ciel! nè a quest nè a quell:
S'el fudess el feudetari,
Nol porrav avegh tanc ari.

Se lu el parla, i olter tasen
Col coo bass, se no per bia
L'è capazz de dà de l'asen
Su la faccia a chissessia:
Se ai sœu lapp se contraddis,
L'alza subet i barbis.

Quand l'ha avuu sentii el success,
El s'è miss in positura
De fiscal ch'allora avess
De fà el vot a ona scricciura,
Saraa i œucc, i man sott sella,
E tre dida de musella.

L'ha tossii, l'ha sonfiaa el nas,
L' ha scarcaa ona vœulta o dò,
E pœù el diss: Ora sto cas
Nol capissi gnancamò,
Pozzbonell l' ha faa on gran solt
Tropp in pressa e tropp avolt.

On fatt simel l'è tant rari,
Che no l'hoo sentii mai pu;
Vun di noster ordenari
Giong de sbalz a settass su
La gran sedia ambrosiana
Senza fà la garavana!

Quanc prelat in nonziadura,
In la Rœuda, in del palazz,
Han creduu che sta fattura
La sarav pœù staa el riplazz
Di sœu incomed e fadigh,
E pœù adess, oh bell intrigh!

L'era mej che anch lor per spass,
Senza giongegh nè sudor,
Nè danee, nè impegn, nè pass,
Se settassen in d'on cor
A cantà su mattutin
Come tanti ravarin.

In cà soa, lontan di cruzi
Cont on quej benefiziett
Mett insemma di pescuzi,
E lì godi con quiett,
Var pu on paol in sostanza
Che cent dobel in speranza.

Se sto papa el farà inscì,
Stoo a vedè che nol porrà
Pu fà cap in avvegnì
De chi el vœubbia corteggià,
Adess sì vedi de bon
Ch'el proverbi l'ha reson:

Chi lavora ha ona camisa,
Chi fa festa el ghe n'ha dò;
Quij se trœuven a la sbrisa,
Quest che chì l'ha faa el fatt so:
No var meret nè savè
Se fortuna no ghe n'è.

M'instizziva comè on can
In sentì quell lapaggion
A parlà cont i villan
Inscì fœura de reson,
E tant pu me rincresseva
Perchè el popol ghe credeva.

Ghe ingurava ch'el crepass,
O che senza fà paroll
Chissessia ghe molass
On quadrell tra cap e coll;
Se trovava ona boascia,
Ghe stoppava la boccascia.

Gh'avarev mi stess coi sgriff
Sgarbellaa la pell del goss,
O pur, senza dì nè biff
Nè baff, rott on legn addoss,
Ma anca lu el gh'aveva in pugn
On remengh tutt pien de grugn.

E tujendel cont i brusch
Dia le sa come l'andava,
A reson de fass giò i busch,
Vun o l'olter ghe restava,
Mi hoo veduu che i poffarbia
N' han tolt su e n' han daa via.

E per quest l'hoo lassaa dì
Cent sproposet de cavall,
E despœù coss' hoo faa mi?
Hoo faa finta de lodall,
E gh' hoo tolt inscì pian pian
El ballin fœura di man.

Invriaa di mee lusingh
El taseva, e mi bell bell
Ghe sonava certi stringh
Che taccáven a la pell;
Tanc n' hoo ditt che sera stracch,
Ma a la fin l'hoo miss in sacch.

Garbatissem messee tal,
O sur tal, come vorii,
Vu sii on omm de cœur rial,
E avii ditt quell che savii;
Se ve pias, vorev mo dì
Su sto fatt quejcoss anmì.

Sont con vu; sta novitaa
Al nost temp l'è stravaganta;
Ma se guardem al passaa,
Ghe n'è staa pu de sessanta
Cavaa fœura del capitol
E promoss a l'istess titol.

In sto nobel gran collegg
Gh' è staa semper e gh' è dent
E dottor de tutt dò i legg
E teolegh ben sapient,
Omen tucc d' esperienza,
De valor e de conscienza.

El stà in cor a bescantà
Quest l' è el manch che faghen lor,
Gh' han ognun el sò de fà,
In ajutt del nost pastor,
Se ponn dì tucc con reson
Tanti vescov bej e bon.

Che se parlem pœù de lù,
L' è giust quell che Dio ha faa,
L' è on esempi de virtù,
Pien de zel e de pietaa,
De dolcezza e de coracc,
No ghe manca nient affacc.

On prelat comè quest chì,
Viva Dio, se pò cercall,
Ma no soo se ai noster dì
El sia facil a trovall,
De costumm inscì perfett,
Senza vizi nè difett.

Lu l' è prategh del mestee,
Lu l' è solit a sgobbà
Per la gesa, e el god pussee
Quand el gh' ha pussee de fà,
E no l' è de sti freggiur,
Magatton nè basamur.

Avaraven faa on spàrposet
Tucc insemma i ordenari,
Giudicandel a proposet
Per l'offizi de vicari
General infinattant
Che la sedia stass vacant.

Sì, trenta omen de sta sort,
Se no l'era pu che bon,
Che voreven fà on intort
A la soa riputazion
E gravà l'anema soa
D'on peccaa de tanta coa!

L'emm pur vist in sti ses mes,
No foo minga per lodall,
A portà lu tutt el pes
De la gesa sui sò spall,
Tanto ben che nol lassava
Nient de quell che ghe toccava.

Gh'era mò necessitaa
Che l'andass de scià e de là
Per i cort di potentaa,
Disii on poo coss'ha a che fà
La politega de stat
Cont el vescov e el curat?

L'esercizi del pastor
El s'impara on tantin pu
Domà a fà el vesitador
Come l'ha dovuu fa lu,
Ogni tratt per i montagn,
Che a fà el nonzi quarant'agn.

A la fin se el cavalier
Nol s'è vist in prelatura,
Maggiordomm nè camarer,
Nol gh' ha minga sta premura
L' arcivescov de Milan
De savè fà el cortesan.

No l'ha mai faa l'avvocatt,
L' auditor o el segretari,
Nè tant manch el consejatt;
Che s' el fuss staa necessari,
L' è dottor, e senza fall
El sarav staa bon de fall.

L' è mej dì che no l' ha faa
Nè casciann nè regalij,
Nè preghieri nè trattaa,
Nè sottman nè porcarij,
Come tanc a sò mal cost,
Per podess alzà de post.

L' ha savuu coss' el faseva
El nost papa Benedett,
E de fatt se ghe premeva
El nost ben e el sò concett,
Gnanch con tucc i mee consej
El podeva fà de mej.

Ai besogn de sta gran gesa
Ghe voreva propri vun
Che savess a la destesa
Quell che femm e disem nun,
Ghe voreva on Milanes,
Staa chì semper in paes.

Ghe voreva giust on omm
Che fuss prategh a pontin
De la curia e del Domm
E de tucc i collarin
Dent e fœura de Milan,
E del rit ambrosian.

Che fuss bon de visità
La dioces; oh l'è on pezz
Che sta fabbrega la gh'ha
De besogn paricc repezz;
N'occorr dì nè quest nè quell,
Ghe voreva Pozzbonell.

Gran spettacol, gran stupor
De dà el coo per i muraj!
Me fan rid certi dottor,
Diroo mej, cert baravaj,
Che fan cunt coi sœu argoment
De inorbì tutta la gent.

Benchè n'abbia studiaa,
N'hoo però minga pagura;
El gran sbalz che lu l'ha faa
A portass in tanta altura!
S'emm de dilla, l'è andaa in su
On basell, e nient de pu.

El mè cunt nol poss fallà;
I fonzion pontifical
Chi je fava trii mes fà?
L'arcipret. Oh manco mal,
St'arcipret mo l'era lu,
E l'è andaa on basell in su.

Per rivà a sto grand' onor
Ghe calava pu che el titol;
Chi ne fava de pastor?
El vicari del capitol;
Sto vicari l'era lu,
E l'è andaa on basell in su.

Ma, femm cunt che l' abbia faa
On gran salt, on gran salton;
Credarissev ch' el fuss staa
Fin adess a tœù lezion?
Quant temp è che l' ha già tolt
I mesur a sto gran solt?

Lest de corp e guzz d' ingegn,
E de spiret assee viv,
De regazz el dava segn
Ch' el sarav staa on omm attiv,
E el s' è miss in su la strada
De fà on' ottima passada.

E sebben lu nol pensava
Gnanch per sogn de giong dovè
El se trœuva, l' impiegava
Tutt el studi per podè
Rendes abel a quell post
Che pœù Dio gh' avess despost.

Di bej art cavalleresch
Ghe piaseva l' esercizi,
Perchè l' ozi l'è on cert vesch
De ciappà tucc quanc i vizi.
Fassen tucc giust come lu,
A impiegà la gioventù!

Me sovven che de fiœu
El soltava el cavallett
Pu legger d'on cavriœu;
E el rivava, oh che follett!
A toccà, soltand a l'ari,
In del fiocch del lampedari.

El sonava el viorin
Franch de nota e de bon gust;
El toccava el clavazzin
Con possess e come giust;
El faseva solt d'ottava
E de pu s'el se impegnava.

Chi è de geni virtuos,
No gh'è pu nè lu nè lee,
El deventa curios
De savè tucc i mestee,
Se nol fa semper quejcoss,
El gh'ha i trenta pari addoss.

L'ha volsuu fina imparà
Per sò spass a fà el pittor,
El s'è miss prima a drovà
La canetta e pœù i color,
Hoo vist mi di paesitt
Faa de lu ben polidítt.

L'era brav anch de figur,
El n'ha faa de bej, ma quella
Ch'el fa adess senza pittur,
La me par on poo pu bella.
L'ha de fann vuna miò
Colorida de ponsò.

In del temp de la vacanza
El s'è semper dilettaa
De girà el mont de Brianza
E trà quatter s'cioppettaa;
Fussen legor, fussen volp,
Nol fallava mai on colp.

A Vermezz in di riser
Vers Arlun per i campagn
L'impieniva el sò carner
E pœù anch quell di compagn,
Oh che bravo cacciador
L'è mai quest, diseven lor.

Per vedell a tirà drizz,
Ghe scommetti senza fall
Che ghe solta el sghiribizz
Anca al papa de invidall
A la caccia del speggett
A trà giò di lodorett.

Quist hin coss de tœussen spass
Con giudizi in de quij or
Destinaa per sollevass;
Perchè a dilla, coss' occorr
Perd el temp a cicciarà,
O a fà locc o a giugattà?

Mi no disi che anca lu
Nol giugass a temp e lœugh;
El giugà l'è ona virtù,
Quand se giuga a certi giœugh
De tegnì la ment raccolta
E la vita disinvolta.

El giugava sì l' è vera,
Ma coss' eren in sostanza
I sò giœugh, de la bandera,
De la spada e de la lanza;
Giœugh de zara nò signor,
Chè n' hin giœugh de fass onor.

El bell mœud de divertiss
Con la bazzega e el gelee,
La bassetta, el biribiss
Buttà via temp e danee,
E andà a risegh in d' on' ora
De mandà la cà in malora.

E quand anch mò se vengess,
Per fortuna on sacch de dobel,
Emm de dì ch' el possa vess
De sollev a on anem nobel
Per pientass strappà l' amis
Tutt de ramm e de radis?

El tarocch puttost, el scacch,
Sì che hin giœugh de signoria,
Bella cossa, giurabacch,
Podè giong a poggià via
S' el besogna, inscì lott lott,
Di scacch matt e di cappott.

Bella cossa al paramaj
Stà lontan del fer, e vess
Bon mostrand de menà baj
Dà ona cava a chi gh' è appress,
O sul trucch trovass a colla,
E juttass con la bricolla.

Anca quist hin verament
Passatemp lecit e onest,
Anzi serven d'ornament
A chi je pratega, con quest
Ch'han de vess esercitaa
Dopo el studi e la pietaa.

Di sœu studi ve diroo
Quejcossetta s'cett e nett,
Senza tant rompem el coo
A deperdem in conzett
Che saraven vars pussee
Lì per lì cent agn indree.

Me despias che de sto fà
No ghen soo nagott affacc,
E hoo paura de stentà
A tœumm fœura de l'impacc,
Comè on orb che vœur descor
De dessegn o de color.

In di scœul quand l'era on tos
De des, quindes e vint agn
L'è staa semper studios
Pu che i olter sò compagn,
Lu el bagnava el nas a tucc,
E el sò l'era semper succ.

Sont on omm de bona fed,
Incapazz de dì ona ciarla
A nissun, e pœù se ved
Come el scriv e come el parla
Ben latin, tocca e lì via
Con franchezza e polizia.

Besognava ess in giardin
De la casa Pertusada
Vint agn fà con Meneghin
Quand s' univa la brigada
Di poetta settaa giò
A dì su tucc el fatt sò.

Per sentill a recità
Di bellissem poesij
Che a stà a ditta de chi sa
Se domanden elegij,
Coss'avolt de no capì
Nient affacc nè vu nè mi.

De quell pont ch'el comenzava
A dervì la bocca lu,
Nissun olter cicciarava,
E no se sentiva pu
Nè a tossì nè a stranudà,
Se pò dì gnanch a fiadà.

Citto, citto, ma a gran stant
On moment che lu el tasess,
Per tœù fiaa de tant in tant,
Daven su prima lì appress,
E pœù subet de lontan,
Viva, bravo e a sbatt i man.

Subet fœura de collegg,
Ditt e fatt el s' è voltaa
Al gran studi de la legg,
E prest prest l' è deventaa
Cól continov applicass
On dottor de prima class.

El s'è miss in la memoria,
(Guardee on poo che bell'impresa!)
In pocch temp tutta l'istoria
Di reamm e de la gesa,
E i paes de tutt el mond,
De la scima fina in fond.

I filosef e i teolegh
Je sa tucc a menadid,
I resij pu diabolegh
L'ha sott gamba e el se ne rid;
Disen fina ch'el sia prategh
Anch di studi matemategh.

Se gh'è dent ona vessiga
In tutt quell che v'hoo cuntaa
Fin adess, Dio me castiga;
Anzi in pura veritaa
A mesura di sœu dott,
Poss giurav ch'hoo ditt nagott.

Guardee mò se quest no l'è
On pastor come el ghe vœur,
Omm de meret, de savè,
De prudenza e de bon cœur,
Desinvolt e senza scropel,
Ben volsuu de tutt el popel.

El bell gust ch'aveva mì
In vedè quell matrigian
Tutt confus a restà lì,
Senza ciaccer; tananan!
El doveva parlà ben,
E tegnì la berta in sen.

Villan porch! Voreva asquas
Cascià su la camarada,
E mandall in santa pas
Cont on poo de pifferada,
E fall corr fina a cà soa
Come on can con giò la coa.

Ma vens fœura el cœugh maggior:
Via fenilla Meneghin;
Sciori a scenna, l'è quattr'or,
Prest che vegnen, perchè el vin
El ven cold in de la seggia,
E la bobba la ven freggia.

Per firà pu che per sbatt
Col marches me settè giò,
Gh'era on vin ma come fratt,
Vin faa tutt de grignolò;
E passand de squella in squella,
Viva casa Pozzbonella.

Se voress tornà a dì su
Tucc i coss che quella sira
Emm descors tra mi e lu
Al lusor de la candira,
Oh che bell cantà roman
De durà fina a doman!

Tra che serem on poo fiacch
Per el giubel che covava,
Tra che serem assee stracch
Per i ciaccer che se fava,
Pocch inanz che vegness dì
Sen andassem a dormì.

In tinell commedi e locc
Finamai; i servitor
Hin staa su tutta la nocc
A fà brindes a monscior,
E con tutt el gran frecass
Mi hoo dormii dur comè on sass.

Quella nocc (quand che se dis
D'andà in lecc cont on' ideja
In del coo) m'era duvis
D'ess a Roma in sant'Andreja:
I viagg in d'on besogn
Che bell spass a faj in sogn!

Me trovava in quell paes
Senza ess stracch e in manch de quella;
Diroo ben che m'ha faa i spes
Di vicciur donna Gabriella,
Che sta a Meda in san Vittor,
Tutta cossa de monscior.

Lu el m'aveva mandaa là
A portagh on'imbassada,
E on zestin come se fà
D'ona certa morsellada
Faa de zuccher e viœur,
Pocch regall, ma de bon cœur.

De bon cœur, perchè a la fin
Questa chì l'è ona conserva,
Dis el Rustegh induvin,
Che guariss e che parserva
Di gatarr che al temp d'adess
Van al coo pur tropp de spess.

Seva donca in sant' Andreja
Dove lu l' era loggiaa
Con la soa nobel fameja,
Ma restava on poo intrigaa
No savend mò de che part
Se transiss in del sò quart.

Sicchè attorna inanz indree,
Su e giò per el convent,
E nissun me dà in di pee;
Voo in cusina, e finalment
Vedi on pader gandiott
Ch' el scriveva in del baslott.

E ghe dighi: Ehi femm favor
D' insegnamm, o car fradell,
Dove loggia el nost monscior
Arcivescov Pozzbonell.
Che monscior, el solta su,
Me stupissi ben de vu.

La me par on' insolenza
Di fatt vost, a quell ch' hii ditt,
Se ghe dà de l' eminenza
Tant a bocca comè in scritt,
E voltandem dò bej spall,
Pientem lì comè on strivall.

Seva mò vestii dedrizz,
Tutt de neghier, manezzin,
E collaa guarnii de pizz,
Lazzaa scarp de bindell fin,
E el cappell faa su a barchetta,
Cont in spalla la cappetta.

E a lassammel dì de mì,
No me par che a la mia cera
Meritass d'ess trattaa inscì;
Coi Roman, l'è propri vera,
Ghe vœur paol e teston
A cattagh la costruzion.

Nient de manch, Dio ghe perdona,
El m'ha daa in del strapazzamm
Ona nœuva tanta bona
Che bastava a ravvivamm,
Se me fuss trovaa in quell'ora
Con la mort fina a la gora.

Pussee a l'orba che nè prima
Monti su d'ona scaletta,
E rivaa che sont in scima,
Trœuvi avert una saletta
Che dà brasc a quatter stanz,
Me foo spiret e voo inanz.

Oh de casa. Chi eel ch'è lì?
Me respond vun ch'era appos
A ona tenda; tra de mì
Disi: Questa l'è la vos
Del vicari de Pessan,
L'è giust lu, l'è el Damian.

Galantomm de bona legg,
Minga bon de fà del maa,
Gnanch ai besti, se ghe legg
In sul volt la soa bontaa,
Cortesan, ma senza grij
Nè girandol nè bosij.

L' ha on poo tropp del sensitiv,
Ma l'è tanto liberal
De lassass mangià inscì viv;
Se fuss papa o cardinal,
Vorev dagh subet on post
D'arcipret o de prevost.

Chi eel ch'è lì? Son Meneghin.
Meneghin? Oh che fortuna,
Vegnii scià, femm on basin,
Settev giò; che bona luna,
Car amis, v'ha trasportaa
De Milan in sta cittaa?

Anzi l'è fortuna mia
Questa chì, sangua dedon,
A trovamm in compagnia
Del mè car Damianon,
Ma perchè de st'ora in lecc,
Quattaa sott fina ai orecc?

Gh'hoo el mè stomegh in malora
Per on vomit stravagant
Che m'ha traa tutt sott e sora;
A la cort no se pò tant
Tirà drizz e pesà giust
Che no s'abbia di desgust.

Di desgust... oh poverace,
Avarissev mai pacciaa,
Verbigrazia, tropp erbacc?
Demm el pols, e hoo induvinaa,
Questa chì l'è ona fevretta
De guarì con la dietta,

Pò ben vess che l' umor negher
El ve cascia del calor ,
Via disemm quejcoss d' alegher ,
Eel mò vera che monscior
Arcivescov Pozzbonell
L' abbia avuu giamò el cappell ?

Se l' è vera , l' è verissem
Grazie a Dio , anzi vuj dì
In che mœud el beatissem
Ghe l' ha daa ; vorii stupì
A sentì tanci finezz
Che no gh' han nè fin nè mezz.

M' era già vegnuu in penser
Che l' avess de andà pœù inscì
In vedè duu cavalier
Sul viagg quand vensem chì
A portagh de mett indoss
El rocchett e el cordon ross.

Pu che pu me sont fissaa
Che ghe fuss del bon inanz
Quand hoo vist soa santitaa
A ricevel in di stanz
Con l' istess zerimonial
Ch' el ricev i cardinal.

Quest l' è el manch, gh' è de pu bell;
L' ha basaa , l' ha brasciaa su ,
Com' el fuss staa sò fradell ;
Finalment l' ha volsuu lu
Fagh l' onor d' esaminall
In persona e consacrall.

El diseva che al sò car
Arcivescov de Milan
No podeva stagh al par
Nè doveva mettegh man
Nissun olter, ma gnanch quest
L'è el pu bell, sentii mò el rest.

Tutta Roma i dì passaa
L'era in truscia, oh quanta gent
A provved cont ansietaa,
Chi carrozz, chi mazz d'argent,
Chi cavaj, chi fornitù,
Chi livrej, chi servitù.

I marcant a sgorattà
Cont appress i zest de drapp,
E pœù i sart de scià e de là
Caregaa de vest e capp,
Ponsò fin e cremesì
De per tutt, ma minga chì.

S'è ditt subet ch'el santissem
L'avess faa paricc prelatt
Del colleg eminentissem,
Come jer n'ha pœù de fatt
Pubblicaa de vintisett,
Però trii n'ha tegnuu in pett.

Mi viveva in gran speranza
Ch'el dovess vegnì l'avvis
D'ona simil onoranza
Anca al noster car amis;
Pensee vu come soffriva,
El specciava, e nol vegniva.

A la vista de sti coss
Me credeva che anca lù
El dovess buttà on poo gnoss;
Guardee on poo che gran virtù,
L'era alegher come on pess
Tant allora quant adess.

Ona sira sui duu pee
El resolv d'andà a palazz,
Per dà al papa duu palpee
Assee longh faa su in d'on mazz,
Saran staa de relazion,
O consult o informazion.

Fussen mò quell che se sia,
Soo ch'el papa el gh'è vegnuu
A l'inconter con legria,
E s'hin faa lì tucc e duu
I sœu solet compliment
In presenza de la gent.

E pœù senza tant process
El gh'ha ditt a la destesa,
Vussuria l'ha de vess
Cardinal de santa gesa,
Ch'el se metta mò in arnes
Per el dì nœuv de sto mes.

Per quij olter gh'hoo faa dì
El mè cœur d'on quej mezzan,
A monscior ghel disi mì;
L'arcivescov de Milan
Vui ch'el sappia che tra nun
Ch'ha de vess de mezz nissun.

El ghe porta tant affett
Che l'è roba de no cred,
El vorav podè in effett,
Pensi mí, lassall ered
Del sò post, in quell ch'el pò
Nol sa minga digh de nò.

Orsù donca, Meneghin,
Se vorii fagh riverenza,
Andee semper fina in fin
De sti camer; soa eminenza
L'avarà domà disnaa,
E el sarà de libertaa.

Ve seguri che a vedell
Tutt vestii de cardinal
El compar asquas pu bell
Del sò solet, mancomal
Cattincœu chi vel sa dì,
Parirev pu bell anmì.

Volti fœura de la stanza,
Dove sera, e tutt a on tratt
El sguisissi in lontananza,
Ch'el spasseggia; lu el s'imbatt
Per fortuna a guardà inscià,
E el me fa segn d'andà là.

Giust in quella che vuj corr
A basagh la sacra vesta
Vens al lecc on servitor
A sbragià comè ona pesta,
A scorlimm e a fà baccan,
Meneghin prest a Milan.

Levi su mezz indorment,
E me trœuvi a Palazzœu,
Avarev in quell moment
Caragnaa comè on fiœu
Quand l'è invers e el butta locch
Perchè el lassen dormì pocch.

D'ona part seva on poo negher
Per no avegh poduu parlà,
Ma de l'oltra seva alegher,
Che a la fin l'aveva già
Vist con rossa la baretta,
La guarnascia e la mozzetta.

Dopo on sogn tant natural;
Avarev giuraa per bia
Che già l'era cardinal,
E hoo fissaa sta fantasia
In del coo d'ona manera,
Che anca adess la me par vera.

Gentilissem sur marches,
Hin già pu de milla vers
Taccaa insemma a ses a ses,
Che no gh'han nè indrizz nè invers,
E m'accorgi che v'hoo daa
Ona fetta de stuaa.

Ma ve preghi a compatimm,
Perchè quand gh'hoo el cœur content,
Se comenzi a fà di rimm,
Me ghe scoldi e ghe doo dent
Cont i man e cont i pee,
E mai pu me guardi indree.

Hoo miss giò sti mee reson
In dò vœult che hoo dovuu stà
Sul niasc per i flussion
Senza gnanch podemm voltà,
E per quest i vers hin dur,
E gh'è denter di freggiur.

Sto librett, tal e qual l'è
Mi vel mandi in confidenza,
Che s'el fassev mai vedè
Per fortuna a soa eminenza,
Baségh l'orla e fegh la scusa
Anca a nom de la mia Musa.

POESIE

DI

CARL' ANTONIO TANZI.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

CARL' ANTONIO TANZI.

È nostro avviso che non meglio si possano ragguagliare i lettori del carattere e della vita di Carl' Antonio Tanzi, quanto col riportare qui in compendio ciò che ne scrisse Giuseppe Parini in fronte all' edizione delle poesie di questo scrittore che per le sue cure vider la luce nell' anno 1766 colle stampe di Federico Agnelli (*).

(*) Tale edizione, ch' è l' unica delle poesie del Tanzi, ci servì di testo per l' attuale nostra stampa che, tranne i soliti cangiamenti d' ortografia, e l' omissione delle note spieganti le frasi milanesi, è totalmente simile a quella. Noti soltanto il lettore che gli otto sonetti riportati nell' attuale edizione, e che non leggonsi nella edizione del 1766, sono tratti dai libri intitolati *Raccolta per la vestizione della signora Archilde Naturani*, Milano, 1753. — *Per la professione della medesima*, Milano, 1754. — *Poesie in lode della signora Lucrezia Agudi che si fa monaca*, Milano, pel Montano. — *Lagrime in morte d' un gatto.*

Ecco pertanto come ne parla il valentissimo fra i Satirici italiani:

» Nell'anno 1710 nacque Carl'Antonio Tanzi da un'antica e già cospicua famiglia di Milano. La fortuna non gli diè beni con che sostenerne la pompa esteriore; ma la natura e l'educazione il forniron d'animo e di talento atti a renderla sempre più onorevole. I primi studj di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità de' tempi e de' coltivatori; ma il terreno per sè stesso felice rendette assai più abbondantemente, che non promettevano le circostanze. Le occasioni, gli esempj e la natural disposizione fecero ch'egli si dichiarasse per le belle lettere, e massimamente per la poesia. Ma questi studj, lo cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono che il Tanzi, guidato dalla sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltà con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento coll'adempier esattissimamente i suoi doveri nelle cure che, secondo la sua carriera, gli vennero appoggiate. L'altra parte della sua vita la divise il Tanzi fra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato secondando il

suo genio per lo studio delle belle lettere, dall' altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a' suoi nemici. Assai per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un' etisia che per lunga serie d'anni, a dispetto delle cure sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente, ch' egli conservò sempre alacre, vivace, indefessa in mezzo alla fatica ed all' applicazione. Il servigio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch' egli si occupasse assai nella storia letteraria. Sì fatto studio ognun sa quanto sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qualvolta si ristringano l' erudite investigazioni alle cose importanti ed agli autori di merito: ed ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti de' più illustri letterati d' Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduto pubblica testimonianza. Il Tanzi ancora è stato uno di que' primi che, ad onta de' cattivi metodi, hanno contribuito nel secolo 18.^{vo} a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere.

« Era il Tanzi d'un carattere ingenuo, schietto, franco, e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità e della sua onoratezza. La fisonomia dell' animo era nella persona: alto di statura, grand' occhi neri vivaci, gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movi-

menti vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d'ogni impostura, d'ogni affettazione, pieno di lepidezze argute, di sali fini e dilicati senza ricercatezza. Il tutto animava d'un fuoco a lui particolare, e d'un tono di graziosa ironia che solleticava e non pungeva. Di voce aggradevole e bravissimo declamatore. Nella sua gioventù egli non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui, che gli convenisse affettare un' avversione non naturale, per far credere ch' egli ne avesse. Il diremo noi senza risico di far passar per ridicolo il nostro Tanzi? Egli unì sempre all' amore anche l' amicizia con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. A niuno fu egli più caro che a' suoi amici; niuna cosa ebb' egli più cara di essi. La mediocrità del suo stato, della sua casa e de' suoi comodi fu sempremai a disposizione degli amici, sia patriotti, sia stranieri. Anzi perfino la persona propria e i proprj talenti, le due cose che più malvolentieri gli uomini sacrificano al comodo altrui, adoperò egli per la massima parte della vita in loro servigio. Tale fu il carattere di Carl' Antonio Tanzi, ch' egli non ismentì giammai fino all' ultimo momento della sua vita. Paziente e coraggioso in tutto il lunghissimo corso della sua malattia, venne a morte il 18 maggio 1762 pieno di rassegnazione, di fortezza e di que' sentimenti religiosi che aveva sempre dimostrati vivendo scevri d' ogni debolezza e superstizione.

« Furono onorate l'esequie del Tanzi dall'intervento degli Accademici Trasformati e di molta quantità di persone che lo stimavano per conoscenza o per fama. Gli fu posta un'iscrizione in onore de' suoi costumi e del suo talento. Nell'Accademia de' Trasformati, di cui era segretario perpetuo, fu recitata in lode di lui un'orazione funebre dall'abate Pier Domenico Soresi, e una poesia in lingua milanese, tutta piena di sentimento e di passione, dal signor Domenico Balestrieri: e i letterati bresciani, oltre avergli mentre viveva dedicate delle loro opere, pubblicarono dopo la sua morte un foglio volante contenente in un breve elogio di lui le più tenere e sincere espressioni dell'amicizia, della stima, della riconoscenza e del dolore. »

Oltre alle poesie milanesi del Tanzi che verremo riportando nell'attuale Collezione, ed oltre alle notizie da lui somministrate a varj letterati italiani, come al Quadrio, al conte G. M. Mazzucchelli, esistono di lui le produzioni seguenti:

Rime toscane, Milano, 1766, per Federigo Agnelli.

Varie poesie toscane che stanno in diverse raccolte per nozze, morti, ecc.

Inoltre uscirono per cura sua alle stampe le seguenti Raccolte:

Raccolta di poesie per la sig. Archilde Naturani che veste l'abito religioso nell'in-

signe monastero di S. Caterina in Brera. Milano 1753, presso Antonio Agnelli.

Versi per la profession religiosa della suddetta, ivi, 1754.

In mort
del sur segretari Largh e del sur curat Simonetta, Accademegh Trasformaa.

La gran Caterinin di costajœur
Per fà, come la fa, d' ogn' erba fass:
Se la seguita inscì, franca la vœur
Trà in manch de quella i Trasformaa in sconquass.
L' è ona man d' agn che la ne dà taiœur
Terribel, che ne manden a patrass,
Via vuna l' oltra, e adess de fresch costee
L' ha faa el dianzen cont i pee de dree.

L'ha voltaa là in d' on bott coi pitt a l'ari,
Sta brutta strionascia malarbetta,
Quell car galantomon del secretari
Largh, e quell car omasc del Simonetta;
Gent che per dincio bacch ghen nass de rari,
E ch' even, no disend olter, poetta.
I ha voltaa là come duu fass de squell,
E come fussen roba de rebell.

Manca in Milan di scrocch, di scorlacoo,
Di lader, di sassin, di gabbamond;
Di donn ch' han semper el dolor de coo;
Di omen che stan per numer a sto mond?
Gh'emm pur di bacol, di trapatantoo;
Ghe sont mi, che no vuj nè me poss scond;
E che costee l'abbia de ranzà via,
Lassand stà el pesg, el mej che al mond ghe sia?

Pur tropp l'è inscì, e l'è fors anch perchè
Semm indegn d'avè a longh sta gent con nun,
Sta gent fada per stà con Domnedè,
Coss' han mai de fà chì in sto lœugh comun,
In sto bosch de baccan, dove no gh'è
Nient che disa fermet a nissun?
Domenedè ch'el ved come la va
Pu prest che in pressa je ciama de là.

Lu l'ha reson de vend, ma intant el dagn
E el piang l'è noster, disi mi, che duu
Soggetton de sta fatta in dusent agn
No tornen certo, e pomm grattass el cuu.
Vorii vedè se ve vendi di cagn,
Vorii sentì, fiœuj, coss'emm perduu?
Dee a trà, che o ben o maa ve diroo su,
Inscì comè in d'on sbozz i sœu vertù.

Sfogaroo almanch con quest el mè magon,
Eternaroo con quest la soa memoria,
Che l'è ben giust che chi no è staa mincion
In vita, l'abbia in mort almanch la gloria
De sentiss on poetta caragnon
Ch'el va ingegnandes de cuntann l'istoria.
Vaga per mi, che sont on balandran,
E a la mia mort no trovarev on can.

El secretari Peder Zescr Largh
L'era, giust come l'era de cognomm,
Largh de spall, largh de panscia, e de cœur largh,
In somma on gran bell'omm, on galantomm.
L'ha spes e spans, e l'ha savuu fass largh,
L'ha spes quattrin giust come fussen pomm,
El s'è faa mangià viv del terz e el quart,
E no l'è staa mai bon de mett de part.

In di conversazion l'era ona cossa
A sentill lu de crepascià del rid.
Vuna era grossa e l'oltra pussee grossa,
Ma je diseva tucc con saa e polid,
Tant che anca quij che deven mett ingossa,
No i sentivem de lu minga inevid,
Chè el gh'aveva ona tal grazia de dij,
Che anca i scumetta aveven de soffrij.

Me regordi de quand l'ha recitaa
In Cavallasca quella filastrocca
Sui secrett e el mestee de la comaa,
Che podeven cuntamm i dent in bocca
Per el gran sganassà del rid ch'hoo faa;
E a feda che giura l'oca pitocca,
I olter tucc, che se trovaven lì,
Tegneven sald el venter come mì.

No digh nient di sœu canzon d'orbin,
Nè de la soa manera de cantaj;
Nient di sœu bej vers de Meneghin,
Che el dottor Ragg el pensa de stampaj;
Perchè nol pensa ch'hin car i quattrin
E che no se stralatten in sti baj;
No digh nient de quand el me cantava:
Giacchè mi sont chignoga in su la strava.

Hin tropp famos sti sœu componiment,
E hin in bocca de tucc per el caratter
Di personn che l'imitta e che gh'han dent.
L'è famos el descors di tre sciarbatter
Stampaa coi rimm del Magg per accident,
E creduu per del Magg de pu de quatter;
E el sonett contra del dottor Barbieri
L'è tal che l'ha traa locch el Balestreri.

In somma se el scriveva in milanes
L'era propi on poetta original,
S'giss, sbottasciaa, e de Porta Zines,
De no trovann on olter tal e qual.
No l'era inscì in toscan, che a revedes
S'el fuss staa anch in toscan tant badial,
Podevem andà a scondes e stà mocch
Se no vorevem comparì lifrocch.

In del toscan l'ha scritt ben e manch ben:
L'ha scritt ben, per esempi, in di tragedi
Che l'ha tradott e l'ha stampaa, sebben
Gnanca in quist, emm bell sbatt, no gh'è remedi
Ch'el refuda la rima, se la ven,
Forsi per romp el seri, e dà manch tedi,
Scusandes che l'è sciora de cercalla,
D'andagh incontra, e minga de schivalla.

Ma transiatt: se l'era brav in rima,
In prosa certo nol perava figh.
N'hoo sentuu vuna per la bella prima
Su l'Istoria di favol di antigh,
Che l'era se pò dì de quij de zima,
Pienna rasa de cent millia boltrígh
Che hin ciamaa rudizion de la gent dotta,
Ma mi no me n'intendi on bell nagotta.

Dio sa quant el n'ha faa de sti bej coss,
E tucc saran fors staa sul gust de questa;
Ma mi ve disi quell che soo e che poss;
E foo pœù cunt che se quejcossa resta
Indrec, gh'è al mond chi vel farà cognoss,
Gh'è al mond, gh'è in Bressa quella brava testa
Del mè cont Mazzucchell, che s'el seguitta
La soa grand'opra, el n'ha de scriv la vitta.

Ma basta avev ditt su tant che vedii
S'emm occasion de piang o sì o nò,
Tant che tocchee con man, che cognossii
Ch'el Largh no l'era minga on tabalò;
Ma ch'el variva, san sia lu, per trii:
Giudichenn a vost mœud, che di fatt sò
N'hoo parlaa assee, e ve diroo intrattant
De l'olter che n'è mort o tant o quant.

El curat Steven Simonetta l'eva
On omm de sant Ambrœus tajaa a la bona;
D'on cœur content, che semper el rideva,
E el dava e el riceveva la bandona.
El parlava savend quell ch'el diseva.
L'era on omm de consej e de corona,
Vuj dì dabben, ma minga mammalucch,
E el se podeva dì la fior di zucch.

L'era on teologh, l'era on confessor,
Che in di cademi, in di circol, in gesa
Difficilment se cattava el mior.
Per lu l'aveva comè tœù ona presa
De tabacch a sconfond i desertor
De la fed, e a mandaj tra Lesa e Stresa,
Ch'el ghe pettava in sul muso adrittura
I santi padr' e la sacra scrittura.

Se a sort ghe capitava on scrupolos,
L'era la man de Dia, l'era faa apposta;
L'era, son staa per dì, miracolos.
Oh inscì podess fall vegnì per la posta
Per on mè amis ch'è in stat pericolos,
Comè el farev vegnì costa che costa!
Ma al mond de là no gh'è posta che tegna.
E d'omen de sta sort chì no ghen regna.

L' era esorcista, e l' ha faa trà guajnn
D' on pes l' una a cent millia ciaffolitt.
Ma el tujeva via subet quij tapinn
Che a scongiuragh i spiret marcaditt
Han besogn de l' asperges di fassinn,
Ch' hin inspirtaa per scœud i sœu petitt;
Minga come tanc d' olter pret, che creden
De slanz a tutt i smorfiarij che veden.

Lu, senza tant inguanguel, coi precett
O tacit, o in lenguagg latin, o in gregh
El ti e metteva a la prœuva del sett.
Chè per fà sto mestee no basta avegh
Bona fed, bon costumm, bon intellett,
Ma a temp e lœugh besogna anca savegh
Di parlà che no intend i esorcizzaa
Che d' ordenari han minga studiaa.

El noster sur curat sti duu lenguacc
I aveva a mennadid comè el patèr;
Lu l' ha compraa di liber a bressacc,
E con stomegh de bronz e coo de ferr
Je sfojattava senza vess mai sacc;
Lu el saveva la nom de tutt i terr,
De tutt i mont, de tutt i lagh, de tutt
I part del mond, perfina in Calicutt.

Parlem de medesina? el sur curat,
A ditta del famos dottor Palazz
Bona memoria, el variva on stat;
Nol mesurava minga i maa col brazz
Sul gust del dì d' incœu. Oh nun beat
Se in la turba de tant medegh pajazz,
Che superen i bon, el casciass fœura
El coo de dove l' è, e el ghe dass scœura.

In la chimega pœù dubitti fort
Ch'el ne savess, ch'el ghe credess anch tropp:
E sì hin remedi che ponn nettà l'ort,
Quand in del tœuj se corra de galopp.
Quejghedun dis che per quist chì l'è mort,
E l'era mej ch'el tirass là a pè zopp.
Se quest l'è vera, gh'han reson de vend.
No gh'evel olter studi mò de tend?

Perchè no hal seguitaa a fà di vers
De Meneghin, come el fava abonora?
L'avarav vist che s'el buttava invers,
El s'indrizzava in manch d'ona mezz'ora.
La poesia recupera i forz pers,
E la dà la salut a chi è in malora.
Ben lu in del sò componn l'era di fratt;
E andass a dà a la chimega? Eel staa matt?

I sœu vers milanes gh'han el sò meret;
E quij tra i olter faa per sòa minenza
El mostren de la patria benemeret.
No even come i mee che, con licenza,
Se ponn drovà de nettass el preteret,
E l'è mej che sen perda la somenza.
Eren de pols, eren de vaglia, e giust
Come ghe vœuren, propi de bon gust.

In cà del Largh a san Steven Nosiggia
Emm leggiuu quell sonett in dove el drœuva
Addoss a on cert sò amis ben ben la striggia;
Quell fa stupor a vedè cossa el trœuva
De dì su quij paroll *Mula* e *Moriggia*.
Quell pò servì lu de per lu de prœuva
De l'ingegn de l'autor; sont persuas
Che leggendel dirii: Sì ch'el me pias.

Insci l'avess poduu tendegh dedrizz:
Ma i olter studi, la cura, i amis
Han faa che nol ghen dass pu gnanca on sgrizz:
E massem per la musega, se dis
Che l'abbia mandaa i vers a fass i rizz.
E el compatissi, perchè in paradis
Pomm ben sentì ona musega pu fina,
Ma per in terra emm pœù scuccaa badina.

El San Martin e di olter su sto taj
Hin gent de vess creduu, mi credi; e quist
Voreven che i sœu coss, inanz mandaj
Fœura, del sur curat fussen revist.
Guardee se l'era stimaa finamai,
Che se aveven de elegg, per servì Crist,
On master de cappella in Domm, se stava
A quell ch'el Simonetta giudicava.

Ma l'è già tard, e per doman besogna,
Fenida o nò, recità sta boltríga.
Già n'occorr mord la penna e fà la togna,
Che a feda no soo pu quell che me diga.
D'ona part mia sorella la tontogna,
De l'oltra la premura la me intriga;
E pœù se tratta de no vess a mezz,
Quand disess ancamò per on gran pezz.

Femm pur bott lì, fiœuj, piangemm, e demmegh
St'ultem suffrag, e se la malanaggia
Mort l'ha poduu sguinzann sti duu cademegh,
Se de perseguitann no l'è mai saggia,
L'è permission de Dia: pazienza, stemegh;
Già nol ni e rend per sbragià che se sbragia.
Pomm consolass che sti duu galantomen
De là hin in gloria e chi in del cœur di omen.

Per i sposalizi
della sura donna Laura Giulina
col sur cont Anna Giusepp
Torniell.

Allon sporgimm, fec prest, el carimaa,
Sporgimm la penna, e demm chì del palpee,
Che incœu vuj fà de quell che n'hoo mai faa;
Vuj fà giò vers de mesurà col stee:
Ghe n' hoo in sto pover coo ona furugaa,
Ghe n' hoo on sfragell, on dianzen, on vivee;
E se no foo prest prest a casciaj fœura,
Franch e sicur che besogna che mœura.

O sura donna Laura, che bisbili
M' ha mai miss in del coo el sò sposalizi!
Mi sont andaa de slanz in visibili,
Disend: Tanz, fatt onor; ma con stremizi,
Perchè son timorese comè i conili,
E tegni che i mee coss sien tant sporchizi:
Ma tutt che in quest ghe possa avè reson,
Passè pocch che fè on anem de lion.

Me vens in del mazzucch che già temp fa,
Per sentì quatter mee vers milanes,
Del dottor Villa la me fè cercà,
E sebben eren faa col pistoles,
No la podeva fornij de lodà
Con plaus e espression ch' eren de pes,
Sicchè su quest fè on cœur de paladin,
Resolvendem a scriv de Meneghin.

E lì (giust come quand s'ingrossa on fiumm,
Che el romp i incaster e el menna giò sass,
Piant, e borr, e terren, e frutt, e agrumm
Tuttcoss a mesturon, tuttcoss a fass)
Tutt in d'on bott i sò vertù e costumm,
I sò grazi e bellezz fènn on smargiass
In del mè coo per vegnì fœura i primm,
Che a feda son staa a risegh d'immattimm.

Saldo saldo, stee fort: vuna a la vœulta,
Diroo quejcoss de tucc quell che ven ven:
Sì, bona nocc, sii tropp ona missœulta:
Saldo, stee indree che no faghem on pien;
Che nol daga el cervell la girivœulta,
Che nol stravacca per avess tropp pien.
Oh che imbroj! Ven chì tì, parlemm de tì,
E i olter ch'abbien flemma e speccen lì.

Parlemm de tì, Modestia, e fatt inanz;
Tiret pur el zendal fœura di œucc:
Tì te see quella, testimoni el Tanz,
Che te l'ee attentament tegnuda d'œucc;
Tì i paroll e i oggiad cont i balanz
Te gh'ee faa scompartì; tì in tutt i crœucc
Te see settaa con lee comè in cà tova,
E t'ee faa pu polid che nè ona scova.

Senza de tì, toffela Bœus, mai pu
Se el sur cont Torniell el le tujeva.
L'è bella, l'è tuttcoss, ma in quant a lu
No l'era domà el bell quell ch'el voreva.
Se in mezz a tance d'olter a pend su
Granda, come te see, nol te vedeva,
E a barlusì pussee che nè ona stella,
La podeva fà cunt de no vess bella.

Ma chi è quell mostaccin che de lontan
El guarda, el ghigna, e el me fa bella ciera,
E el va adree a buttamm chì di basaman?
Ela mò lee? Sì che l'è lee davvera.
Tej mò: di' chi: la cognosseva ban.
Oh te vedi pur anca volentera,
Oh cara la mia cara Cortesia,
Che te see ona vertù di mej che sia.

Ven chì el mè baciocchin: già soo tuttcoss,
Soo che t'han trattaa maa paricc tra i sciori
Ch'han el sussiegh spagnϾu dent in di oss;
Ma soo anca che te stee sul scial di mori,
Vegnend a sta de cà con sti quattr'oss.
Siet benedetta, e cattincustra i bori:
L'è pur anch vera che noster Signor
Je mett al mond e se compagnen lor.

Ma chì ghe vorav duu con la limbarda
Per fà stà indree la gent. Abbia pazienza,
Madonna Cortesia, dà lϾugh, e guarda
Che en ven dò a on bott, Sinceritaa e Prudenza.
Vuna tutt el fatt sò la porta in spiarda,
E l'oltra la gh'ha scrupol de conscienza,
E la ghe quatta ogni tre bott i dò
Cert coss che no ghe par de mostraj nò.

S'hin incontraa costor in cà Giulina,
E hin deventaa de slanz bonn camarada,
E perchè vuna on poo tropp la cammina,
L'oltra, che de natura va postada,
Cont amor el le ten per la dandina,
Chè no la tœuja su ona stravasciada:
E a donna Laura han insegnaa a tasè,
E a parlà a l'occasion come se dè.

Ma intant cress la calchera in del cervell,
E insemma di vertù vœuren portamm,
Che Dia ne guarda, fœura i scinivell.
Com' hoja mai de fà a desvoltiamm!
Stee fort con quij button, andee bell bell;
Fermev, adasi, vorii soppedamm!
Per mì vujolter sii vegnuu in d'on mucc,
No parli pu per fà la pas a tucc.

No parli pu. Per bacco impararii
A trattà on tantin mej. Tujnn via el segn.
Te vedi tì col liri e col vestii
Bianch che va ai pee, ma t'ee pari a famm segn:
E tì con quell rosari t'hoo sguisii,
E coi œucc fiss su quella cros de legn.
E tì che, senza mandà in pas nissun,
Te negoziet del franch el cent per vun.

Vedi con l'acqua in man la Temperanza:
La Pas del cœur che fa bocchin de rid:
Vedi a vegnimm incontra la Creanza:
Vedi Magnamitaa vestii polid.
Cognossi ai bej oggion la Vigilanza:
La Secretezza, che fa inscì col did.
Ma che mi disa di fatt sœu nagotta
Mai pu, che imparen a vegnì inscì in frotta!

Puttost me voltaroo de l'oltra part
Dove gh'è de la gent che sta pur quacc,
Sebben del meret la n'ha la soa part.
Guardee che bella gent, che bej mostacc;
Guardee quanc liber porten, e quanc cart,
E studìa e studìa, n'hin mai sacc:
N'han minga de pagura de corr risegh
Fasend stà vita de deventà tisegh.

Ven scià Girometria con quij tò inguanguel,
Con quella cassettina d'instrument,
De compass, perpendicol e trianguel,
E de tanc tatter, che a tegnij a ment,
A mi, che gh'hoo in del çoo tanci olter ranguel,
L'è impossibel, ven pur, tiret arent.
Sicchè donca chi lee con la toa prategа,
N'è, l'ha imparaa quejcoss de matematega?

El soo ancamì ch'hoo vist su per i taver
Di palpee pien de zifer e tirett;
E mi marzocch, diseva: Che diaver,
Coss' hin sti coss! e no en capiva on ett.
Sia maladesna el mascarpon de Vaver,
Che amalastant soo cosse l'è el sonett.
Even tutt coss che t'ee insegnaa a sta tosa
Che adess l'è girometta vertuosa.

E tì che te me vegnet via cantand,
Che l'è ona maraveja in del sentitt;
Che adree al cantà te fee de quand in quand
On ballett, e te molet i pescitt;
Che te pend giò istroment de tutt i band,
Ghitarr, viœul, trombett e ziffolitt,
Te l'ee faa reussì de mœud che asquas
Mi son per dì che la te bagna el nas.

Lee sa cognoss i nott, lee sa cantaj
Cont ona certa vos de paradis,
De fà desmentegà tucc i travaj.
Lee, se la sona el zimbol, m'è duvis
Che i sœu did, che sgoratten finamaj,
No i veda pu, e che sia deventaa bis.
Lee se la balla, s'ciavo suo, me par
Propriament che ai calcagn la gh'abbia i ar.

Soo che t' ee faa de vita ; ma va pur
Musega per adess a fà i fatt tœu,
Che vedi Geografia inscì adree al mur
Che la ven coi arzell sul farirœu.
La cognossi a la tolla di scricciur,
Che ghe pend giò ligaa cont el zuccœu,
E a quell bordon e a quell ballon redond
Che la gh'ha in man con depengiuu su el mond.

Quaa eel quell nom de vall e de montagn,
De castij, de cittaa, de borgh, de port
De mar, de lagh, de fiumm, d' acqu per i bagn,
D'acqu de bev, de miner de tutt i sort
Che settada con lee sora d' on scagn
No la gh' abbia mostraa? Mi resti mort
A vedè che la sa la nom de tutt,
Parlégh magara fin de Calicutt.

Ma in sul pu bon de fà giò vers besogna
Fà bott lì, chè ven dent el dottor Villa,
E senti ch' el barbotta e ch' el rangogna,
E el me dis che l' è vora de fornilla;
E el dis : Tajee on poo su che l'è vergogna
L'è stampaa el rest ; e gh'è l'Agnell ch'el strilla
Sicchè per no fà guaj bœugna che crenna
Lassand cento vertù dent in la penna.

Senza de quest nò mi per brio passava
In zilenzi che lee l'è tant zellenta
In la lengua franzesa, e l' è inscì brava
Recamadora, e che la var per trenta
In sul teater, tant ch' el ghe tettava
Dent sò fradell vedend che lee innocenta
Lassù la se mostrava ona pelliscia
E l' era on olter lu spuaa spuiscia.

Avarev ditt quejcoss di sò bellezz,
E ch'el sò mostaccin l'è faa in profil,
E ch'hin tucc in profil i sœu fattezz;
Avarev ditt che no ghe manca on fil,
Che la gh'ha grazi senza fin nè mezz,
E che i sœu bej costumm l'ha avuu de fil
A imparaj de l'esempi de la mamma
Che a mè parer l'è pur ona gran dama.

Avarev ditt.... ma el cria giust comè un'acquela
Sto Villa, ch'el me tira per la manega,
E el va criand, e el dis: Tas on poo tacquela;
Che te see pussee longh che la luganega.
Tasii vu, sont per digh, che sii ona racquela,
E perdonemm, sii propri ona panzanega.
Ma pur la mandi giò; pazienziatt:
Sebben l'è roba de deventà matt.

Sura sposa, la ved, mi no gh'hoo colpa;
Voreva dì de lee, dì del sò spos
Quell che aveva de dì, ma ch'el ne incolpa
St'omm benedett del Villa inscì pressos.
Anzi, sala, ghe foo la mia descolpa
Se in sti vers gh'è dent millia bisabos,
Perchè asca avemm mezz stroppiaa i mee idej,
Nol m'ha gnanch lassaa temp de revedej.

Che la faga i mee scus tant a mè nomm
Anca al sur spos, disend che me rincress
De no avè ditt de lu, sebben l'è on omm
Che ghe n'era de dighen pocch e spess,
E ch'el meritta per raccolta on tomm.
Ma n'hoo minga intenzion de morì adess;
E se hoo dovuu tasè, diroo pœù el rest
Quand nassarà on mas'ciott, ch'el sarà prest.

Ai daminn Imbonaa.

Recitaa in l' Accademia sora i Caregadur.

Car i mee car daminn, m' hii comandaa
Che per sta vœulta scriva in milanes.
Son chì per ubbediv, o ben o maa;
Sicur che, essend daminn inscì cortes,
Me scusarii se fass ona fertaa.
Mi foo giò vers tajaa col pistoles;
E se al solet saran come Dia vœur,
Car i mee car daminn, guardee al bon cœur.

Ve diroo su de quij caregadur
Che stan pur maa in la gent del voster stat,
E che ve fan di pover creatur
Ben paricc vœult fà adree di sgrignozzat;
De quij che chi ghe incappa l'è sicur
D' ess notaa a did; e violter beat,
I mee daminn, che sii levaa in manera
Che anch che tocca sti tast me farii ciera.

Ma che? me farà ciera tutt Milan:
Chè semm in d' on paes, grazia al Signor,
Dove el cred che quij coss che tiri a man
Ghe regnen, l' è gnanch roba de descor:
Per fann l' incenter bœugna andà lontan.
Chì regna el fà tantara, e el fà l'amor,
El giœugh e di olter vizi in su sto taj,
Ma no ghe regna cert sti menudraj.

Donca, per comenzà, lontan de chì
El gh'è di nobel che, per fà vedè
D'ess defferent come la nocc e el dì
De la gentaja che tappascia a pè,
Giren intorna tutt el santo dì
Stravaccaa, come porci, in d'on copè;
E senza priguer che quell coo se bassa,
Se lassen saludà de quij che passa.

Saran in cà che no faran nagotta,
E faran fà anticamera a la gent,
Che l'è lì che la strilla e la barbotta,
Per dò o tre or senza ciamaj de dent;
E intantafina con sta soa gran botta
Se faran tavanà di pu pazient,
E se faran dì adree la nomm di fest
De tucc quij che han besogn de spacciass prest.

Stand cont on galantomm, se tiren su
E cambien la soa soleta figura,
El guarden con del sprezz, ghe dan del vu,
Fan ona cera che la mett pagura:
E a lor ghe par cont el sò fà de pu,
Cont el ricev con sta caregadura
De mantegnì el sò grad, de fass stimà:
Oh guardee che manera de pensà!

Staran settaa, ve lassaran lì in pee
Come se fussev on sò camarer;
Ve daran su la vos se vu parlee;
E se ven per desgrazia on cavalier,
Ve pientaran come on bell candilee.
Semma andaran su on pom, semma su on pêr
Intra de lor a tutt sò beneplacit,
Tegnendev lì a fà la part del Tacit.

Ona viseta a vun ch'el sia de manch
De lor de condizion domà on freguj,
Dio guarda! Se pretend d'avenn ai fianch,
O questo sì; e gh'è subet cattabuj
Se no ghe vemm: del rest ghe pensen gnanch.
Visitann; pomm andass a fà trà on buj.
Se sii ammalaa, creppee; no se visitta
De sti nobel che gent ch'el le meritta.

Oh che mond desgraziaa! Oh feliz nun
Che semm su on olter fà. Vorev puttost
Ess nassuu, a dilla, fiœu de nissun
In Milan, che in sta gent a mè malcost.
In Milan finalment a vun per nn
Fan ben pu cunt che nè del fum, del rost.
Grazia a Dia, el sò viv l'è on'oltra cossa,
E sti caregadur ghe fan ingossa.

Sur sì che l'è la vostra obbligazion
De lassà giò el cristall, de fà cierin
A chi cortesament v'usa attenzion,
A chi senza obblegh ve fa giò on inchin.
Anzi a mostrà ona bona educazion
S'ha de rend el salut fina a on facchin;
Cas che de nò, el facchin l'ha juss e el pò
Caratterizzà st'aria de par sò.

Tucc i vertù in d'on nobel ghe stan ben,
Ma sora el tutt però la cortesia.
Questa per fass lodà, fass vorè ben,
L'è anmò la mej vertù che al mond ghe sia.
Che a l'inconter col fà d'Ottavi pien
Se ven in quell servizi a chi se sia;
E no me respondissev che n'importa:
Soo quell che disi anch tropp quand disi torta

No fee speccià la gent nient affacc;
Ricevij, fej parlà, degh de settass;
E quand hin galantomen, no abbiee scacc
Che se n' abusen col desmentegass.
Sii sempr' a temp, s'el fan, a faj stà quacc,
A stà sul vost, a guardaj d' alt in bass.
Ma i galantomen san la soa man drizza,
E no l'è gent de fav soltà la stizza.

L' è gentilomm quell ch' usa gentilezza,
E l'è villan quell che fa azion villann;
E no gh' è cossa che pu al mond se prezza
Di mas'c generalment e di tosann
D' ona graziina a temp, d' ona finezza;
E d' oltra part se dis a brazz de pann
Tutt i maa de sto mond de sti poffar
Che creden che nissun ghe staga al par.

Vegna chi sa vegnì, anch che sien zima
De cavalieri e zima de zellenza,
Seguitee pur a trattà come prima
Chi è lì con vu con tutta confidenza.
El trattà ben nol fa mai perd la stima,
S' el fassev anch de millia a la presenza.
Avarissev d' avè vergogna quand
Ve trovassen con gent de contrabband.

Fee i viset, e no abbiee minga vergogna
A andà dent d' ona porta piscinina;
Nè abbiee fiffa, essend vist, che se taccogna
De chi no fa che i viset de cartina
(L'è bella del mè Togn quand ch'el se insogna!);
Che se va, se l' occorr, sira e mattina
Senza tœuss suggezion per trovà i donn,
E per i mas'c gh'è sti reson mincionn?

Ma coss' occorr che cria e che predicca
Sora on articol che no el ne pertocca?
La cortesia di Milanes la spicca,
E l'è famosa, e l'è de tucc in bocca.
E no gh'è, credi a mi, chi pu sen picca
In Franza, in Spagna, e dove se forlocca.
Ma l'è per quest appont che m'è piasuu
De tiragh denter a s'ceppacazzuu.

Immaginev se mì voreva in cas
Che no la fuss inscì parlà inscì ciar.
Soo mord i lávor, soo dì bocca tas:
Soo che a sentì cert coss s'ha minga car,
E ch'el satiregh per el pu el despias.
Soo che podeva appenna parì amar
A quejghedun che è decaduu, e a quella
Che la se ciama nobeltaa novella.

Gh'è in di primm chi vedend d'ess vegnuu sbris,
A segn ch'el popol senza on att de fed
Nol pò credi quell ch'hin, el gh'è duvis
De mostrà che no hin quell che se cred
Col fà de pu e con l'alzà i barbis.
Povera gent! Fasend inscì, se ved
Che la gh'ha la fortuna ditta e fada
Faa perd el coo, e per quest van giò de strada.

I compatissi. Che a l'inconter quij
Che ven su adess, e che montand in scagn
No cognossen nè amis pu nè fradij,
Credendes d'ess pu che Lissander Magn,
Se fan avè cont sti sò nôs e grij
In dove se comenzen i cavagn;
E fan coi sœu sparposet de cavall
Cognoss ch'hin deventaa nobel in fall.

Ma no credissev già che gnanca quist
Fussen paricc; staressem fresch; hin rari
Comè i mosch bianch. E per el pu s' è vist
Che, fœura d' on quej cas strasordenari,
San fà a no fass tœù via, e san stà in crist.
Se tucc gh' avessen, mudand stat, sti ari,
Bœugnarav dì che nissun galantomm
Ghe fuss che meritass d' ess gentilòmm.

Oh in quant pœù sia a la satira, podii
Sarà su i œucc. Respetti sti daminn,
Mi stess e el lœugh, e no me cattarii.
Con st' argoment in man podeva dinn,
Se avess volsuu, de bej, come vedii:
E pur son vegnuu via coi moresinn,
Lassand caregadur pu badial,
Per dì coss forester e in general.

Daminn, on olter l' avarav tolt fœura
I giustadur ridicol di perucch,
E quell stà al specc pussee d' ona fiœura
A fass smoccià del coo el minem pelucch;
Quell fà quij pass, quij reverenz de scœura,
Quell fà in conversazion tant badalucch,
Parlà, mœuves, e viv a la franzesa
Per fass pœù mincionà a la milanesa.

Ma mi n'hoo assee: sti ottav, ch'hin de duu in-
Per quij che nass in dove gh'è sta pecca (drizz,
De fà el sgonfion, de no pensà dedrizz,
In Calicutt, in la Morea, a la Mecca
Hin predegh che gh' han denter i sœu frizz,
Ma hin per el nost paes de la busecca
Panegiregh, perchè de sta canaja
Semm, grazia a Dia, el rovers de la medaja.

Recitaa in l' Accademia
sora i Zerimoni.

Quand on paes l'è bell, l'è ricch, l'è grass,
Ghe succed che paricc ghe fan l'amor;
Paricc cerchen de quell d'impossessass;
El sent de spess di timball, di tambor,
Forester ch' hin ai port a ciamà el pass;
Ch'el bell e el bon, n'occorr sta chì a descor,
El pias a tucc: e per quest anch Milan
L' è staa in di sgriff de can e borian.

E intant con l' andà sott a tanc nazion
L' è indicibel el dagn di cittadin;
Fan e lengua e costumm on mesturon
Che ne guasta e corromp de sagg in fin;
Deventem come certi lifroccon
Ch'han giraa el mond per buttà via quattrin,
E hin tornaa pien de Franza e d'Inghilterra,
Ch' hin i omen pu ridicol de la terra.

Quant a la lengua, la tœù su on cert croll
Che l' è impossibel remendann el dagn;
A pocch a pocch se adotta di paroll
Forester, che i nostrann tran giò de scagn;
E vedem andà in tocch a rompicoll
El parlà nazional, Dio el sa, in pocch agn:
Quand per destingu on popol no se dà
Contrassegn pu sicur del sò parlà.

E per esempi, el popol milanes
Ch de per tutt l'è ben veduu e sentuu,
L'ha ben olter besogn ch'ess minga intes
Per quell che l'è, ch'ess minga cognossuu:
Bertegoja chi vœur per cè, franzes,
Viva el nost Poslaghett e el Boltonuu.
Gh'emm ona lengua averta, avert el cœur,
E hin giust per fass cognoss quij che gh' vœur.

E quanto sia ai costumm, al temp andaa,
Inanz vegniss de Franza quella gent,
Gh'era forsi in Milan sta libertaa?
S'usava fors el cavalier servent?
Verbigrazia avaraven sgrignozzaa
Vedend on omm a la soa donna arent?
Mai pu. Gh'aveven i sœu gelosij,
Pu compatibel che sti porcarij.

Gh'emm avuu chì i Spagnœu; e l'è per quest
Ch'è a bon mercaa el sur don, la sura donna;
Ghe se semm comodaa anch nun prest prest;
Sebben ne piasess tant d'andà a la bonna:
O fumm, o nò, stimem pu quell ch'el rest,
E no fa cas se ne dan la bandonna;
Quand che denanz stà sort de zerimoni
Ne faven rid e i evem per fandoni.

El ti e el vu, el messee del temp antigh,
Quand cont el cœur in man se saludavem,
Adess s'hin barattaa con cert vessigh
Che prima de sti viset no i usavem.
Eh che el *baeso les man* no el var on figh,
Nè el le var el *tresomble*: se lassavem,
E disevem: Stee ben, bondì, bonann,
A revedes, senz'olter patanflann.

Car i mee car patriott che sii chì
Per dà ascolt ai Cademegh Trasformaa
Ch' hin e saran in di temp avvegnì
Gloria e splendor de la nosta cittaa,
Sebben sia el minem, demm a trà anch a mì,
Che ve predíchi di gran veritaa:
Tegnii de cunt el vost, no ve lassee
Guastà costumm, paroll di forestee.

Raccomandev a Dia sira e mattina
Perchè el se degna de mantegniv sott
Perpetuament a la nosta regina,
Che no l' ha invidia al gran papà nagott.
Se quejghedun gh' ha on geni che schinchina,
Fee come mi, che ghe darev di bott.
Raccomandev a Dia, che m' è duvis
Ch' abbiem tutt i reson d' ess bon barbis.

Inscì no ghe sarà mes'cianz che tegna
Nè de costumm nè de lenguacc; saremm
Anmò quell popol de chì indree, che insegna
Ai olter la faccenda che pu premm,
D' ess de bon cœur, e quell credet che regna
Di fatt nost, con giustizia el cressaremm.
Inscì parlaremm tucc anmò el lenguacc
S'cett e nett, natural, bevuu col lacc.

Parlaremm el lenguacc ch' è piasuu tant
A l' augustissem Carla sest; ch' el pias
A la contessa d' Harrach oltertant;
Che adess l' è là, e no sen pomm dà pas;
Ma la cerca de là de tant in tant
De quij tal rimm che fan reffignà el nas
A chi dà el nom de zergh al sò dialett,
Perchè del sò dialett nol ne sa on ett.

I mee dodes ottav vi hoo già ditt sù,
O almanch di dodes l' ultema l' è questa:
Podeva dì su l' argoment de pù,
Ma hoo scritt a la vigilia de la festa.
N' importa se compari on turlurù:
Purchè n' abbia ditt cossa disonesta
O quej bestialitaa, quej eresia,
Per quell ch' hoo ditt amenn e così sia.

Recitaa in l' Accademia
sora l' Impostura.

Chi è quell badan che dis che l'impostura
L' è ona cossa cattiva? Adasi on poo,
Che sto trà giò sentenz inscì adrittura
No l' è el caratter de la gent de coo.
L' apparenza l' inganna, e l' è sicura
Che per esperienza anca mi el soo:
Se fa lu prest in sui du pee a decid,
Ma se fa anch prest a fà sgonfià del rid.

Anch a mi st' impostura traditora
La m' è pars ona cossa a tutta prima
De podegh drovà intorna la scisora
E de martirizzalla in prosa e in rima.
Ma pœù a sangu frecc hoo vist che sott e sora
L' è bella e bona, e la meritta stima,
E che mi seva on bell vajron del Lamber
Ch' aveva tolt con reverenza on gamber.

Per quant el noster popol milanes
Nol le ceda a nissun per gent dabben,
Per omen de bon cœur, sincer, cortes;
Per quant el sia de gent de vagiia pien
(Anch a despecc de l'aria del paes),
De gent guzza e che sa quell che sta ben,
Emm semper de cercà d'avenn pussee;
Che in quest anch l'assossenn l'è minga assee.

Ghe n'emm paricc, ma inscì lor de per lor,
Se ven chì on forestee per quindes dì,
N'hin minga assee per fà che cont onor
El parla di fatt nost lontan de chì:
Ghe vœur l'ajutt de costa di impostor
Che daga in l'œucc, se vœurem comparì:
E tanto pu che i dott e i bon davvera
No se cascen inanz tropp volentera.

Fee ch'el veda in caroccia per Milan
Quell dottor che mi incontri de per tutt.
Con semper semper ona carta in man,
In d'on att de voregh trovà el costrutt,
Ch'el dirà che chì i fit hin in bonn man;
Che chì el dottor studía, e el se dà a butt,
Mai pu in cent agn immaginandes chè
El vœubbia comparì quell che no l'è.

Chì gh'è di medegh ciaccera che spara
De no podess defend del gran de fà,
No gh'è nobiltaa magna che s'ammara
Che no je manda subet a ciamà.
Van in di port senza montà la scara,
Tant per fà cred ch'hin medegh de la cà;
E lassen borlà giò quej vœulta in strada
La lista di malaa ch'han inventada.

Fee mò ch'el forestee s'imbatta a sort,
O per mezz de l'interpret ch'è de balia,
In d'ona faccia tosta de sta sort,
Che dis su Roma e toma, e ch'el ghe sballa
D'avè coi rezipee faa sta la mort,
D'avella faa scappà coi gamb in spalla;
Se nol ghe va in di ong, s'el pò andà via,
I noster medegh hin i mej che sia.

Fegh capità on collstort, on basamur,
On mostacc de color de penitenza,
Gran gabbador di pover creatur
Che se lassen imponn de l'apparenza,
De fœura sant, de dent ostinaa e dur
Pesg che nè on mul de Genova o Fiorenza,
De quij che con chi ardiss schisciagh la cova
Gh'han per lengua ona lama de la lova;

Ch'el ghe parlarà tant de direzion
De spiret e del veng i nost nemis;
De vitt de sant e de meditazion
Stampaa fin del Giolit e dei Valgris,
De penitent ch'han faa miracolon,
E che l'è franca ch'hin in paradis,
Ch'el forestee, credendel galantomm,
El dirà tra de lu: Oh che sant'omm!

Menégh inanz on fanfaron de quij
Che fa el reformador e el progettista,
Ch'el veur tœù i vecc e mett nœuv angarij
Per fà fiorì el commerzi a l'improvvista;
Ch'el fà cress popol, fabbregh e bottij
Filosofand sui gust di alchimista,
Ch'el dirà: Di' chì vun che l'è maister,
O el le pò vess almanch, di primm minister.

Di' chì, el dirà, on omm universal
Sentend on letteraa de frontispizi;
E on letteraa de dizionari Bal,
Moreri, Martinier, Sciamber, Fabrizi;
Di' chì l' ideja d' on omm badial,
Di' chì l' omm de consej, l' omm de giudizi;
E el sarà vun che per mangiagh addoss
El ghe farà giò i busch a pu non poss.

Sartô, spazzabaslott e camarer,
Se guardee ai guarnizion di bej vestii
Faa ai spall di gonzi, paren cavalier.
Par dama ona baltrocca che vedii
Menass adree d' on nobel i staffer,
E ona slandra di vœult la tujarii
(Tant la sa fà) per ona innocentina,
Quand che già via de chì l'è staa in berlina.

On scalzacan se vanta descendent
De Zeser, d'Anniball, de Paminonda,
El gh'avarà (Jesus per lu) on parent
Vesin che in su la forca ancamò el donda;
O el sarà on nobel senza sacrament
Vegnuu a la lus del mond de Trabisonda:
Pur con tutt quest bœugnarà credel nobel,
Chè la faccia l' è franca, e el gh'ha di dobel.

Bœugnarà cred tutt cœur serviziever
Chi è largh de bocca e no fa mai nagotta;
Bœugnarà cred on omm caritatever
Chi per on segond fin dà via ona dotta;
On scior chi fa a on meschin soltà la fever
Cont ona repassada che ghe scotta;
E on omm de vaglia chi cunta prodezz,
Chi ha in bocca s'ciopp, pistoll, peston scavezz.

Bœugnarà cred on bravo matemategh,
On matemategh de no andà pu insù,
Vun che, sebben l'è cusin del malprategh,
El boffa fort per ess lu de per lù.
No gh'è chi possa i sœu reson rebattegh,
Ch'el Rampinell, l'Agnesa no gh'hin pù;
Vun l'è già in ciel, e l'oltra el le guadagna;
Lu el trionfa, el se fida e el fa cuccagna.

In somma no gh'è orden de personn
Che possa fà resplend ona cittaa,
Vœubbiev tant in di omen che in di donn,
Che de costor nol sia moltiplicaa;
E dopo quest gh'è di mal lengu che ponn
Contra de chi ne fa tant ben dì maa?
Ma chi è el digh mi che i forestee trà locch?
Senza lor ve soo dì ch'emm tettaa pocch.

Inscì no se lassassem bagnà el nas
In d'on studi inscì comod de nissun;
Ma chì pur tropp, con nosta bona pas,
Se i olter ghe n'han cent, chì ghe n'emm vun.
Se demm ai studi sodi, e no gh'è el cas
Che vœubbiem tœù l'esempi del comun.
E intant vemm per la longa; e intant e intant
L'impostura la fa pass de gigant.

Pazienziatt però; stee sald al post,
Drovev e tirégh dent a coo pu bell,
Ch'anch per sta strada pomm, o tard o tost,
Rivà a fass fà di olter de cappell.
L'onor de la nazion fee che a tutt cost
El splenda, come splend in ciel i stell;
E ai impostor boffee pur in la lumm
Con la vera sapienza e i bon costumm.

Recitaa in l'Accademia
sora la Spelorciaria.

O tard o dina l'è on gran fà che tucc
Vanzen, metten in costa di pescuzi,
E che intant domà mi patissa el succ.
Hoo vist Marchionn che l'era in mezz ai cruzi,
Hoo vist Elias miserabel come Jobb,
E hoo vist in sanquintin anch el sur Luzi;
E adess i vedi cont intorna robb
Che tran locch a guardagh, che gh' han in cà
Specc, placch, burò e d' ogni sort d'addobb.
Com' ela mai sta cossa? El studià
Nol pò avej portaa inanz mò pu che tant?
Lor eren trii badee, quest el se sa.
Han faa el lader? Nol credi. Han per incant
Trovaa el tesor? L'è lì ch'el cova. Han faa
Miracol? I miracol je fa i sant.
Donca com' ela? I ensegh Tanz, e inguaa
De lor deventa anch tì; via su dessedet,
Cerca, trœuva, dì su, com' ela andaa?
Come l'è andaa vattela a catta; credet
Che sia vegnuu mò tutt de bon acquist?
In quant a mi gh'hoo i mee gran scrupol, vedet.
Vun gh'ha el fradell curat ch'el roba a Crist,
Ch' el roba ai pover quell ch' el dona a lu,
E el sguazza ai spall de l' anema del pist.
L'olter gh'ha ona sorella che ten sù
Tizi e Semproni, e cont i sò mojnn
De god e de fass god l'ha la vertù.
E el terz el gh' ha del sò dò o tre cassinn
Ch' el dà via a ficc duu did fœura del dazi
Che crien fœugh e ciamen i fassinn.

Ma de sti strad no vuj savenn desgrazi;
No fan per mi; battemmen vuna sana:
Battemm quella puttost del sur Pancrazi.
  Calchemm, rida chi vœur, la soa pedana.
Che bej reson! Emm de fass ricch, e cacc
Incustra a quij che vœur daun là dandana.
  El sur Pancrazi l'era on poveracc
Strimed e sbris giust come l'ass de picch,
Che on piœugg addoss el ghe stava con scacc;
  E pur lu l'ha savuu deventà ricch,
E a forza de tiralla a pian pianin,
L'è rivaa a stat, s'el vœur, de fà del spicch.
  Lu el gh'ha fœura i sœu lœugh, lu el gh'ha on
Che part el ficcia e part el god, e adess (casin
Lu el fa sul sò legna, forment e vin.
  Basta domà a no lassass rincress
De mudà vita, basta a tegnì a man,
Che a œucc vedend la roba in cà la cress.
  Sigur che a viv besogna mangià pan,
Ma se pò tœull anch al prestin di Boss,
E tœull incœu de mangià posdoman.
  La mestura dà al pes, e se l'è poss
El se strascina, e el dura, e pœù de quij
Freguj che cad sen fa raccolta in scoss.
  Oh l'è vuna di bej economij
Questa chì di freguj, ma di bej ben,
Hin bonn per el dì adree de fà pantrij.
  In quant al vin, el sur Pancrazi el ten
Sta regola ch'el manda a tœunn di moster,
E el gh'ha semper de quij el peston pien.
  O l'è tropp ciar, o l'è tenc come inciostер,
L'ha conscia, l'ha del pont, l'è mes'c, i scus
No manchen; senza spend, femm el fatt noster.

E insci gh'emm pan, menestra e vin. Semm scus
De cercà olter ; no se pò perì :
In fin di facc tutt va a finì in quell bus.
  Ma mi mò , per esempi, de per mì
No poss scusà , ghe vœur on quejghedun
De tappascià a on besogn, de famm servì.
  Ghe vœurel ? ben, provemmen incœu vun,
Doman on olter , sparmiemm el salari,
I prœuvem , ma no fan minga per nun.
  Emm de vestiss ? Per mi no foo desvari
Del velù al baracan : basta quarciass
I carna , e basta reparass de l' ari.
  E no besogna trà el vestii in sconquass
In manch de quella, come cert mincion :
O gramm o bon ch' el sia, andemm de pass.
  In cà se ten desbottonaa i colzon
Per no slonzà i oggiœu, per no scarpaj ;
Ch' hin coss che d' ordenari fa i botton.
  In cà i ligamm besogna deslazzaj,
Deslazzà i scarp , o che se romp , se sfrisa
I colzett, e besogna ruvinaj.
  In cà se lassa pend giò la camisa
Adree i garon, se de nò la falzetta
El le straffoja , el le frusta, el le lisa.
  Anema de Pancrazi benedetta,
In de sti coss menuder e suttil ,
Te dee a chi no sa viv del viv la metta !
  Besogna a guardà tì fass ricch de fil ;
T'ee fina trovaa el mœud de no stà al scur
De nocc e temp e de sparmì i candil.
  T'ee savuu fà di bœucc dent in del mur
Che respond del vesin, e con quell ciar
T' ee scusaa che ven dent di filidur.

T' ee trovaa el mœud de fà ona cà che var
Quejcoss de bell, e no la t' è costada
La millesema part de quell ch'el par.
Ch' hin tutt sass regojuu d' ona contrada
In l'oltra coi tò man ai sett, vott or:
L' è con sta conomia che te l' ee fada.
Quest l' è el remedi de deventà scior,
Minga a traj via, sur Tanz, de scorlacoo
Col spend e el spand, e cont el fà l' amor.
Tosann, festin, teater, per mi soo
Che no me vœuren pu smolg i saccocc:
Per dincio bacch costen on œucc del coo.
Sia maladesna el spend in sti pastocc.
Devertimmes, ma a ôff: sarev ben matt
A perd insemma di danee la nocc.
Se l' è per l' opra, gh' andaroo al terz att,
A l' att baron che nol costa nient;
Ma de mettegh del mè gh' è minga el piatt.
Se me pias i refresch, già poss dagh dent
Quand vuj, chè gh' emm ogni tre bott i dò
I invit di monegh e i dottorament.
Se vuj molà i pescitt e no spend nò,
Poss soltascià mi de per mi in cà mia
O andà sui fest de cort in dominò.
El dominò el se tœù de compagnia
Tant per dò orett per un in cinqu o in ses,
E el paghem coi bombon che portem via.
Oh felicissem popol milanes
Che a governatt t' ee on prencip de sta sort,
Ch' el fa per tì de sti boccon de spes!
De sti soggett la dovarav la mort
Scappà lontan cent mja. Guardee che magna!
Guardégh e pœù tuji via el segn, stee fort.

Che comod, giuradon, de fà cavagna!
Saccocc, mantin, fodrett n' han pur impii:
L' è staa propri el paes de la cuccagna.
Sicchè donca, fiœuj, avii sentii
Che se pò anch stà alegher, se se vœur,
Senza tœuv cruzi, e senza che spendii.
Se pò, vedii, se pò sparmì i viœur
In cento millia coss; chi se ne incoccia,
In manch de quella el fa tutt quell ch'el vœur.
Tœujel tabacch? ch'el tegna ona saccoccia
De pell de mettegh tucc i pres ch' el tœù,
Ch' el guarna el bon, e ch'el tira la scoccia.
El scœud al nas la soa passion, e pœù
De quell che l' ha inguantaa el fa danee,
E i borlandott ghel poden minga tœù.
Fal ciccolatt? che nol spenda in palpee
D' involtiall, che nol serv a nagotta:
Ai menuzi besogna guardà adree.
Pancrazi l' è arrivaa a starnì la motta
Del ruff (guardee che roba!), e el gh'ha tolt fœura
Gucc e reff, e i belee de la pigotta.
Eren pur anch coss pers! Eh catelœura,
Che l' è quell che digh mi, che l'è el nost specc
El sur Pancrazi, l' è la nostra scœura.
Gh' è vegnuu el vin, el l'ha faa tirà a tecc,
E pœù de nocc, per no spend in portura,
Lu e el servitor el l' ha vojaa coi secc.
L' è vera andand per quella scala scura
L' ha bagnusciaa i basij, e el n' ha perduu,
Staghela lì, on des boccaa sigura.
Ma quell l' è staa on destin becco fojuu,
Ch' el pò succed a chi se sia; del rest
L' ha mincionaa i facchin del Bottonuu.

Tanz, te gh'ee pensaa assee, fa bell e prest,
E mettet a bojocch e remolazz,
A mascarpina tencia, a castegn pest.
Su vestisset de tila de pajazz,
Desmett i manezzin, mett giò la mella,
No compra pu perucch, e porta i sgrazz.
Dà via quell pelter, tœù di piatt de biella;
Tœù di cardegh de lisca e vend i scagn;
Baratta in d'ona seggia la sidella.
Cerca sora tuttcoss de fagh guadagn,
E o de riff o de raff ruspa el mè Tanz,
E in di servizi falla de compagn.
Mettet.... Ma sciori, senza andà pu inanz,
Còss'en disii, parlemm de galantomm,
Hoja mò de fà inscì per fà di avanz?
Dia me ne guarda; femm pur corr a pomm,
Che vel perdoni, se mi foo sta vitta:
Gnanca, per brio, s'avess de vanzà on domm.
Spilorci malandrin, nassuu de squitta,
Impastaa de boascia, porconasc,
Razza de quella razza fada e ditta,
El v'ha el dianzen de portà via in brasc
Fœura di pee, lontan de chì, a cà sova,
E el v'ha de fà sott fœugh coi voster strasc.
Desonor d'on paes dove ghe cova
Domà el vizi rovers de la medaja,
Dove se fa pu nett che nè ona scova.
Gh'hoo fin scrupol d'avev lodaa de baja,
E foo parponiment de no tornagh,
Chè i poetta no loden la canaja.
Besognarav ess ben matt e imbriagh
A imparà de sti spiosser marcaditt:
Vuj puttost fà el becchee, vuj tirà el spagh.

No gh'emm de sfojà verz, semm poveritt;
Tiremmela adree al mur, abbiemm giudizi,
E femm stà a la stacchetta i nost petitt.
Cas che de nò, de chì gh'emm el supplizi
De sentiss dà la danda in di cadenni;
De là mandaremm l'anema in perdizi
A dì col sur Pancrazi di bestemi.

Recitaa in l'Accademia
sora l'Ostaria.

Sur Balestreri, m'avii tolt in fall:
E per sta vœulta, con sopportazion,
Avii ditt on sparposet de cavall.
L'amis sciresa, el Tanz,
Quell avvocat spallaa di caus pers,
Che per fà el spiret de contraddizion
L'ha de dà al vost indrizz l'aria d'invers,
L'è mò giust de la vosta: guardee mò?
E el loda anch lu, anch lu come vu el cria
Evviva l'ostaria!
Chi sontia mi che l'abbia de fà nò?
L'hii lodaa vu e el Borghett,
E per quest m'hoo de mett
A fà el contrari mi? Che bella cossa?
Con vosta pas, e con bona licenza,
L'è ona proposizion che mett ingossa.
Me doo d'intend anmì d'ess de conscienza
Al par de chissessia
E incapazz de dì maa de l'ostaria.

Inscì com' hoo veduu
I lod che n' avii scritt violter duu,
Avess vist anca quij
Di olter confradij,
Che me vorev anmò mett a la prœuva
De dì su roba nœuva.
Minga per mostrà ingegn,
Ma perchè st' argoment l' è on maremagna,
Che on bacol de Seregn
El pò fass largo, e immoccassen de Spagna.
Viva pur l' ostaria
Che l'è anmò el pu bon lœugh che al mond ghe sia!
Chi tœù cà l'hoo per matt: bœugna ch'el pensa
A cento millia coss: mobel, transili,
Pan, companadegh, vin, legna, carbon,
Soree, cantina, tavola, despensa,
Che in coo d' on pover omm fan on besbili
Che l'è ona compassion;
Quand, maladesna sia,
L' è già manii tuttcoss a l' ostaria.
Nè ve scusassev cont el dì che là,
Se per cas ve ammalee,
No gh' hii comod de medegh e barbee.
Sii mal prategh: ghe va
D' ogni sort de personn che gira el mond;
Sicchè ve poss respond
Che podarissev anch a cà de l' ost
Imbattev in d' on medegh mej di nost;
E in quanto sia ai barbee, lassemm ch'hin gent
Che inclina a andagh per sò divertiment,
Bœugna anch, come savii,
Che ghe vaghen de spess per i ferii.

No ghe manca nagotta, nè nissun:
Anzi se quejghedun
L' avess mò geni de studià i costumm
Di nazion per sò lumm,
Senza spend in viacc,
Senza priguer e scacc
De dà in di lader o d'ess rebaltaa,
El le pò fà con soa comoditaa
Stand al Pozz o ai Trii Re
De pè ferma, dovè
Ghe concorr semper e Spagnœu, e Franzes,
E Todesch, e Talian, e Turch, e Ingles.
In l' ostaria s' impara in manch de quella,
Vojand pint e biccer,
A parlà forester,
Quand che ghe vœur ajbella
Per imparà domà ona lengua ai scœur
E insci come Dia vœur.
Chì ghe se parla la lengua toscana
E la todesca fina di facchin,
Ch' hin dò de pu de la lengua pagana,
Che n' ha ditt Meneghin;
Ma i lengu l'è en bell nagotta; ghe se impara
Ognia sort de vertù.
Quij che stralatta, quij che fa tantara,
Se nol vœuren fà pu,
Basta che sghimbien dent in l' ostaria,
Che impararan de slanz l' economia.
Là se drœuva di cart bonn de condì
I verz, che han già servii e han de servì
A cent millia birœu e bottiatt:
Quij descritt del Parin del pret de fœura
De stagh impari no gh' han minga el piatt:
De l' ost ghe se ten scœura

De la perfetta e vera caritaa.
Chì l' è ben vist el ricch e el pover senza
Tanc distinzion e part e volontaa:
Ghe se insegna pazienza,
Chè nissun pu di ost sent e soffriss
Ingiuri pussee sgiss,
E l' umiltaa l'è roba de no dì
A vedè come la regna giust chì.
A vedè on camarer servì a on pitocch
Che fœura de la busa el cerca i tocch,
E a andagh incontra e a saludall ch' el par
El Galateo che insegna la creanza.
El cercà in l' ostaria la Temperanza
A tutta prima el par la stessa cossa
Che andà a cercà danee in cà de l' avar;
Ma ponn mostrav in caneva i facchin
Che stan là a mes'cià el vin;
Quant el quattordes de tarocch el possa
Fà figura e alzà cattedra chì dent:
Anzi se el Balestreri el farà a ment,
El dirà in sto parposet ch' el gh' aveva
De cità on olter miracol, che l' eva
El pu stupendo fors de l' ostaria:
De mudà l' acqua in tant vin quand se sia.
Chì ghe se ved, chì ghe se fa giustizia,
E giustizia sommaria,
Nè gh'è manegg, nè impegn, nè gh'è missizia
Che se possa dà l' aria
O de fà che a on besogn no la se faga,
E d' andà in longh a forza de palpee:
Chi ha de pagà, chì el paga;
E se nol gh' ha danee,

El gh' ha de lassà i pagn
De bott e salda, e se el fa frecc, sò dagn.
In somma de la somma penségh sù:
L'è on gran lœugh l'ostaria. Lœugh che l'è bon
E per tucc e per tutt. L' avegh passion
L' hoo anca lee per vertù.
Chì almanch on pover omm el pò esalà
Lontan de quell gran cruzi de sentì
La donna a tontonà
E i fancitt a sgarì.
Chì on omm dabben, dopo che l' è già staa
A be-cantà tre or in l' oratori,
Dove quij del bollin
No vœuren ch' el 'secrista venda vin,
Che ha succ la bocca e i lávor attaccaa,
El pò almanch restorass,
E el gh' ha la santa busa de intanass.
L' è on lœugh la busa anch per la gent dabben,
Anch per la gent de gesa e d' oratori;
E in fatti guardee on poo che ghe se ten
Ona bussera apposta
In suffrag di anem sant del purgatori.
Chì, pu spess che in cà vosta,
Sentirii i mee fantocc a menzonà
El nom de Dia e di sant, perchè el gh' è dent
In di bestemm che insci de spess se trà
Di vicciurin e simel sort de gent.
L' è on lœugh, come s' è ditt,
Bon per tucc e per tutt. Bon per i scrocch,
Bon per i galantomen; per chi ha pocch,
Per chi ha sossenn; per chi vœur sparmì el fitt,
Sorà i verz, e no tœuss cruzi e penser;
Bon per el cittadin e el forester.

On lœugh che a chi s'ammara
E a chi stà ben l'è bon: dove s'impara
I lenguagg e i vertù,
E quell che importa pù
El viv del mond senza el minem incomed
De la persona e de la borsa. E mi
Eva, come se dis,
De lodall in del gombed?
Me maravej de nœuv; e el m'è duvis
Che Meneghin el podess anch savè
Che a mesura del meret e del giust,
El galantomm el loda
I coss, o je desloda.
L'andava de sò pè
Che a quell giœugh malandrin timinifust
De l'oca, ghe disess ira de Dia,
Com'el va de sò pè che a pu no poss
Adess me svoja el goss.
Lodand a spada tratta l'ostaria.

Recitaa in l' Accademia sora i Comett.

Vernerdì vott in sul spontà de l'alba,
Dopo avè faa la veggia tutta nocc,
Stand in setton al solet a sbolsì,
Me lassè andà de stracch e scignocchè
A travers d'ona pigna de cossin.
La sira inanz aveva pareggiaa
I biliitt d'avvis de mandà fœura
Su l'argoment che trattem di comett.

E tra che per el pu gh' è semper dent
In di sogn de la nocc on quej barlumm
Di coss del dì; e tra che in la Cademia
De l' oltra vœulta ho ditt ira de Dia
Contra la mort; dee a trà che sentirii
Cossa me sontia andaa mai a insognamm:
Me sont veduu denanz quella sganzerla
Cont in di man la soleta soa ranza,
Rabbiada de maneıa che ancamò
Me se rescía i cavij domà a pensagh.
Sti luguzzon, ch' hin domà pell e oss,
Già hin per ordenari i pu rabbiaa.
Immaginev cossa podeva vess
Costee che la gh' ha i oss sbiottaa de pell,
L' andava via sbattend la restellera,
Come l' avess la fevera quartana.
E quij dinciatter se sentiven giust
A sgiaccà come sgiacca i castegnœur.
Sera, per dilla, a segn che no saveva
Quant n' avess in saccoccia, e asquas asquas
Dubitava de vess al streng di gropp.
Quand la dè fœura, e alzand vun de quij sœu
Did instecchii, la diss: Provee, provee,
Maladesna poetta, giovedì
A fà de bell' ingegn, e a voremm tœù
I privilegi che a memoria d' omen
M' han semper lassaa god, che vedarii!
Sur sì, ch' hin i comett i segn che mandi
Inanz come preludi di mee colp;
Che fan vedè fin dove se destend
La potenza e la forza de la mort;
E che no gh' è nè re nè imperator
Che a sta mia ranza e a mì nol sia soggett.

L' hoo mandaa inanz, e pœù hoo destrutt dopò
Gerusalemm: Ceser l' è mort, e prima
L' è compars la cometta. La s' è vista
Inanz la mort de Costantin; e in forma
D' asta de fœugh l' ha menasciaa a l' Italia
La destruzion che in temp d' Attela hoo faa.
Inscì è seguii quand che per man de Foca
Hoo tolt del mond Maurizi, la miee
E i sœu fiœu. Inscì quand hoo mandaa
La pesta in Siria e in Grecia; e quand del millia
E tresent cinqu e millia e tresent dodes
L' hoo destesa per tutt i part del mond.
Hoo preditt con sto segn i mazzament
Del milla e quattercent e trentatrii,
E trentanœuv, ch' è succeduu in Polonia:
La mort de Felipp Bell imperator,
Quella de la miee de Carlo Quint;
E i mort ben pu vesinu seguii in d' on ann
Sol de Mattia imperator, del papa
Paol quint, de Felipp terz re de Spagna,
E del sur duca Albert prim de Braganza.
Provee, provee a vorè dì che sien
Pianitt anca quist chì sul gust di olter,
E che no possen presagì nagotta.
Stee pur lì cont in l' ari el canoccial
E la gavasgia averta a speccià el pont
Ch' abbien compii la strada che descriven
Con longa elissa, come la ciamee,
D' intorna al sô, e che arrivaa a quell sit
De la brutta parola perielli,
Restand pu illuminaa, ve comparissen.
Superbiasc marcaditt! Cercà, pretend
De capì, de vedè, de mesurà

Coss lontann de sta sort! Ve soo dì mi
Che sii arrivaa a savenn tant che spuzzee.
Chì la dè ona scorlida a quella crappa
Perada, e per consens ghe scrizzè i oss
De tal manera, che me sont sentii
Fettivament a resegà i busecch;
E sbattend e sgiaccand la man strasida
Sora d'on tavol: Va, la seguitè,
Va di tœu Trasformaa, tì che te see,
Con sopportazion parland, el sò
Secretari, e digh su i mee sentiment;
E visi per sò ben che se regollen.
Ditt quest, la me voltè el pu bell de Roma,
O sia quell sit dove el dovarav ess,
E in d'on pass con quij sœu gamb longh la fu
Fœura de l'uss. E ticch tacch e ticch tacch,
Giò per la scala, e l'hoo sentida a fà,
Stand in lecc, quij basij a vun a vun:
De tal manera ch'el pariva giust
Che la gh'avess i calcagnitt de legn,
Quand che l'era al sò solet a pee biott.
Rivada infin, per fass sentì ancamò,
La s'è missa a molà contra on basell
La ranza, e pœù Dio sa dove l'è andada!
Sbaguttii de sto sogn, me dessedè
Tutt in d'on'acqua, e me ciappè la toss
Pu gajarda del solet; effett forsi
De l'avemm miss sta cossa el sangu in mott.
Vens fœura del niasc, e seva lì
Intant che me durava la pagura
Per fà la commission che la m'ha daa:
Ma hoo pœù faa cunt che per paricc motiv
Podeva lassà stà de tœumm sto incomod.

In prim lœugh già savii che tra mi e lee
Gh'è pocch de bon, e che quell *va* el se dis
Ai servitor, e minga a mi, che vuj
Mandalla lee, no vess mandaa de lee.
Hoo faa cunt che sti sò gran spampanad
Hin staa in sogn, e che ai sogn al dì d'incœu
No ghe cred che i donnett per giugà al lott.
De l'oltra part, quand anch per impossibel
Se podess spianà el sogn, me sont fidaa
Che già vujolter, senz'oltra imbassada,
Avarissev tegnuu come poetta
La sentenza che sien propri i comett
Segn mandaa del Signor per indicià
No minga domà i dagn che fa colee
De quella sgalisascia de la mort,
Ma ogni sort de desgrazi e de fortunn.
E quest perchè al poetta sti coss chì,
Che metten maraveja e che sorprenden,
Ghe fan fà di bej squarc, ghe fan bon giœugh,
E per ultem che serva? Hoo specciaa fina
Incœu de podisnà per andann fœura
Cont el cuntav sto sogn; perchè a vorè
Lambiccamm el cervell, stand come stoo,
Gh'avarev scrupol de peccaa mortal.
Per olter, s'hoo de dilla, per quant l'abbia
Sul legutt quella malandrina mort,
In quanto sia ai comett no poss de manch
De no vess de la sova. Quella filza
D'esempi inscì infiraa vun dopo l'olter,
Come se fussen tanci morteritt,
Se trœuven tucc de chì e de lì stampaa
In liber pussee gross ch'el Praa fiorii:
E s'hin in stampa l'è ben segn ch'hin vera,

Vorii vedè se bœugna che la sia
Come ve disi ? L'ultema cometta
Comparsa i mes indree (che l'è comparsa
Benissem, come la doveva fà:
E l' han vista i Ingles, e mè cusin
Servitta a san Dionis, e tucc quij che
San guardà ben, e veden pu di olter),
Sì l'ultema cometta hala fors anch
Lassaa d'ess al sò solet perniziosa?
Chi ha sugaa i œucc dè nun de la tremenda
Perdeta, che la n'ha pronostegaa,
De quell'anema d'ora invidiabela
De l'arcipret Salandra, onor di sœu
Pocondriegh de Regg; onor di nost
Trasformaa de Milan, in prosa e in vers
Pien de fœugh e bellezza, e pien de bona
Filosofia la bocca e el coo: teolegh
Di pu sublimm, e quell che importa pu,
Amison, galantomm e de bon cœur.
Eh che pur tropp quell'ultema cometta
L'era el standard spiegaa de la soa mort!
Pur tropp tocchem coi man ch' hin i comett
La vanguardia del tredes de tarocch!
E a marsc despecc (sbasida malanaggia)
Del mè vessegh nemis, bœugna per forza
Che quella soa gran forza la confessa.
La soa magna l'è ciara, no la sort
In pubblech ona vœulta per andà
A favorì de vuna di sœu viset
On quej gran personagg de distinzion,
Che no la sia in parada, e cont inanz
Ona longa longhera d'ona cova,
Che la fa vedè al popol che la ven.

In somma in quant a mi, che sont levaa
Puttost lontan di studi, e a la bonascia,
Se vedaroo ancamò che splendorissa
In ciel sta sort de mercanzia, l'è franch
Che me vegnarà addoss la tremolanda,
In barba di sistema di moderna.
Me ridaran adree; che riden pur.
La mia sentenza, car i mee cademegh,
L'è bona, se no l'è bona per olter,
Per mett almanch el coo a partii a paricc,
A forza de pagura, e a faj resolv
A stà cont el Signor e a mudà vita.

Sora i proverbi e i fras milanes
cavaa del mangià.

Nœuva bosinaa
Su l'argoment del carnevaa,
Dove se ved che i Buseccon,
Perchè ghe pias i bon boccon,
No derven bocca per parlà
Se no ghe mes'cen el mangià;
Bosinaa stampaa in Milan
Del stampador Carla Bolzan.
In sti sir de Denadaa
Stand settaa giò al fogoraa
In cà del padron de cà,
Dove sont solet a andà,
Stava lì comè on sognan
Come on locch, cont el coo in man,

Componend inscì a memoria
Quatter vers sora l' istoria
Del bizzarro marendin
Ch' emm goduu sul baltreschin
Del Vaimans fin st'ann passaa
Mi e di olter Trasformaa;
Quatter vers de recità
Per incœu sora el mangià.

Quand me senti lì dedree
Messee Steven legnamee
A descorrela e a dì su
Cont on basger come lu
Per spiegass cert mœud de dì
Che tutt quant van a fornì
In de quella sort de coss
Che ne va giò per el goss.
Ve segur che gh' hoo avuu spass;
Je drovava per spiegass,
Ma el pariva a dagh a trà
Ch' el parlass sora el mangià.

Ghe fè pont, e allora allora
Me ghe miss a pensagh sora,
E trovè ch' el nost lenguacc
De sti mœud el n' ha a bresacc.
Alto là, n' hoo avuu assee inscì,
Marendin s'ciavo bondì.
Me resols de tirà dent
In d' on simel argoment,
E portav anmì ona man
De paroll del nost Milan
Su sto nost gust milanes,
E in quest chì feven bonn spes;
Bosinaa de intitolà
Calepin sora el mangià.

A vun grass, a on bell baciocch
Se ghe dis che l'è on bojocch;
Se l'è on magher, l'è on merluzz,
L'è saracch, sardella, luzz;
Quell che è grand l'è on bicciolan;
L'è anedott quell che l'è nan;
Se l'è on bacol, l'è on merlott,
Gnocch, salamm, bon de nagott;
Se l'è vun ch'el sia poltron,
L'è on pan poss, l'è on polenton,
Meresgian, mennatoron,
Degh la pappa al bernardon:
Tant che tutt el nost parlà
El consist in del mangià.

Chi sta in mottria l'è on brugnon,
Chi caragna, on maccaron;
Quell ch'è brutt, on mascarpon;
Quell ch'è fiacch, on lasagnon;
E, già ch'el forniss in on,
Se l'è on musegh, l'è on cappon;
Se s'incontra on fà de locch,
L'è on mostacc de firagnocch,
O ch'el mord, o ch'el sgraffigna,
L'è de cocch e l'è de bigna,
E l'è de barbis de gamber,
L'è on vajron de quij del Lamber:
Parlee pur se sii parlà,
Gh'entra semper el mangià.

Eel ch'el sia on quej furbon,
El gh'ha el titol de gajnon,
Che al dianzen el vœur fà
La polt, e se sorta dà
El vœur faghela mangià:

No lassevela fraccà,
Che, giura l'occa pitocca,
L'è on scroccon se ben el fa d'occa,
La gajna el sa perà
Senza gnanch falla crià:
De chì el ruspa, de là el guarna,
E l'è on bon boccon de carna:
A sto mœud se tira là
A depengel col mangià.
 Parlem d'on desgraziaa?
I proverbi hin pareggiaa:
Quand la legora l'è in pee
Tutt i can ghe dan adree;
Finii vun gh'è on olter guaj,
Daj daj che l'ha robaa l'aj.
Vœuren fann tanta tonnina,
Vedenn l'ultema ruina,
E mangiall in insalatta,
E s'el pover omm nol sbratta,
Se prest nol menna i polpett,
El va in tocch, el tran a fett:
Gran Milan per sassinà
Domà a furia de mangià!
 Dà via strocc, l'è menestrà;
Mangià l'aj, l'è moccolà;
L'andà in grenta, l'inrabbiss;
Fà busecca l'è el feriss;
On mostazzin l'è on sgiaffon;
E l'è on persegh on coppon;
Strappà el zuff l'è caviada,
L'è copetta ona spalmada;
Se ghe dis sardell, pignœu
A cert bott per i fiœu;

E se i tirem su i genœucc,
Carsenzœur con dent el bœucc:
Tant che fina el nosler dà
El forniss tutt in mangià.
Se gh' è vun ch' el vaga consc,
Se ghe dis subet, l' è on fonsc;
Se gh' è vun ch' el sia leccard,
Ghe se dis, l' è on scumalard;
Eel vun ch' abbia on bell cerin,
Ghe se dis, l' è on lacc e vin;
Eel vun giald come i fertaa,
Che color de cervellaa!
Eel on poo loffi e smortott,
Oh che ciera de pancott;
Eel vun brutt, ma ch' el sia bon,
Ghe se dis, pêr sozz e bon:
Tal che no se semm spiegà
Se no drœuvem el mangià.
Eel ricch, l' è pien come l' œuv;
Chi ha el sò intent, el fa el sò œuv;
Chi va a pian, el va sui œuv;
Quell che sballa, el coppa i œuv;
Dà el velen, l' è dà la pappa;
L' è caròttera ona lappa;
Chi fa error fa on maccaron,
El fa on pêr, el fa on marron;
El tœù su ona tenca l' è
On negozi de tasè;
Gh' è el proverbi: O ben, o ben,
La mascarpa paga el fen:
E per tutt bœugna tirà
Voltra roba de mangià.

Chi ha i colzett tutt sponcignaa,
L' ha i colzett tutt capponaa;
Quell che gh' ha el vestii guarnii,
L' ha el formaj in sul vestii;
Al vestii guarnii de piaga,
Ghe corr sora ona lumaga;
E i lumagh hin anca i œucc;
Chi ha i pagn lis e che va a bœucc,
El gh' ha i pagn de gradisella;
Quell che porta el fonsg sott sella,
E l' ha el seller su la spalla
L' è on birœu che no le falla,
Che ha el cappell, e insemma el gh' ha
El cordon bon de mangià.

A chi n' abbia rott el coo
Con di ciaccer disem: N' hoo
Avuu ona suppa, e avuu on stuaa;
A on flizzon che dà stoccaa,
Se ghe dis ciar e destes,
S' el se cred che ghe sia i sces
Caregaa de cervellaa;
Disem a chi è fortunaa
Ch' el formaj ghe fa firagn
E el ghe fiocca in sui lasagn;
Disem che l' ha sguraa el pelter
Chi ha faa nett e traa via i sghelter;
Disem tutt, ma l' è on gran fà
Che tutt disem col mangià.

Bombonin e marzapan
Hin i zerbin de Milan;
On dottor de quij de fœura
L' è on dottor mezza robbiœura;

L' è levaa chi è sorafin
A freguj de bescottin;
L'è on gambus quell ch' è on balocch;
Chi no è furb l' ha tettaa pocch;
Chi d' on lœugh l' è descasciaa,
Per quell lœugh lu l' ha scenaa;
Chi è snperb comè on serpent
L' ha di nos, l'ha del forment
Secch de vend: ch' hin coss domà
Che resguarden el mangià.
Quanc proverbi e mœud de dì
Su sto gust, che a dij, bondì,
Finirev gnanch domattina.
Mangià el cuu de la gajna,
Gh' è su el pever: che paccià:
No l' occorr stà chì inguillà.
El gh' ha el cuu, che fa pomm pomm:
L' è on boccon de pover omm:
Quell l' è vun che l'ha mostraa
Ziff e zaff e cervellaa:
Tutt i coss vegnen a taj
Fina i ong de perà l' aj:
Ghe n' è inscì de minzonà
De sta roba de mangià.
Ma per mi vuj tajà su,
Che l' è tard; chi en vœur de pu,
Mi stoo in Porta Verzellina,
E ghen poss dà ona listina;
Ma per dinn de quij de pes
Basta parlà milanes,
Vegnaran come i scires,
Che adree a vuna ghen ven des.

Con sti quatter ch' hoo infilzaa
Mì n'hoo assee d'avev mostraa
Ciarament che i Buseccon
Hin davvero leccardon,
Se per fina in del parlà
Ghe insolciscen el mangià.

Recitaa in l'Accademia
sora l'Invenzion di Bosinad.

Nœuva bosinaa,
Che mai pu l'è staa stampaa,
Dove s'intend ch'el bescantà
I bosinaa de scià de là,
Per i piazz, per i canton,
L'è ona gran bona invenzion.
Bosinada intitolaa
Bosinaa di bosinaa.
In tucc e quanc i invenzion
A rugagh dent el gh'è el sò bon,
Che tucc e quanc hin staa inventaa
O per dà gust o utilitaa.
Ghe n'è ch'hin bonn per el paccià,
Ghe n'è ch'hin bonn per mobilià,
Ghe n'è che serven a quarciass,
Ghe n'è de quij per andà a spass;
Chi al nost corpasc, chi a l'intellett,
Chi a tucc e duu pò dà delett:
Tiree pur là fin a doman,
Ch'el sarà on cantà roman:
Ma sora tucc l'ha d'ess lodaa
L'invenzion di bosinaa.

Disimm on poo, se loda tant
La commedia e i commediant,
E se ghe dis staffì di vizi,
Benchè sien pienn de sporchizi.
Per dincio bacch pu bell staffì
No trovee cert de quest che chì
Di bosinaa e di bosin.
Chì no spendii gnanch on quattrin,
No ve saree dent in teater
Per almanch tre or o quatter,
Chè per straa a ôff omen e donn
Ponn imparà coss sant e bonn;
Chè appont per quest l'è staa trovaa
L'invenzion di bosinaa.

I Milanes, ch' hin gent dabben,
E ch' han on cœur tender in sen,
E no voraven che nagott
Guastass i sœu car patriott,
Han tolt de mira attentament
Tucc i defett de la soa gent,
E per correggi e per mendaj
S' hin miss intorna a staffilaj,
E gh' han zollaa starler de pes
A la bonascia in milanes.
E in su la piazza s'hin faa onor
Giust come tant predicator.
Oh che sia pur ringraziaa
L' invenzion di bosinaa!

Lor han faa quella sora al lott,
Sora ai tosann bonn de nagott,
Sora a de quij che fa l'amor,
Sui poveritt che fa de scior,

Sora l'invidia e l'ambizion,
Sora che i donn porta i colzon,
Sora che l'omm porta el scossaa,
Sora i moros mal peccenaa,
Sora el mornee, sora el sartô,
Su certa razza de tenciô,
Sora el mestee de litigà,
Su che i tosann spolpen i cà:
Oh quanta gent ha staffilaa
L'invenzion di bosinaa!
Lor han ditt su l'istoria vera
D'on cert massee ch'è andaa a stondera;
I guaj tra pader e fiœu
Perchè in cà va maa i fatt sœu;
Quij del marì con la miee,
Ch'el par che l'abbien faa coi pee;
I guaj de nœura e de madonna,
Vuna cria, l'oltra tontonna.
Di sgrazzon n'han ditt a sbacch,
E de chi va flizzand tabacch.
Che soja mi: han ditt infin
De quij che menna el Meneghin:
Oh a quanci scandel l'ha giovaa
L'invenzion di bosinaa!
Sia benedett quell buseccon,
Quell omm de vaglia, quell cozzon
Ch'el s'è mettuu lu per el primm
A fass sentì con de sti rimm
Che porten utel e delett:
Siel pur anca benedett!
Sebben no soo minga el sò nomm,
Soo che l'è staa on gran galantomm,

Propi de quij del temp antigh,
E ghe saront semper amigh.
Sia benedett i olter bosin,
Di pu lontan ai pu vesin,
Perchè hin staa quij ch'ha sostantaa
L'invenzion di bosinaa.
Fina in del secol del cinqucent
S'usava sti componiment,
E hoo leggiuu, che men regold,
Ch'el ghe fu on tal Bernard Rainold
Ciamaa di noster Milanes
Per el Bosin del gran Vares;
E bœugna ben ch'el fuss di fratt
E bon de dà ai olter scacchmatt,
Se nun perfina al dì d'incœu
Mostrem memoria di fatt sœu,
Sto soranomm disend adree
A chi ha del geni a sto mestee;
Sto soranomm che ha tant alzaa
L'invenzion di bosinaa.
Duu d'olter trœuvi in quell temp là
E tucc e duu i vuj nominà.
L'è vun de quist Ronem Maderna
Ch'el se meritta gloria eterna
Per ess bosin de scienza e pratega
Che l'ha scritt sora la prammatega,
E l'ha scritt sora el maridass
Coss de fà rid perfina i sass.
L'olter Scipion Delfinon
Che l'ha scritt sora i recatton,
Animand Milan a ona cria
Che je bandiss, che je cascia via:
E a fà sti coss coss'han drovaa?
L'invenzion di bosinaa.

Se vegnem pœù on tantin pu arent,
In del ses'cent, in del settcent,
L'è staa bosin on Prejasanta,
E el gh'è de lu carta che canta.
Se trœuva che l'è staa bosin
Anch on Dominegh Francolin.
L'è staa bosin Paol Mainee
Col sò compagn che ghe ven dree,
Che l'eva nom Isepp Abbiaa,
E tucc duu insemma han lavoraa;
E el famos Gasper Fumagall
L'è staa bosin de quij sul sciall:
Oh quanta gent ha coltivaa
L'invenzion di bosinaa.
D'ona sol cossa me stupissi,
E a dilla, mì no la capissi,
E l'è el vedè ch'el pader Quader,
Che semm che l'ha faa vitt de lader,
Tant per mett fœura el bell e el bon
Di poesij e i sò invenzion,
El sia andaa a lassass fusgì
Fœura di man questa che chì.
Coss'eel? Eel fors che no la sia
Anca lee on tocch de poesia?
Nominamm fina el Romanin
Ch'el fa ballà i burattin,
E no cercà come l'è staa,
L'invenzion di bosinaa?
Ma catteløeura mia nœura!
Disemm el rest de la parpœura:
Se no ghe fuss staa al mond Bosin,
S'ciavo sur rimm de Meneghin;
Dove vorevem tœunn l'ideja?
Fassela dà de l'Omm de preja?

Lor hin staa quij ch' ha avert la straa,
Lor hin staa quij che n' ha insegnaa.
E quanta gent già s' è faa onor
Per amor sò dopo de lor;
E quanta gent gh' è che sen fà,
E quanta gent che sen farà?
Oh quanc poetta l' ha mai faa
L' invenzion di bosinaa!

Per amor sò Fabi Vares
L' ha scritt i sœu rimm milanes,
Che, sebben pienn de porcarij,
In del sò gener hin di bij;
L' ha faa l' istess vun de cà Monta,
Ma l' ha guzzaa on poo tropp la pònta;
L' ha faa l' istess el nost Varron,
Quell che on moderna autoron
Pretend ch' el sia Isepp Milan,
Sebben l' ha nom Ignazi Alban;
E el Prissian che ghe ven appress,
Cioè Ambrœus Biff l' ha faa l' istess;
Che tucc costor i ha creaa
L' invenzion di bosinaa.

Se l' udienza no fuss stracca
Parlarev anch d' on Mejavacca;
Direv inscì a la medioss
Del nost gran Magg tutt quell che poss;
Ve mostrarev che anch la Manzona
L' ha scritt in lengua buseccona;
E che la sura Annin Donaa
Sta poesia l' ha coltivaa.
Tirarev là coi pu vesin,
Fraa Giambattista cappuccin,

E el Brugh è Steven Simonetta,
Ch' hin tucc e trii de la ciavetta,
Disend che a scriv i ha innamoraa
L' invenzion di bosinaa.
Toccarev via col sur dottor
Biragh, cusin de monsignor,
E con di olter che soo mì:
Ma per adess la vuj fornì,
E vuj fornì, vuj tajà sù
Con duu che varen on Perù,
Con duu di noster accademegh,
Con quell baciocch che ha nom Domenegh,
E quell car omm del Secretari
Ch' el me sta chì settaa giò in pari.
Ciamee dov' han tolt sti conzett
Del Bottonuu, del Poslaghett,
E ve diran che ghi ha insegnaa
L' invenzion di bosinaa.
Oh invenzion di sant e bonn
Faa per coregg omen e donn!
Oh invenzion di mej che sia
Faa per imprend la poesia!
Oh invenzion fatt pur sentì,
Va a fa del ben de chì e de lì;
Fatt sentì fina in la Cademia,
Che no l' è minga ona bestemmia
A recità ona bosinada
Tant chì de denter come in strada.
Ma ben te preghi de chì inanz
De no taccatt d' olter al Tanz
Che per el prim l' ha trattaa maa
L' invenzion di bosinaa.

Dialegh in lengua furbesca e milanesa tra Scaneffa e Gabœutt.

Scan. Del rest l'è inscì, Gabœutt, infinattant
Che no te trarree a l'ari con la somma[1]
O coi scapuzzador[2] de la correnta[3],
Te saree sempr' in tocch; no t'avaree
Mai quatter penn[4] addoss.
De bernarda[5] e de luster[6]
Te dovaree andà a battela
O ai sballaa[7] de pataffia,
Tant per fà piang[8] la tosa,
O a l'introibo[9] di farfer a fatt dà
I fopp[10] de galba. Mai te podaree
Quattatt el taff[11] e renovà campagna[12],
E de bruna[13] el tò cobbi[14]
El sarà semper o el cœus[15] de la Rœusa
O la peltrera[16] de la cà de sass[17].
Gab. Pur tropp la vedi mal parada. Ah che
Pur tropp la va de mal in pesg; la ghia
L'è pur tropp granda, e te giuri che mi
Sont lì per damm a la desperazion.
I tentazion no manchen, ma, Scaneffa,

1) La compagnia de' borsajuoli. 2) Assassini. 3) Di strada. 4) Lire. 5) Di notte. 6) Di giorno. 7) Funerali a' quali s'espongono iscrizioni ed arme. 8) Far sgocciolar le torce per raccoglierne la cera. 9) Porta de' frati. 10) Scodelle di minestra. 11) Coprirsi il sedere. 12) Farti un abito nuovo. 13) Di notte. 14) Il tuo letto. 15) Certo sasso dietro a un forno vicino alla Rosa, dove solevano all'inverno andar a dormire i birbanti per goder del caldo. 16) Gli scalini. 17) Del Duomo.

Sont galantomm, sont nassuu ben. Vœutt mò
Che on galantomm par mè faga el monell,
Faga el sassin de strada? Con che stomegh?
De l'oltra part gh'hoo on' anema de perd;
Perduda quella, bona nocc. La roba
D' olter l'è roba d' olter. Confessemmes:
Bœugna restituì: l'è cinqu in vin.
In terz lœugh la giustizia.
Massem al dì d'incœu la gh'è, ch'el vedem,
Anca di copp in giò. Gh'emm on governa
Ch'el l'ha coi borsirœu, ch'el l'ha coi lader,
Ma de che sort! El n' ha pur faa mett là!
El senat nol minciona,
Ch' el va per la trafila de manera
E l'è inscì rigoros ch' el me mett frecc.
Han pari i protettor di carceraa
A cercà de buttagh crusca in di œucc,
Ch' el cognoss ch'hin reson tiraa coi dent.
Tœumm del cœur sti trii spin, che te prometti
De fà el dianzen e pesg, tant per mangià.
Scan. T'hoo tolt [1]: ma sent, quant a vess de la legg [2]
Gh'emm di tasch [3] on tantin mej del tò oden [4]
Ch'han el formaj [5], ch' han el stracchin [6] sul scorzo [7],
E porten el rossumm [8] d' intorna al fonsg [9].
Mettet a bev [10] domà con leggiadria,
E che nissun te sbrega [11],
E pœù te vedaree

---

1) T' ho inteso. 2) Della compagnia. 3) Dei visi. 4) Della tua persona. 5) L' oro. 6) L'argento. 7) Sopra l' abito. 8) Il bordo d' oro. 9) Al cappello. 10) A lavorare. 11) Ti scorga.

Come te gh'ce del sur Carla[1], o Gabœutt;
Te faran badialtà a contrast e vasch[2],
E coi lanfann[3] che t'avaree inguantaa
Te podaree ancamò
Dessomatt[4], quand te vœu,
E pientà[5] bolia, com' han faa di olter,
Ch'eren forlan[6] di fratt mej che nè mi.
Quanto pœù sia a sant' Alto[7],
Lassemm ch'anca san Disma[8] è in mont e mar[9],
Basta in del temp del mezz[10] bajocch compras-
Del nost bollon[12] del biss, (sela[11]
Per no vess tolt[13] di pist[14],
Che l' è giustaa tuttcoss
E pœù se occorrentess[15] che ne speciass
La soleta spaziosa[16] de la Grenta,
O quella del Tempion[17],
E ch'el stricch ne mettess la funa al guinden[18],
Semm l' ora de la negra[19],
E nissun mej de nun
Pò salvà la perpetua[20].
Gh'emm el barbetta ai fianch ch'ha in man la
E, se ne pias d'avej, (tappa[21],
Gh'emm perfina i farfoj del pedriœu[22],
Oh te spaghesciet[23] ben. Quell che fa colp

---

1) Quando avrai danaro. 2) Ti faran riverenza, t' avran rispetto. 3) Col danajo. 4) Uscir dalla compagnia. 5) Non farne più niente. 6) Borsajuoli. 7) A Dio. 8) Il buon ladrone. 9) In paradiso. 10) Nel tempo di Pasqua. 11) Partirsene. 12) Dalla nostra città. 13) Esser conosciuti. 14) Dai preti 15) Se occorresse. 16) La piazza della Vetra, ove sogliono farsi le giustizie. 17) Del Duomo. 18) Al collo. 19) Della morte. 20) L'anima. 21) Il crocifisso. 22) I padri gesuiti. 23) Hai paura.

L' è la signora[1]; e tanto pu che adess
Gh'emm el pilatt[2] maggior che sta in campa-
E el n'ha faa già andà ai studi[4], (na[3];
Come t' ee ditt anch tì,
Paricc di pescador[5] de santa gesa;
Ma coss' occorr? Besogna
Fà torta[6] con la rama[7], e refiragh[8]
La stecca[9], che i ragazz[10] staran su drizz[11].
Gab. Te me mettet on spiret de leon:
E pur la pò andà ben, la pò andà maa.
L' è on gran pass ch' hoo de fà!
O fam, fam traditora, l'è pur vera
Che ten fee fà de tucc i sort! Per tì
Mi sont ridott a sto brutt strecc de perdem.
Ma, giurabacch, chì no gh'è impiegh; no gh'è
On' assistenza de nissuna sort!
Sont magher comè on struzz... sont chì mezz
E lu... e lu l'è lì lenc e petard (biott...
Donca... *Scan.* Sicchè? *Gab.* Cossa vœutt che te
Eel vera mò che vujolter monij (diga.
Stee alegher, mangee ben e bevii mej?
Scan. Gh'è musch?[12]. Per nun no gora[13] luster che
No la sguazzem in sciambla in del tascher[14].
L'oltrer de là[15] con cinqu[16] apostel d' olter
Sont staa a la pioda[17] de la furugada[18]
Fina ai ses balordinn[19], e gh'emm sgussaa

---

1) La corda. 2) Il governatore. 3) Amministra severa giustizia. 4) Condannati al remo 5) Borsajuoli. 6) Dividere. 7) Colla squadra de' birri. 8) E dar loro. 9) La lor porzione. 10) Che i birri. 11) Non faran motto. 12) Maniera affermativa. 13) Non passa giorno. 14) All'osteria. 15) L'altro dì. 16) Cinque altri compagni. 17) All' osteria. 18) Del popolo. 19) Alle sei ore.

I nost ferr[1] de cavall con tutt la nosta
Longa fangosa[2]; emm sbiassaa del burengh[3]
Ma tiogo[4], e ona donzena de borloj[5]
Cott in del smalto[6]... oh buoni!
E jer semm insommaa[7] al spadon[8] di dodes
E là emm ciarificaa[9] dò o tre pirott[10]
De scabbi, e là semm propri staa trattaa
A bonn fett de calcos[11] badialon,
A ona spongosa[12] coi sœu batticopp[13]
On sopran[14], dodes tornicœur[15] e on locch[16].
Eh, el mè Gabœutt, el mè car gonzo, sent:
Ven on poo doman con mi al mè bait[17], ven
Se t' vœu ess de gabiola[18];
E te ghe trovaree martoriaa[19]
Mal dizenta[20] d' incanto, e ona triolfa[21],
Ma che bona triolfa!
Cont ona cantatriz[22] de l'ann passaa,
E la mia vira vira[23] inanz al riff[24]
In su la stecca longa[25] a lagrimà[26].
Te vedaree de pu
In la spaziosa[27] de la mia casanza[28]
On bell pasquin[29] pelos de sentinella

---

1) Pezzi di trota. 2) L'anguilla. 3) Del cacio. 4) Maniera di lodare a cielo. 5) D'uova. 6) Nel butirro. 7) Siamo stati in compagnia. 8) All'osteria di san Paolo, detto così dall'esser uno de' dodici apostoli e dal portare la spada. 9) Abbiam bevuti. 10) Tre o quattro fiaschi. 11) Salame. 12) Zuppa. 13) Co' piccioni. 14) Un cappone. 15) Polpette. 16) E un pollo d'India. 17) Alla mia casa. 18) Della compagnia. 19) Salsiccia. 20) Lingua salata. 21) Carne. 22) Una gallina. 23) Un'oca. 24) Avanti al fuoco. 25) Sullo spiedo. 26) Grondante. 27) Nel cortile. 28) Casa. 29) Un capretto.

E on saltador de god[1]
Sta papalina[2] con la mia guanguana[3].
Quest l'è ben olter che
Trà giò ai duu cœuden[4] el scalfett de quell[5]
Del sur Peder[6], al pu mettend in corbola[7]
Quatter grann de ris quader[8], o duu borr
De quell che ghe se dis libera me[9],
Giust come fa el vost oden[10].
*Gab.*Sì quand ghe poss rivà. Mai di mee dì
Hoo poduu god on past sul gust di tœu.
Ghe diset pocch? on' oca, ona gajna
E el bè e el cavrett per cort?
Doman vegni a cà toa. Già sont di tœu:
Nassa quell che sa nass: hoo stantaa assee.
Tutt l' impiaster adess l'è a savè fà.
Doo on pè in la seggia a tutt,Dia mel perdona,
Comenzarev incœu se fudess bon;
Ma sont intregh, levaa su on olter fà.
*Scan.*Basta vorè.*Gab.*Per vorè,vuj.Damm scœula.
*Scan.*O ben, compù l'è inscì, sent: Per fà fera[11]
La santoccia[12] l'è el lœugh. On gatt[13]besogna
Ch'el se le batta spess dentr' in santoccia.
Chi va ai longhinn[14], chi va a la tediosa[15],
Chi a sentì el sbasidor[16] de la perpetua,
Chi per andà in del trepp[17],

1) Un' agnello. 2) Pasqua. 3) Amante. 4) Nella Contrada de' Due Muri. 5) Mezzo boccale. 6) Nome del padrone dell' osteria posta nella detta contrada. 7) Nel ventre. 8) Trippa. 9) Di sangue. 10) La vostra persona. 11) Acquistar qualcosa. 12) La chiesa. 13) Un borsajuolo. 14) All' indulgenza delle 40 ore. 15) Alla messa. 16) Il predicatore. 17) Nella folla.

Chi a micheggià[1] la smilza[2]. El tò vis mò
A l'in principio nol gh' averà motria,
Ch' el vedi, d' insommass[3] per gattonà,
E tì te faree nona[4] al sommador[5]
E intant ch' el fa el messier
Tì te staree sora arma[6] a l'ignorant[7].
Pientegh i zer[8] addoss, e se te vedet
Che a l' ignorant el gh' abbia faa de chì[9],
Dà el sant[10] al sommador, e dì: Comprevela[11].
L' intendarà d'ess tolt[12], e el farà pont.
Che s' el riva a fà el vin[13] felicement,
Lu el te spararà[14] el tir, e el scarcarà.
Te see anch bon, se l'occorr,
De dà el button al messier[15]
Per trall de sest, e dà camp al collega
De dagh addoss, e leccagh via la pilla;
Che se el messier[16] l'è brutt e el battess mora[17],
El collega el te pienta
El vin[18] che l' ha ciarii in berta a tì[19]
E anch ch' el pezzighen[20] el passa de bell[21],
Chè la somma[22] l'è grossa, e el mort l'è in salv.
Te see anch bon de pientà
On schiff[23] in sul calcos del gonzo[24], intant

1) Ad amoreggiare. 2) L'amante. 3) D' entrar nella compagnia. 4) Guardia. 5) A quei della compagnia. 6) Dietro alle spalle. 7) A chi dee esser rubato. 8) Le mani 9) Abbia fatto il colpo. 10) Avvisa. 11) Va. 12) D' essere scoperto. 13) A votar la scarsella. 14) Ti avviserà. 15) A colui cui si dee far la festa. 16) Il rubato se n' accorgesse. 17) E volesse far romore. 18) La roba tolta. 19) Nella tua scarsella. 20) Che gli faccian la visita. 21) I a passa bene. 22) Compagnia. 23) Pestargli un piede col tuo 24) Piede di colui cui dee rubarsi.

Che ghe se fa el redin[1].
Te see bon dedree arma[2] col martin[3]
De scavezzà la stringa di bigonz[4]
Al messier[5], e dà lœugh a chi sommeggia[6]
De sgobbà[7] via el cioccio[8]
Sebben ch'el sia inmuraa[9]
Badialment per la bria[10].
Quand pœù te siet profess, va in balza[11], e luma
A quij vasch[12] che fa pala con l' intapp[13];
Stanziegh ai cost, e in temp de santocciada[14]
Mett anca tì i devott[15] in su la mamma[16],
E in d'ona zampa ten la gropporosa[17],
E pœù marcegh con l' oltra de sott via
Fonditor[18] de' campann, dentr' in campana;
E guarda s'el gh'ha el mocol[19] de bavosa[20]
O de mezza[21] bavosa, o de linosa[22].
Mi no ven bruna[23] che no abbia almanch
I mee trii o quatter ciff[24]. In l'istess temp
T'avaree anch el tò fatt per la fanfirla[25].
Se gh'è trepp, va in tonnina[26],
E te pizzigaree[27]

1) Se gli leva la borsa. 2) Dietro alle spalle. 3) Col coltello. 4) Tagliar dietro via il laccio delle brache. 5) A chi dee esser rubato. 6) Dar campo al compagno. 7) Da levargli. 8) L'orologio. 9) Stretto nel borsellino delle brache. 10) Colla catenella. 11) In piazza. 12) A que' signori. 13) Che fanno comparsa cogli abiti ricchi. 14) Festa di chiesa. 15) Piega le ginocchia. 16) A terra. 17) La corona. 18) Metafora tolta dal fondere le campane; campana in gergo significa scarsella. 19) Il moccichino. 20) Di seta. 21) O di filaticcio. 22) O di lino. 23) Notte. 24) Moccichini. 25) Tabacchiera. 26) Quantità di gente affollata. 27) Acquisterai.

Mocol [1], fontann [2], martolf [3], pongh [4] e lumagh [5],
Ma per quist fatt legger [6] in del grillet [7],
No va al partì de la madra a nissun [8],
Se no te vœu trovagh bianca de pes [9].
Là no ghe stanzia olter che l' ingegnosa [10];
Se te vœu fagh la pilla al bàit vagh [11].
Quand el messier va maa, tacchet ai bomb [12].
Se pœù te vœu buttatt a la correnta [13]
Per falla agorda, ghe vœur i sœu tuff [14]
E el sò archett [15], la soa lengua [16], e di collega
Che a l' occasion no faghen i calcagn.
Ma sora el tutt ghe vœur
Bona motria, ghe vœur bon luminos [17],
Dò bonn zamp [18], dò bonn âl [19], dò bonn cologn [20],
E te ghe fee [21] in d'on colp al bon messier
La rusca [22], el peder [23], la scarpa [24], el sercios [25],
La battuilla, el cioccio, la fontana [26]
E fina, se te vœu, te ghe tree fœura
I tirant [27] di stasgett [28], e i morigiœur [29]
De biancumm di fangos [30],
E tel lasset in lima [31].

---

1) Moccichini. 2) Scatole. 3) Spade. 4) Cappelli. 5) Orologi. 6) Porsi leggermente. 7) La mano nel taschellino. 8) Non cerca quella scarsella aperta a lungo di sotto ai fianchi, dove congiugnesi la parte anteriore delle brache colla parte deretana. 9) Nulla. 10) Che la chiave. 11) Rubargli il danajo in casa. 12) Ai bottoni degli abiti. 13) Alla strada. 14) Pistole. 15) Lo schioppo. 16 La sciabola. 17) Buon occhio. 18) Mani. 19) Braccia. 20) Gambe. 21) Gli levi. 22) L' abito. 23) Il mantello. 24) La borsa. 25) Il cappello. 26) La spada, l' orologio, la scatola. 27) Le calzette. 28) Dalle gambe. 29) Le fibbie. 30) D' argento dalle scarpe. 31) In camicia.

Ma in materia de roba del scapuzz[1]
Besogna pœù savella bolognà,
Dass el camuff[2] de luster[3],
Per no vegnì maccaronaa[4]. Chì gh'entra
La grenta[5], el mè Gabœutt;
Che in de la somma[6] granda
Olter no pò succed
Che d'ess mandaa a travers[7]
Quand che te la tartisset[8];
Che in cas che staghet su, e che te bozzet
E la rebaltet tutta,
Te saree semper bell.

Gab. Oh sì, sì de la somma[9]; e andemm sicur.
Ma dimm on poo, cossa vœur dì che adess
Paricc de quij de la liga hin scompars?
Han fors mudaa paes? hin scappusciaa?[10]
Dov' eel el Menapian? *Scan.* El fa el borlasch[11];
L'hoo vist su la spaziosa[12] di formiga[13].

Gab. Bon. E del Bis che n'è? Nol vedi pu.

Scan. L'han scorpionaa[14]; l'è in fibbia[15].

Gab. Ghe n'hal mò semper vuna?
E quella bona lana del Sciguetta? (bion?

Scan. L'è ai port a fà el curios[16]. *Gab.* E el Carob-

Scan. L'è al babbi[17]. *Gab.* In la crosera di ferii,
O in quella di cologn senz'olter. *Scan.* Giust.

---

1) Del rubare alla strada. 2) Contraffarsi il viso. 3) Di giorno. 4) Per non esser conosciuti. 5) Si tratta della testa. 6) Nella compagnia de' borsajuoli. 7) A menar il remo. 8) Quando avvenga che confessi. 9) Della compagnia 10) Si son gettati alla strada. 11) Stradiere. 12) Sulla piazza. 13) De' soldati. 14) E' processato. 15) In prigione. 16) Il gabelliere. 17) Allo spedale.

*Gab.*De che n' è del Vacchetta?
*Scan.*Maladesna Vacchetta! El fa el pelucch[1];
E quell maladetton del Pettasù
El fa el spessega[2] anch lu. *Gab.* El sur Gugiella
Anch lu el fa el ciappa-ciappa?
*Scan.*Nò; ma el fa pesg: el fa
La soffia[3] di lugher[4]. Can malandrin!
*Gab.*S'hin avanzaa de post. Gamba de legn?
*Scan.*L'è in casanza[5] al papà[6].*Gab.*E el Ciaviroeu?
*Scan.*L' han miss al maggiorengh[7] de la tortosa[8].
*Gab.*S'ciavo sur trepp. Quist no se insommen[9] minga.
E el Balabiott? *Scan.* Gh'han faa giò i mosch[10].
Gab. Scovàa?
*Scan.*Sur sì: l'ét minga vist? Ét minga vist
Gnanca el Tricctracc? l'è pur anch staa a fà motria[11].
*Gab.*Mi nò: l'è staa in berlina? andemm inanz;
E el Sciscioeu? *Scan.* L'han pesaa[12] Ma coss'occ-
*Gab.*Nò, nò, dì su: Cavalonga in dov'eel? (corr?
*Scan.*L'è andaa a travers[13]. *Gab.*Che voeur poeù dì in galera.
E i Comaschitt? *Scan.* Hin foraggiaa col scrocch[14].
Via femm bott lì. *Gab.* Nò, Scaneffin d'amor,
Respond: De che n' è mai del brutt Babao?

---

1) Il birro. 2) Il birro. 3) La spia. 4) Dei birri. 5) Nelle prigioni. 6) Del capitano di giustizia. 7) Nelle prigioni del podestà. 8) Vicino al luogo dove si dà la corda. 9) Non son più della compagnia. 10) L' han frustato. 11) Alla berlina. 12) Gli hàn data la corda. 13) In galera. 14) Hanno avuto il bando.

*Scan.*L'han servii per Ongaria[1]. O damm a trà...
*Gab.*Flemma, Scaneffa d' or. Damm a trà a mi.
Dì su: Che fin ha faa el nost Bestucc?
*Scan.*Gh'han faa la grenta[2]. *Gab.* In volgar la
Bon! poça busca! la scigolla! Bon! (scigolla.
Al Bestucc la scigolla.... Bagattella!
E al Piattin mò? *Scan.* Al Piattin poverasc
El manegh[3] el gh'ha miss la collarina[4]
E el gh'ha slongaa la vita.
*Gab.*Obbligato ai sò offell. E el Magnanin?
*Scan.*Me l'han mandaa anca lu a Casalbuttan[5].
*Gab.*Vatt a farti la bolgia col magnan!
In Piccardia anch lu? E el tò Polenta?
Scan Oh el mè Polenta: quell l'era on collega!
Oh quanci vœult semm staa insemma a poltrì[6]!
Me regord che la bruna[7]
Che gh'han mettuu i oliv[8]
Avevem giust spartii
La balla in su la teppa[9],
Che ne faseva ciar la moccolosa[10]
De sant' Alto.... Pover Polenta! e pò...
*Gab.*Epœù cossa n'è staa? l'han sguinzaa anch lu?
*Scan.*Gh'han schisciaa i oss. *Gab.*Ch'el vœur pœù dì inrodaa.
S'ciavo el mè sur Polenta. E tutt sta gent
L'è stada del mester? *Scan.* Sigur. *Gab.* E tutta

---

1) Galeotto nell'Ungheria. 2) Gli han tagliata la testa. 3) Il boja. 4) Il capestro. 5) È stato appiccato. 6) A dormire. 7) Che la notte. 8) Quelle catenelle che hanno alle estremità due legnetti fatti in figura di oliva, delle quali usano i birri per legar le braccia ai prigionieri nel condurli alle carceri. 9) Le robe rubate sul tetto. 10) La luna.

L' è andaa via a marabiand de sta manera?
*Scan.*Guarda! *Gab.*Ei Scaneffa, tegnet pur per tì
La viravira in su la stecca longa,
E el tò pasquin pelos de sentinella.
Ten per tì el cioccio con la bria, sì tegnel;
La somma del descors l' è che la somma
No la me somma, e no vuj insommamm;
Faroo anmò piang la tosa volontera .
E andaroo di farfoj a tœù la galba.
E se per la miseria
No podaroo dormì a mè lecc, pazienza!
Dormiroo anmò sul cœus,
Su la peltrera de la cà de sass.
Salva pur la perpetua
Cont el barbetta al fianch, la tappa inanz;
E va a trovà san Disma in Montemar.
Senz' invidia, o Scaneffa,
Bell mestier, bel mestier de fà fortuna!
*Sca.*Ma sent, set matt? *Ga.*Hoo sentuu assee, sarev
Matt se te dass a trà!
*Scan.*Sent almanch quij forlan ch' han vanzaa
*Gab.*No credi che ghen sia. (pila.
*Scan.*Ghe n' è. *Gab.*No l' avaran goduda. *Scan.*Sì;
E han menaa pala, e la mennen anmò.
*Gab.*Saran mosch bianch. De tant
Che mì per accident t' hoo nominaa, (gher.
Hin capitaa tucc maa. *Scan.*Saran mosch ne-
Sent. *Gab.* Te disi de nò. *Scan.*Briccon, pitocch!
Via fa la sega donch. *Gab.* La foo, men voo.
Sant' Alto vœur inscì! Cerchemm i tocch.

Cantada.

O ţosann,
Sti vost campann
M' han mò rott la devozion:
Din dan, din don, don, don don,
Tutt e quant el santo dì,
Fina in l' ora del dormì.
Possa rompessegh la corda
A la monega balorda,
Che ha tant gust a battaggià;
E tarlacch! possela andà
Cont on tocch de corda in man
A dà in terra el fabrian.
O tosann, ecc.

Per monega.

Cossa fet babboin? Tegnet la lumm,
Che te ghe stee ancamò casciaa in di fianch?
Gh' ét in del coo de mettegh fors su i branch?
T' ee tettaa pocch; per ti l' è sonaa rumm.
Vedet quell gioven lì de bon rossumm,
Che la gh' ha insemma, tutt vestii de bianch?
El ne vœur come tì des, e pœù anch;
El cognosset? Ghe n' ét on quej barlumm?
L' è el sò angiol custodi, set? L' è vun
Ch' el t' ha traa giò giust comè on fass de squell
In l' inferna, e no l' ha fil de nissun.
Ruza via quij pee d' oca e ficca el vell,
O che se l' ha faa trenta el fa trentun,
E incœu el te fa vedè quejcoss de bell.

Per monega.

T'ee tanta faccia de guardatt indree,
Maladesna rabboj ardimentos?
Gh' ét sott ai corna anmò quej sort de nôs?
Volta inà quell mostacc de coldiree.
Daj, daj fiœuj, fee prest, corrigh adree;
Segnell col manegh de la santa cros:
Disigh: Desutel, porch, vituperos,
Tregh di fuston e fegh allaminee.
Sì, ghe vœur olter che grattà i sciaritt,
Mordignà i lávor, regolzà la cova,
E squarcià quij oggiatter marcaditt!
Lugrezia col sò angiol de la sova
La se n' immocca ben di ciaffolitt!
Besogna pur, lifrocch, tondà a cà tova.

Att de Contrizion.

Signor, che stee coi brasc avert in cros
Per ricev quij che ve gh' han inciodaa,
Degnee d' on sguard misericordios
Chi ve se butta ai pee pien de peccaa.
Sont staa on ingrat, sont staa on presontuos
A offend on Dia, a offend chi m' ha creaa;
Ma piangi, ma men penti, e a avolta vos
Recorri a vu, che m' hii tant sopportaa.
Ah se tanc vœult m'hii daa temp de pentimm,
L' è ch' el sangu ch' avii spars el vœur salvà
Fin mì, che sont tra i peccator el primm.
O sangu, o mort! Signor, prima che mì
De la vostra bontaa torna a abusà,
Signor, vuj prima millia vœult morì.

Per dò daminn sorell del sur marches Moriggia, che se fan monegh.

Viva casa Moriggia! Incœu, rabboj,
Sti dò tosann te giusten de pettpolla;
E tenta e tenta, e daj, che fet che foj,
Coss' ét mò guadagnaa, mostacc de tolla?
Con tanc inguanguel, cabel e straffoj,
Tant vegnì a panscia averta e de bricolla,
I fan sì o nò i sœu trii vot, o voj?
Ma te sfibbiet inanz, te vee in la folla?
Coss' ét in del mazzucch? Gh'ét forsi gust
De stà chì fina al fin de la fonzion?
No te poss mò gnanch cred inscì de Bust.
Pur se te fermet gh' è on asperges bon
De quejcossa: fa tì; l' han portaa giust
Apposta per tegnitt conversazion.

Per monega.

Stava a vedè che on stramba d' on fiœu,
On piva grand come on sold de formaj,
De dagh ancamò in bocca el tettirœu,
El menass tanto ruzz, tant cattanaj.
Ch'el vaga on poo a giugamm a l'orbisœu
Con tutt quella soa binda coi bagaj,
Che chì lee l' ha vergogna coi fatt sœu
A perdes, nè l' è fada in su sto taj.
Ch' el vaga via de chì con quij sò flizz,
Con quij sœu architt ch'hin bon de ciappà usij,
Se de nò ghe succed on quej brutt scrizz.
Ma già ven fœura i garzon di bottij,
Che, vedendel lott lott tirà via drizz,
Ghe fan la pifferada coi martij.

In lod d'ona cantatriz.

On cantà inscì granii; on' union
De vos tanto stupenda; on dominà
I acutt de sta manera; on sgorattà
Chì e lì per mezz quart d'ora, e tornà a ton;
On fà quell che de fà n' hin minga bon
I viorin; on tutt i sir cambià
Semper cadenz; e quell semper trillà
Movend la gola come i puvion.
Ona passion in del gestì inscì franca
Movend con dignitaa, ch'è quell che premm,
I œucc, el volt, la vita, i brasc, i pee.
Nol sentem e nol vedem pu, quand anca
Scampassem tant comè Matusalemm,
Se no la torna on' oltra vœulta lee.

In lod d'on dottor.

Tegnì drizz la stadèra; e per tegnilla
Studià, sfojà liber nocc e dì:
Intorna al ciappà caus dì de sì,
Quand se veda reson de podè dilla.
Stimà pu la conscienza che la pilla:
Quand che l'è temp de mœuves no dormì,
E in cas che prest la se possa fornì,
No tirà inanz la causa, ma fornilla.
E sora el tutt raccomandass a Dia,
Hin certi scrupol che i peluccador
Hin solet facilment a casciaj via.
Ma sia semper lodaa noster Signor,
Vaghela del guadagn comè se sia,
Sti scrupol fan del colp al nost dottor.

Per sposalizi.

Adess che t'ee faa el colp, sur Dia d'Amor,
Fa pur cunt d'ess vegnuu a stà chì de cà;
Tì t'ee de stà con lor, in mezz de lor,
E de chì no te see de slontanà.
Van a spass? e tì a spass; fan a l'amor?
E ti daj, fall anch tì; vœuren mangià?
Franch al post, no te mœuv. E ai dò, tre or
Ciappi per man e andee tucc trii a cobbià.
In somma se te pias sta vita chì,
T'ee de vess el sò unegh cicisbee.
Te ridet n'è? T'hoo intes; el soo ancamì.
Ma scappa prima, e corr comè on livree,
Scappa on bott de Luzina, e digh inscì
Che in sti nœuv mes la vegna inanz indree.

Gran comaa Cortelera, che te see,
Poverascia, già in polver de boccaa,
Senza de tì no gh'è nè lu nè lee,
Semm se pò dì in Milan senza comaa.
Fa d'ona cossa, dì a Giunon che lee,
Regina come l'è, col tò zendaa
Sora di spall, già che l'è del mestee,
La scappa on bott de bass per caritaa.
Se tratta d'ajutà sta sciora chì,
Chè l'è inscì dotta, e che l'ha on omm tant dott,
Che la pò tœuss l'incomod de vegnì.
Che se no la degnass, no fa nagott.
L'è pœù dama a la fin de pettà lì
De per lee, e con salut, on bell mas'ciott.

In mort del gatt de Balestreri.

On gatt, ma de quij gatt che se pò dì
Gatt, l'è andaa in su on tecc per fà l'amor;
Ch'cel, che no eel, intant ch'el sta a descor,
El sent lì appress on olter a rognì.
Lu, spiritos, el dis: Va via de lì.
L' olter respond: No me secca, o dottor.
E lì s' intirizzènn in tra de lor,
Se speliscènn, se missen a sguagnì.
Tocca, daj, pia, para, in manch de quella
Tonfeta quell bell gatt el borla in straa,
E el mœur col nom de la morosa in bocca.
Fiœuj, l'è andaa: giura diana stella,
Lassemmel dì, sebben nol me pertocca,
L' è on cas quest chì pien de moralitaa.

Per l' istess.

Gh' è mort el misc? Oh pover Meneghin,
Cossa faral mò adess senza de lu,
Dopo tanti carezz, tanti basin,
L' è ona robba per bio de crepagh su.
Adess l' è quand el vœur fà taccoin,
El vœur ess poverasc fœura de lu,
A chi hal mai pu de dì minin minin,
Adess ch' el pover miscin nol gh' è pu?
Eel minga assee che gh'abbien tolt la gnocca!
E pœù diran di vœult de no scoldass;
Giurabacch! ghe calava anca sta pocca.
Mi stoo a vedè che de sora mercaa
El vœur fass meret andand de sto pass
Per l' Accademia a san Vincenz in praa.

Per monega.

Sura Lugrezia allegrament, coluu
Nol ghe romparà pu la devozion;
L'hoo vist cont i mee œucc, l'ha tolt el duu
E l'è andaa via scottaa come on vezzon.
Sto birba marcadett, becco cornuu,
L'è sparfondaa mi credi al bastion,
Che hoo vist on polvereri e hoo sentuu
In quij part on frecass giust come el tron.
Vedela mò se a stà cont el Signor
E con l'anger custodi l'ha mandaa
A fass dà l'aseu st' infam traditor?
Saldo in barca mò adess; già l'ha imparaa
Che fina a tant che lu el starà con lor,
El pover basger con lee l'ha scuccaa.

Per l'istess.

Guardee che cœur contrit, guardee canonegh
Come la rid e la gibilla tutta;
Guardee, guardee, o che basin a quij monegh;
Ma guardee, cara vu, che Dio v'ajutta.
Ehi nè che disen pœù di noster monegh,
Guardee la pas del cœur cosse la frutta;
Se fan de sti miracol tucc i tonegh,
Mi voo a famm fraa e quell che butta butta.
Car el mè car donnin, se ved ben chè
L'è staa ona vocazion potenta e forta,
E de monega vera de sò pè;
Canonegh fee pur cunt che la sia morta,
Che de chì inanz vedii per lee maidè
S'ciavo sur parlatori e sura porta.

Per la vestizione

della signora Archilde Naturani.

Vener ven giò a tegnì per la dandina
Sto pover triquattrin del tò popò,
Manda la cuna e i fass, e manda giò
La bajla e la soa nonna ch' el le nina.
Portegh el fazzolett, la bauscina,
Che nol bordega i pagn cont el cocò,
Biassegh el pan, che l' ha besogn anmò
De chi ghe metta in bocca la nozzina.
E tœugh quij arma guzz e velenaa,
E dagh puttost in man on quej belee,
O che on dì o l' olter ghe succed del maa.
Te visi per tò ben, perchè chì lee
Poch fà la gh' ha daa quatter scurattaą
E pœù l' è camminada in monestee.

Per la professione della medesima.

Quell scior tutt cincinaa ch' el sa de bon
De gessumin, d' acqua de la regina,
Quell che de la falzetta di colzon
Ghe pend la cadenella che dondina;
Ch' el barlusiss con quella guarnizion
Stupenda in su la gippa e la marsina
Ch' el fa ciocca ona borsa de doblon,
E ch' el s' è miss lì apposta in pampardina;

Quell che tœù fœura el spazzadent del stucc,
Per fà che vedem che l'è d'or maziss,
Quell scior che fa de giogeo con tucc;
Quell che ghe corr adree tanci gogò,
Ch'el promett ròma e tòma, e ch'el sussiss
Adree a sto moneghin ch'el stà in sul sò:
Se nol cognossii nò,
Quell scior l'è el mond, e ghe se ved dedree
Ch'el gh'ha el segn d'ona zocchera de lee.

Per l' istess.

Fin quand s'è faa la soa vestizion
Vedend di penn paricc a sgorà via,
Hoo ditt in trà de mì; bœugna ch'el sia
Ch'abbien peraa sti monegh di cappon.
Ma adess mò che semm chì a la profession,
E vedi biott biottisc quell car sciur Dia
D'amor ch'el fava tant el poffarzia,
E ch'el gh'ha i âl con dent domà i scolcion;
Adess che vedi che la gh'ha strappaa
I penn majster, e che la n'ha in di man
On bell mazz, soo anca mi come l'è andaa.
Besogna mò mandà el mè moneghin
Quell mazz incœu per no speccià doman
Al Bilger de giustagh el clavazzin.
Giura d'on Meneghin,
Che bell gust drovà i penn del Dia d'amor
Per cantà, per lodà noster Signor!

Per l' istess.

L' è andaa via domà adess ; se sent anmò
L' odor de zoffregh ; chì gh' è on corna, e lì
Gh' è i segn de bava che l' ha lassaa giò
Sto porch, porscell, intant che l' è staa chì...
Ma che baruffa ! ogni tre bott i dò
Che strogg se avissev vist ! ve soo dì mì
Ch' el trava fœugh ch' el pariva on falò !
L' è staa ona roba, a feda, de no dì.
Car el mè moneghin che l' ha faa incœu
Pu che nè Orland in Franza, e guaja chè
Sto maladesna el tend a fà i fatt sœu?
Ma lee l' è andada in gesa per sugass
Ai pee de Crist i sœu sudor, e l' è
Andaa a cà soa Baigniff per medegass.
Ghe dan a lu de bass
Per impiaster del pombi deslenguaa,
E a lee de sora el premi è pareggiaa.

Per l' istess.

Anmò sto sonettin, giacchè l' Agnell
El me dis che per vun gh' è el lœugh anmò ;
La stimi, l' è ona tosa de cervell,
L' ha faa ben se l' è andada a fà el fatt sò.
Pagaraven paricc quejcoss de bell
A fà l' istess, ma nol poden fà nò ;
En passen che l'è roba de rebell,
E pur besogna stagh e mandaj giò.

Tutt i dì ghe n'è vuna. Criament,
Desgust, lit, cavallett, trappolarij,
Dio guarda a on pover marter che gh'è dent.
Se jer fuss staa mò anmì dove l'è lee,
Per esempi m'avraven i monij
Tolt, come han faa, la borsa di danee?
Scior nò, che in monestee
No succed de sti coss, lee la me dis,
E gh'è i lader domà del paradis.

Per el sposalizi

del sur cont Durin.

Evviva i spos! Milan, Monscia, Turin
Sbavazzevela pur a badilon!
Viva la sura sposa e el cont Durin;
E chi ha paturgna staga in d'on canton.
L'è ditt quell sì, l'è strengiuu su el sciampin,
L'è faa lu gropp e maggia in conclusion!
Che oggiad, che sospiritt, che bej cerin!
Domenedè ghe daga succession.
Nassarà di fiœu che a vun per un
Se faran nominà per tutt Milan,
E no avaran, per brio, fil de nissun.
E mi i lodaroo tucc de man in man
Cont on guston comè se avess trentun,
Ch'el sarà segn che mangiaroo anmò pan.
Disii? ve l'hoo faa? An?
L'è de improvvisador che, o mal o ben,
Disen e metten giò quell che ven ven.

Semm chì in brusa a la rezeta, e me ven
On penser in del coo, che se pò dà
Che nissun Trasformaa vœubbia parlà
Del ſœugh d'amor, credendes de ſà ben.
Vergognascia tuperia! no hin pien
Tucc i poetta del tresent in scià
De coss d'amor, de piang, de sospirà,
De tosann e toson che se vœur ben!
Eel fors che proibissen de parlann
I noster legg? Sur nò: l'è on nost caprizi;
E s'ingannem, per brio, a brazz de pann.
S'emm tasuu finadess, via ſemm giudizi;
E in st'ultema cademia de quest'ann
Correggemm finalment sto pargiudizi.
No tujv quell supplizi
De descorr de quell ſœugh d'amor che cœus,
Che brusa el cœur de tanci tabalœus.
Quij che se lassen nœus
De sti mincionarij, ch'en parlen lor:
Gh'è ben di olter sort de ſœugh d'amor.
Fee de predicator:
Parlee de quell gran ſœugh ch'ha brusaa Troja
Per amor de l'amor d'on'oltra troja.
Parlee de quell ſœugh boja
Che sbottiss di pistoll, di s'ciopp, e el mazza
El moros sott ai œucc de la regazza.
Parlee d'on'altra razza
De fœugh che drœuven i cerusech sora
La pell de tanta gent che s'innamora.
E pœù disimm in st'ora
Se chi parla d'amor de sta manera
El possa sì o nò fall volentera?

Per ona monega.

Dent in sta zella, dent in quell lettin,
Tosa, ona vœulta o l'oltra hii de morì;
E el liber e la stolla saran lì,
Vun sora l' olter, su quell tavolin.
Gh' avarii denter in st' acquasantin
L' asperges per el pret, ch' el starà chì;
E gh'avarii sul lecc in quell gran dì
El Crist ch' hii taccaa su sul vost brellin.
Per vu l' ha de vess l' ultema candira
Vuna de quist che chì de la Zeriœura;
Gh' avarii i monegh piangiorent chì in fira;
Ve sonaran i bott de l'agonia
I vost campann; vi sonaran de fœura;
E el pret el sbragiarà Gesù e Maria.
Oh! per amor de Dia,
Tosa, che pont, che pass tremend l' è quell!
Domà a pensagh me sgrisora la pell.
Bona ch' avii cervell;
Bona che ve fee monega per fà
Del ben, e pareggiav a quell pont là.
Per olter demm a trà,
Tucc i vœult ch' andarii denter in zella
Dee d' œucc al lecc, al tavol, a la brella;
Dee d' œucc a tutta quella
Roba ch'hoo ditt, no lassand fœura on ett,
E unii el voster penser al mè sonett.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.